

Giuseppe ALBA, *Vacanze siciliane. Viaggio attraverso le etichette degli alberghi*, Kalós, Palermo, 2010, pp. 133, ISBN 978-88-3334-96-0.

Vacanze siciliane mette in luce la passione per il collezionismo e la ricerca, al fine di presentare un luogo e il contesto cui appartiene, toccando stili e abitudini, secoli e fatti, volti, personaggi e sistemi comunicativi. Pagina dopo pagina, il collezionista Giuseppe Alba, palermitano innamorato della sua città e della sua terra, racconta la Sicilia indossando i panni di un viaggiatore attraverso il tempo. Anzi del viaggiatore-turista del ‘tempo’ del viaggio, il quale non conosce confini o canoni culturali, perché quello del viaggio si pone già come stile, metodo e modo di vivere le mete dei viaggi e il viaggio stesso. Il punto di vista è quello del collezionismo minore, ossia delle “carte povere”: cartoline, etichette, immagini. Le carte raccolte dall’autore del volume, definite povere perché affidano il loro messaggio in poche pagine o in un unico foglio, suscitano ancora sogni, miti, desideri della società che li ha prodotti, e oggi – da veri e propri documenti storici – contribuiscono a narrare la storia della Sicilia: terra e meta di viaggi, espressione e sintesi dell’Italia, cuore del Mediterraneo, casa dell’antichità. Ma non solo questo! Le etichette pubblicitarie prodotte in Sicilia, con finalità promozionali e turistiche, documentate in un’ampia sezione del volume, costituiscono già un viaggio in un modo di vedere la Sicilia che in parte non c’è più. Una Sicilia in grado di guardare al suo patrimonio con orgoglio, capace di far dialogare arte-cultura-storia-turismo e di investire in un turismo culturale dinamico, in grado di far dialogare pubblico e privato. L’opera costituisce anche un’indagine storica sul mondo della produzione delle etichette pubblicitarie ed offre un’interessante approfondimento sui viaggiatori in Sicilia, italiani e stranieri, nel corso dei secoli e sulle interconnesse abitudini, sui gusti e simboli di un modo di vivere il viaggio e di essere viaggiatori. L’*excursus* storico documenta i principali illustratori-pittori, grafici e stampatori di etichette, entrando in un mondo che testimonia l’origine di un “fare marketing” in grado di veicolare una Sicilia che riscalda e cattura desideri e passioni di viaggiatori e turisti più o meno informati sulla sua storia e cultura. Un marketing turistico in fieri, che “sa il fatto suo”, ossia conosce e ama la terra raccontata nelle immagini.

Il volume ospita la *Prefazione* di Giuseppe Barbera Azzarello (pp. 9-10), la *Premessa* di Giulio Perricone (pp. 11-14) ed un articolo di Andrea Corsini dal titolo *Una pubblicità poco nota: gli annulli postali degli alberghi* (pp. 59-64). Le pagine di Giuseppe Alba occupano la parte centrale dell’opera e si articolano in diversi contributi: *Premessa* (pp. 15-16), *Breve storia dei viaggiatori, in particolare stranieri, in Sicilia* (pp. 17-24), *Evoluzione e sviluppo della ricettività del turismo in Sicilia* (pp. 25-32), *Collezionismo in genere e quello cosiddetto minore* (pp. 33-40), *La pubblicità degli alberghi attraverso le etichette* (pp. 41-52), *I principali illustratori e stampatori* (pp. 53-58). La sezione dedicata all’apparato iconografico dal titolo *Le etichette* (pp. 65-

126), raccoglie le etichette degli alberghi per provincie, ognuna corredata da un numero progressivo che rimanda alla scheda descrittiva del catalogo riprodotto nelle pagine seguenti (pp. 127-130). Chiudono l'opera i *Riferimenti bibliografici* (p. 131) e i *Ringraziamenti* (p. 133). La scelta editoriale del grande formato, della carta patinata opaca e della stampa a colori contribuisce a rendere il *viaggio* piacevole, ricco di sfumature e suggestioni. A tratti sembra di sentire la voce dell'uomo siciliano, ora accogliente, ora curioso, ma sempre ospitale; e, come scrive l'autore nella premessa: *La Sicilia è tutta così: una scoperta inattesa dietro l'angolo, un incontro continuo, un'eco di storie fatte di pietra, di sabbia, di tufo, di marmo, di tanto spirito... umano.*

GIOVANNA PARRINO

ANONIMO, *Andrieta*-MERCURINO RANZO, *De falso hypocrita*, edizione critica, traduzione e commento a cura di Paolo Rosso, Firenze, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, 2011, pp. XVI + 196 (Teatro Umanistico, 3), ISBN 978-88-8450-395-4.

La commedia umanistica quattrocentesca, come è noto, accoglie al suo interno una pleiade di testi quanto più possibile eterogenei e differenziati, muovendosi dall'*i-mitatio* "regolare" di Plauto e Terenzio (cui, però, non sono ignote contaminazioni ovidiane o di altra origine e tipologia) alla farsa ridanciana e spesso oscena, dalla rielaborazione scenica (o, almeno, dialogica) di esemplari greci (Aristofane e Luciano) o novellistici (soprattutto boccacciani) alla dimensione allegorica e simbolica e all'*adi-sputatio* morale o filosofica. Una costellazione di testi, quelli afferenti, in vario modo, al genere della commedia latina durante il Quattrocento (con alcune "anticipazioni" tardo-trecentesche, quale il *Paulus* del Vergerio, e talune propaggini proto-cinquecentesche, quali le due commedie di Egidio Gallo), che annovera, allo stato attuale delle ricerche e delle indagini, ben 60 "pezzi" (per un utile e aggiornato regesto dei quali si vd. L. Ruggio, *Repertorio bibliografico del teatro umanistico*, Firenze 2011, pp. 5-72, da me brevemente segnalato in «Mediaeval Sophia» 11 [2012], pp. 439-440).

Una gamma di commedie che, nella prima metà del Quattrocento, godette di particolare successo, è rappresentata dalle farse goliardiche di ambiente universitario, soprattutto pavese. Fra i componimenti che possono essere (più o meno correttamente) ascritti a tale tipologia, si ricordano qui l'anonimo *Ianus sacerdos* (ca. 1427), la *Repetitio magistri Zanini coqui* di Ugolino Pisani (1435: entrambimagistralmente editi, oltre trent'anni or sono, da Paolo Viti, in *Due commedie umanistiche pavesi*. «*Ianus sacerdos*». «*Repetitio magistri Zanini coqui*, a cura di P. Viti, Padova 1982), l'anonima (e brevissima) *Andrieta* (prima metà del sec. XV) e il *De falso hypocrita* di Mercurino Ranzo (1437). Escluderei, invece, dal novero delle farse goliardiche il *De Cavichiolo*, breve pezzo dialogico in distici elegiaci ispirato, in parte, alla novella boccacciana di Pietro di Vinciolo (*Decam.* V 10: ma, per tutta la problematica, posso rimandare alla mia recente ediz. del testo in questione: Anonimo, *De Cavichiolo*, a cura di A. Bisanti,

Firenze 2013, nonché ai miei saggi *Appunti sul testo e sulle fonti del «De Cavichiolo»*, *commedia umanistica del XV secolo*, in «Interpres» 27 (2008), pp. 7-77; e *Il «De Cavichiolo»: una commedia umanistica al crocevia di generi diversi*, in c.s. in «Archivum Mentis»).

L'anonima *Andrieta* e il *De falso hypocrita* di Mercurino Ranzo sono ora editi criticamente – e per la prima volta in assoluto – in un solo vol., con ampia introduzione, trad. ital. e commento, a cura di Paolo Rosso, all'interno della collana «Teatro Umanistico» diretta da Stefano Pittaluga e Paolo Viti e pubblicata dalla SISMEL-Edizioni del Galluzzo di Firenze. Paolo Rosso, studioso di storia medievale e di letteratura umanistica presso l'Università degli Studi di Torino, si è occupato a più riprese, nel corso degli ultimi anni, della commedia quattrocentesca e, in particolare, della *Cauteriarica* (ca. 1420-1425) di Antonio Barzizza (cfr. *Tradizione testuale e aree di diffusione della «Cauteriarica» di Antonio Barzizza*, in «Humanistica Lovaniensia» 53 [2004], pp. 1-92; *La commedia umanistica in ambito universitario: notizie sul soggiorno pavese di Antonio Barzizza*, in *Margarita amicorum. Studi di cultura europea per Agostino Sottili*, II, a cura di F. Forner [et alii], Milano 2005, pp. 965-993), nonché dei rapporti fra studenti universitari tedeschi e centri culturali del nord Italia (*Studenti di area germanica presso l'Università di Torino nel Quattrocento*, in «Schede Umanistiche», n.s., 7,2 [2001], pp. 35-55; *Professori, studenti e «nationes»*, in *Almum Studium Papiense. Storia dell'Università di Pavia*, vol. 1, t. 1, a cura di D. Mantovani, Pavia 2012, pp. 383-414) e, ancora, della farsa goliardica pavese e di Mercurino Ranzo (*Umanesimo e giurisprudenza nei primi decenni di attività dell'Università di Torino: appunti su Mercurino Ranzo (1405 c.-1465)*, in «Bollettino Storico Bibliografico Subalpino» 98 [2000], pp. 653-689; *Teatro e rappresentazioni goliardiche*, in *Almum Studium Papiense*, cit., pp. 661-676). Con questo vol., in un certo qual modo, Rosso corona e completa – almeno per il momento – le sue ricerche, proponendoci una pubblicazione di assoluta eccellenza sia per quanto attiene l'aspetto filologico dei testi editi, sia per ciò che riguarda la loro componente storico-letteraria.

Il primo dei due testi qui presentati, l'anonima *Andrieta* (pp. 1-51), è un componimento brevissimo, in prosa, risolto esclusivamente attraverso un fittissimo dialogo fra quattro personaggi, ovvero una donna, la protagonista Andrieta (o Anorecta) la quale, a dispetto dell'età non più verde, vuol ancora condurre una vita libera e sregolata, e tre uomini che, in vario modo, le gravitano attorno e le girano, ossia Fulchio, Sezio e Ronzio. Di essa esisteva, a tutt'oggi, una sola ediz. (se così può dirsi), curata da Fr. Roselli nel 1965 (in *Teatro goliardico dell'Umanesimo*, a cura di V. Pandolfi - E. Artese, Milano 1965, pp. 161-167) e basata, praticamente, sulla semplice trascrizione di un solo cod., il ms. Wien, Österreichische Nationalbibliothek, Pal. 3123 (cc. 130v-131v). Una sezione sino ad allora sconosciuta dell'opera (o, comunque, non tenuta in conto dai pochissimi studiosi che si erano occupati di essa) fu quindi riscoperta e pubblicata da Paolo Viti nel 1999, alla luce del cod. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 2932 (cc. 67r-70r: P. Viti, *Per l'edizione dell'«Andrieta»*, in Id., *Immagini e immaginazioni della realtà. Ricerche sulla commedia umanistica*, Firenze 1999, pp. 71-75). Si rendeva necessaria, dunque, una vera e propria ediz. critica della

breve farsa, fondata, oltre che sui due codd. già citati (da Rosso siglati, rispettivamente, W e V), sugli altri tre che si conoscono e che, finora, non erano mai stati utilizzati, e cioè i mss. Milano, Biblioteca Ambrosiana, O 63 sup. (cc. 244r-245v, sigla M); New York, Phyllis Goodhart Gordan, 33 (cc. 149r-150r, sigla N); e Wien, Österreichische Nationalbibliothek, Pal. 43-24 (cc. 46v-48v, sigla O). L'ediz. critica allestita da Paolo Rossonon colma, quindi, soltanto una lacuna, nel presentarci un testo (certamente non importantissimo) sostanzialmente per la prima volta, ma si configura altresì in maniera eccellente – come si anticipava poc' anzi – per la cura e l'acribia con cui è stata condotta. In una densa *Introduzione* (pp. 3-33) lo studioso esamina i vari problemi connessi col testo quattrocentesco (attribuzione, datazione e localizzazione geografica, struttura, trama e personaggi), indulgiando, in particolare, sulla tradizione ms. dell'opera, rappresentata dai cinque codd. di cui si è detto, che vengono attentamente descritti e classificati (con la conclusiva delineazione dello *stemma*). Segue quindi l'ediz. vera e propria (pp. 35-49), accompagnata, a piè di pagina, dalla consueta doppia fascia di apparato (apparato critico e apparato delle fonti), con ottima trad. ital. a fronte e, infine, rapidissime *Note di commento* (p. 51).

Ciò che si è detto or ora riguardo all'ediz. dell'*Andrieta* curata da Rosso può essere ripetuto anche in merito al secondo – e certamente pù significativo – testo “goliardico” quattrocentesco presentato nel vol., ovvero il *De falso hypocrita* dell'umanista vercellese Mercurino Ranzo (pp. 53-181). Composto nel 1437, il *De falso hypocrita* mette in scena una vicenda in larga parte sovrapponibile a quella del precedente *Ianus sacerdos*. Un sacerdote omosessuale (fra' Zenone) avanza proposte sodomitiche nei confronti del parassita Zelnio, che era venuto da lui per confessarsi. Zelnio lo respinge e narra quanto accaduto a un gruppo di amici (si tratta, con ogni probabilità, di studenti universitari), fra i quali Linio, che escogita una beffa ai danni del prete lascivo e depravato, facendolo sorprendere “con le mani nel sacco” dagli altri e costringendolo quindi a versare una forte somma di denaro e, nel contempo, a giurare di allontanarsi per sempre dal vizio dell'omosessualità (benché poi Zenone, come precedentemente Gianno nello *Ianus sacerdos*, interpreti a modo suo il proprio giuramento). Scritto in prosa (come tutte le farse goliardiche e la stragrande maggioranza delle commedie umanistiche), il *De falso hypocrita* annovera 17 svelte scene non numerate. Esso è trådito da tre mss.: Augsburg, Staats- und Stadtbibliothek, 2° cod. 126 (cc. 97v-105r, sigla A, vergato da Albrecht von Eyb nel 1461); München, Bayerische Staatsbibliothek, Clm 650 (cc. 247r-258r, sigla B, di mano di Hermann Schedel); e München, Bayerische Staatsbibliothek, Clm 72 (cc. 138r-141v, sigla M, esemplato da Hartmann Schedel). Alcuni passi dell'opera sono stati inoltre estrapolati e trascritti da Albrecht von Eyb nella sua antologia *Margarita poetica* (Romae 1475, cc. 263r-264v). L'ediz. critica della commedia approntata da Rosso è preceduta da un'amplissima e impegnata *Introduzione* (pp. 55-128) che si configura come un saggio critico-interpretativo e filologico sul testo quattrocentesco. Lo studioso esamina, nell'ordine, i principali problemi e le più importanti questioni relative al *De falso hypocrita*, delineando la vita di Mercurino Ranzo, presentando la struttura, la trama e i personaggi della commedia, studiandone accuratamente la lingua e il lessico, rilevando e analizzando i calchi e le novità in essa

presenti rispetto allo *Ianus sacerdos*, per dedicarsi infine, nella nota al testo, allo studio della diffusione dell'opera (che ebbe grande successo fra gli studenti universitari e i filologi tedeschi della metà del Quattrocento, come appunto Albrecht von Eyb e i due Schedel cui si debbono i tre codd. giunti fino a noi), alla descrizione e alla classificazione dei mss. (dei quali, alla fine, viene delineato lo *stemma*), all'esplicitazione dei criteri editoriali. In appendice allo scritto introduttivo è poi accolto un saggio su *La tradizione del «De falso hypocrita» nella «Margarita poetica» di Albrecht von Eyb* (pp. 129-135). Segue quindi l'ediz. vera e propria (pp. 137-177), corredata, a piè di pagina, dalla consueta doppia fascia di apparato (apparato critico e apparato delle fonti), con eccellente e chiara trad. ital. a fronte e, infine, essenziali *Note di commento* (pp. 179-181).

Il vol., come sempre nella serie «Teatro Umanistico», è chiuso dall'*Indice dei manoscritti* (pp. 185-186) e dall'*Indice dei nomi di persona e di luogo* (pp. 187-195).

ARMANDO BISANTI

Elizabeth JOHNSON, *Alla ricerca del Dio vivente*, traduzione dall'inglese di Ludovica Eugenio, Fazi Editore, Roma, 2012, pp. 307 (Campo dei Fiori, 18), ISBN 978-88-6411-534-4.

Alla ricerca del Dio vivente è un libro intenso che, fin dalla sua prima pubblicazione avvenuta nel 2007 con il titolo originale *Quest for the living God. Mapping Frontiers in the Theology of God*, pubblicato dall'editore *Bloomsbury Academic Trade*, ha richiamato l'attenzione di vescovi e commissioni di lettura. Si tratta di un *libro proibito*, un testo censurato dalla Commissione dottrinale dei vescovi americani nel 2011. L'autrice e teologa, suor Elizabeth Johnson, è una rinomata docente di teologia sistematica presso la Fordham University di New York ed è stata presidente della *Catholic Theological Society of America* (1995-1996) e della *Ecumenical Theological Society*; è una nota esponente della teologia femminista.

Cosa ha allarmato i vescovi americani tanto da indurli a condannare quest'opera definendola non in accordo con l'autentico insegnamento della dottrina cattolica su punti essenziali?

La Johnson in questo libro porta avanti una tesi: il cristianesimo oggi vive un intenso periodo di ricerca di Dio, di un Dio che la gente scopre, non in nozioni astratte, ma tramite un incontro con la presenza e l'essenza divina nelle azioni quotidiane, ordinarie e straordinarie, fatte di lotta e di speranza. Le pagine narrano, attraverso una scrittura al tempo stesso scientifica e coinvolgente, calda e fluida, molto legata alla attualità, le sfide di un *discorso su Dio*, rintracciato nei più svariati ambiti di vita e nei più "emarginati" modi d'essere nel mondo, ma soprattutto nel vero regno di Dio in terra: i poveri. La teologa racconta le sfide del fare teologia nel contemporaneo, guardando con sana criticità e con riconoscenza alla storia della scienza teologica. Te-

ologi, studiosi, brani del Vangelo e dell'Antico Testamento, uomini-donne-giovani di diverse parti del mondo sembrano dialogare nello spazio di questo volume, intessere relazioni, dire la propria appartenenza al Vangelo, al Dio vivente, raccontare la Chiesa universale.

Punto di partenza: la narrazione del sacro. Avvolta nelle congetture storiche, trova negli uomini di ogni tempo il bisogno di entrare in relazione con esso: l'autrice mette in risalto il moltiplicarsi di intuizioni su Dio fin dall'alba della storia umana, fin dalla specie *Homo*, le società primitive. Nell'incessante divenire delle religioni del mondo, lo sguardo della teologa coglie "l'aspetto di una colossale ricerca, una continua esplorazione della pienezza e delle cose ultime", una ricerca che mai si concluderà. Si è forse erroneamente pensato che questa ricerca si fosse esaurita con le religioni che riconducono le loro origini alla rivelazione divina, e quindi con il giudaismo, il cristianesimo e l'Islam. Anche in queste fedi monoteistiche si continua a cercare una fecondità maggiore e tutto questo è avallato dai rispettivi testi sacri. *Gioisca il cuore di chi cerca il Signore* si legge, a titolo esemplificativo, nel Salmo 104-105.

Perché allora la ricerca?

Per la teologa la motivazione è triplice, si tratta di tre fattori che sintetizza in un'idea interessante, come lei stessa la definisce: *la profonda inintelligibilità di Dio, insieme alla fame del cuore dell'uomo, nella trasformazione delle culture storiche, esige proprio che vi sia una trama permanente di ricerca del Dio vivente che non può dirsi mai conclusa*. Una lunga storia quella dell'uomo che cerca Dio e che nello stesso tempo è cercato da Dio, un Dio che si fa incontrare, poiché nessuna epoca è mutila di Dio. Le intuizioni di cui parla suor Elizabeth, dicono di uno sguardo proprio del Concilio Vaticano II, attento a leggere i segni dei tempi, immerso nel mondo ma non del mondo, perché capace soprattutto di portare a tutti la gioia del Risorto, la "liberazione".

Nuove intuizioni su Dio, per esempio, sono nate dal tentativo di venire alle prese con le tenebre dell'Olocausto, dalla lotta per la giustizia sociale dei poveri e dei perseguitati, dall'impegno delle donne per ottenere pari dignità umana, dall'incontro del cristianesimo con la bontà e la verità delle tradizioni religiose del mondo, e dall'amore di chi si sforza di proteggere, ristabilire e dare nutrimento alla vita sul pianeta Terra (p. 23).

Il libro si articola in dieci capitoli che offrono una prospettiva completa e sintetica dello sviluppo della Teologia nei secoli, intorno alla questione di Dio, dando voce alla pluralità delle teologie che, nate dalla diversità dell'esperienza credente dei popoli del mondo, si sono sviluppate nel XX secolo. Tutte le teologie evidenziano la necessità di incarnare il Vangelo nelle vicende degli uomini, perché ad essi sia annunciato. Le questioni affrontate sono molteplici e a partire da eventi storici tentano di dire il *dirsi* di Dio. Come dire ancora Dio dopo Auschwitz? La teologa americana fa udire il grido silenzioso di un Dio crocifisso che impone di fare memoria della sua compassione per gli uomini. Sulla questione del Dio della vita è in prima linea la teologia della liberazione con la sua opzione preferenziale per i poveri, presentata come una posizione teocentrica, perché distintiva dell'agire di Dio nella storia della salvezza fino alla

sua pienezza nella povertà del Natale del figlio. Così come anche l'uscita da quello che definisce il *moneyteismo*, per liberare il volto del vero Dio dall'idolo del denaro. L'attenzione si sposta sulla realtà delle donne non principalmente come tema di cui parlare, perché il parlarne poggia su un presupposto che rintraccia l'essenza di un Dio madre, dando voce alla teologia femminista che rivendica la parità dell'uomo con la donna scevra dal sostrato culturale-religioso marcatamente maschilista. L'attenzione per il mondo nella sua globalità e pienezza si fonda sul Dio vivente della creazione, trasversale a tutte le religioni, presentando le sfide contemporanee che il mondo pone all'uomo a proposito della sua salvaguardia e cura.

Ecco che la teologa guarda con positività alla nuova *Ecologia* che viene a trovare il suo senso in un *disegno* di Dio. La trinità e l'unicità della mediazione salvifica di Gesù Cristo sono i punti su cui si è abbattuta la censura da parte della chiesa cattolica americana. Nel primo caso perché l'ineffabilità e l'indicibilità mai piena del linguaggio umano su Dio viene scambiato per scetticismo illuminista; nel secondo caso perché l'approccio pluralista sulla salvezza nelle religioni non cristiane, viene visto con sospetto per i trascorsi recenti della teologia delle religioni, che ha elaborato l'idea di una complementarità della salvezza rispetto all'unicità di quella in Cristo. La Johnson, tuttavia, non esclude la completezza della rivelazione in Cristo ma non considerando la presenza delle altre religioni come un dato di fatto casuale, inserendole piuttosto in un agire di Dio sempre nuovo e misterioso, non esclude ciò che il Concilio Vaticano II ha espresso – con ottimismo e speranza – sulla presenza di elementi di verità e di bontà in tutte le tradizioni religiose, oltre che un'apertura alla salvezza per gli uomini e le donne di buona volontà che si sforzano, in modo autentico e sincero, di cercare la verità. In particolare la suddivisione dei capitoli trova questa disposizione: *Una storia antica, un capitolo nuovo* (pp. 15-36); *Il mistero della grazia, sempre più grande, sempre più vicino* (pp. 37-66); *Il Dio crocifisso della compassione* (pp. 67-92); *Il Dio della vita venuto a liberare* (pp. 93-116); *L'agire womanish di Dio* (pp. 117-144); *Il Dio che spezza le catene* (pp. 145-168); *Accompagnati dal Dio della Fiesta* (pp. 169-192); *Il Dio generoso delle religioni* (pp. 193-226); *Lo spirito creatore in un mondo che si evolve* (pp. 227-250); *La Trinità: il Dio vivente dell'amore* (pp. 251-280); *Epilogo* (pp. 281-284). Oltre ai riferimenti bibliografici un'ampia sezione (pp. 285-305) è dedicata ai *Consigli per approfondire* le questioni affrontate nel testo: la ricerca del Dio vivente non si esaurisce ma continua ed apre la strada ad un cristianesimo globale.

La teologa chiude la trattazione citando nell'ultima pagina dell'Epilogo (p. 283), la conclusione del dramma *A sleep of Prisoners* di Christopher Fry, vera e propria sintesi del desiderio che anima pagina dopo pagina il cuore della *Cercatrice di Dio*:

Il Cuore dell'uomo può arrivare fino a Dio.
Per quanto siamo al buio e al freddo,
questo non è l'inverno. La sofferenza gelata
di secoli si spacca, si crepa, comincia a muoversi;
il rombo è il rombo dei banchi di ghiaccio,
del disgelo, del diluvio, della primavera appena giunta.

Grazie a Dio il nostro tempo è ora che il male
 ci assale da ogni parte,
 senza lasciarci mai finché compiamo
 il più lungo balzo d'anima che gli uomini – e le donne –
 abbiano mai compiuto.
 Le cose, ora, sono alla portata dell'anima.
 L'impresa è esplorare Dio.

L'impresa è per tutti!

GIOVANNA PARRINO

ANONIMO, *Paedia*, edizione critica, traduzione e commento a cura di Clara Fossati, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2011, pp. XL + 84, ill. (Teatro Umanistico, 6), ISBN 978-88-8450-440-1.

Clara Fossati pubblica la *Paedia*, commedia umanistica anonima, in versi, della fine del XV o, più probabilmente, degli inizi del XVI sec. L'ediz. curata dalla studiosa genovese, apparsa nel 2011 entro la serie «Teatro Umanistico», edita dalla SISMEL-Edizioni del Galluzzo di Firenze, coordinata e diretta da Stefano Pittaluga e Paolo Viti, ci permette finalmente di leggere, in un testo filologicamente sicuro e attendibile, con trad. ital., commento e ampio corredo introduttivo, una commedia fino a oggi sostanzialmente inedita, sulla quale, fra l'altro, non esisteva, praticamente, alcuna bibliografia specifica (ove si evinca dai panorami generali forniti da A. Stäuble, *La commedia umanistica del Quattrocento*, Firenze 1968, pp. 139-142; Id., *La commedia umanistica: bilancio e prospettive*, in «Maia» 28 [1976], pp. 255-265; nonché dal breve cenno contenuto in L. Ruggio, *Repertorio bibliografico del teatro umanistico*, Firenze 2011, pp. 68-69).

Tramandata unicamente nel ms. I 115 della Biblioteca Comunale Augusta di Perugia, del sec. XVI (cc. 1r-21r), la *Paedia* si discosta dalla quasi totalità delle altre commedie umanistiche latine in quanto, in essa, è largamente preponderante l'elemento simbolico e allegorico (e, sotto tale aspetto, potrebbe ricollegarsi alla più antica *Philodoxeosfabula* di Leon Battista Alberti). All'inizio (avverto che seguo qui da vicino la presentazione della commedia effettuata da A. Stäuble, *La commedia umanistica del Quattrocento*, cit., pp. 139-142) appare lo studente Neania (ossia "giovane", nome parlante come quelli di tutti gli altri personaggi), che si lamenta del lavoro troppo intenso e della severa disciplina alla quale viene sottoposto dal precettore Eutibulo (uomo "dalla retta volontà"), per volere del padre, cui egli non ardisce ribellarsi. Neania pensa con invidia agli altri giovani, che, almeno stando a ciò che egli ritiene, godrebbero di maggiore libertà e potrebbero, in tutta autonomia, studiare oppure andare a zonzo o, ancora, dormire a lungo. Giunge quindi Eutibulo, che si rallegra dei progressi

compiuti dall'allievo nello studio e delle buone prospettive future. Neania – a quanto egli dice – sembra destinato a un brillante avvenire, come testimoniano, altresì, la sua nascita illustre e la sua successiva, rigorosa educazione. Il pedagogo, quindi, esorta il giovane a proseguire nella propria attività di studio e a mostrarsi del tutto degno di tali rosee aspettative. Il Coro delle Discipline (in questa commedia, infatti – caratteristica abbastanza rara – è presente il coro) loda quindi la scienza, dopo di che appare Ozio (la prima delle innumerevoli figurazioni allegoriche), che irride quanto si è detto finora ed esorta Neania a non sciupare troppo tempo e troppa fatica nello studio, ma a divertirsi e a dedicarsi ai piaceri della vita. Il giovane sta per farsi convincere dalle parole di Ozio ma, a questo punto, interviene Eutibulo che gli presenta un altro personaggio, Labor. Questi fornisce a Neania una sfilza di precetti morali e, per ciò, viene lodato dal coro che, invece, scaglia una dura invettiva contro Ozio e i suoi consigli. Si svolge quindi, alla presenza di Neania, un vivace dibattito fra Ozio e il Labor, ciascuno dei quali sostiene, argomentando e distinguendo, la propria causa; alla fine, non essendo giunti a una conclusione sicura, ognuno dei due contendenti dichiara che si rivolgerà, per una sentenza definitiva sulla questione, alla propria padrona (rispettivamente, Voluptas per Ozio e Paedia per Labor). Dopo che il coro ha svolto diverse considerazioni morali, inserendo peraltro, nella sua perorazione, l'*exemplum* del celebre mito di Ercole al bivio, appaiono, appunto, Voluptas e Paedia, fra le quali ha luogo una nuovadisputa, in presenza di tutti gli altri personaggi della commedia. Voluptas celebra la ricchezza, Paedia, per converso, esalta la virtù che è ben più importante della ricchezza e nobilita l'uomo. Alla fine, convinto, Neania opta per Paedia, meritandosi così il plauso di Eutibulo, di Labor e del coro, mentre Voluptas e Otium, scornati e sconfitti, si allontanano imprecando.

La Fossati redige una densa *Introduzione* (pp. XI-XL) nella quale affronta le questioni e i problemi principali posti dal testo, ovvero la sua originalità all'interno del vasto ed eterogeneo panorama della commedia umanistica, il contenuto, la struttura, la tipologia dei personaggi, i modelli, la lingua e lo stile. A proposito dei modelli usufruiti dall'anonimo autore (che rivela, fra l'altro, un'ottima capacità versificatoria), oltre ai consueti Plauto e Terenzio si registrano, nella *Paedia*, anche possibili – e spesso assai probabili – derivazioni da Virgilio e Ovidio, e anche da Marziano Capella e da Luciano di Samosata. Ma la novità interpretativa più importante del lavoro della Fossati – almeno, a mio giudizio – è costituita dall'individuazione della fonte dalla quale l'autore della *Paedia* può aver tratto la suggestione dell'*exemplum* di Ercole al bivio, di cui il coro discorre ai vv. 697-738. Il celebre apologo è tramandato, nella sua forma più completa, da Senofonte nei *Memorabili*, opera, questa, diffusa in Occidente già prima del 1450. Ma non direttamente al testo senofonico si è ispirato l'autore della commedia, bensì alla latinizzazione di esso, compiuta nel 1444 e col titolo *De factis et dictis Socratis* dal cardinal Bessarione. Lo studio comparativo dei due passi relativi al mito di Ercole al bivio, nella *Paedia* e nel Bessarione, effettuato dalla Fossati, fugava ogni dubbio in proposito. Come ella scrive, «la presenza nella *Paedia* e nel *De factis* di Bessarione di una ricca serie di coincidenze lessicali, di *iuncturae* e di forme linguistiche consente non solo di escludere la possibilità di una derivazione della *Paedia*

direttamente da Senofonte, ma anche di scartare la sua provenienza da una eventuale traduzione diversa da quella ad opera di Bessarione. C'è da osservare, peraltro, che nella *Paedia* l'ordine delle sequenze narrative del mito, così come compare in Senofonte-Bessarione, risulta sconvolto e dislocato in segmenti di racconto, che l'anonimo ha scomposto e ricomposto a seconda delle esigenze diegetiche che il testo richiedeva, confermando una certa abilità compositiva» (pp. XXX-XXXI).

L'ediz. critica della *Paedia* (pp. 1-71) è corredata, a piè di pagina, dalla consueta doppia fascia di apparato (apparato critico e apparato delle fonti), nonché da una chiara trad. ital. a fronte e, infine, da essenziali *Note di commento* (pp. 73-81). Chiude il vol. l'*Indice dei nomi di persona e di luogo* (pp. 83-84).

ARMANDO BISANTI

L'ASSEDIO DI LISBONA, a cura di Paolo Garbini, Pisa, Pacini, 2012, pp. 140, ill. (Scrittori latini dell'Europa medievale, 11), ISBN 978-88-6315-341-5.

Nell'autunno del 1147 i cavalieri crociati, dopo un lungo assedio, riuscirono a espugnare la città di Lisbona e a riconquistarla, togliendola dalle mani dei musulmani che già da gran tempo si erano impossessati di essa. L'assedio e la conseguente riconquista di Lisbona rappresentano, in fondo, gli unici eventi positivi della Seconda Crociata (1145-1149) che, tripartita in un fronte principale (la Terra Santa) e due periferici (l'area baltica e, per l'appunto, quella iberica), si rivelò alla fine, come è noto, un triste e pesante fallimento.

A testimonianza di questa impresa ci rimangono quattro epistole latine – che ne costituiscono i più antichi e importanti resoconti diretti – la più significativa ed estesa delle quali è quella nota col titolo *De expugnatione Lyxbonensi* (che rappresenta l'oggetto del vol. che qui si segnala e della quale si dirà meglio fra breve), mentre le altre tre, assai più succinte, sono state redatte da altrettanti crociati tedeschi, rispettivamente Vinando, Arnulfo e Duodequino, e hanno in comune una parte centrale relativa al racconto dell'assedio vero e proprio alla città portoghese (le tre epistole concorrono alla cosiddetta “tradizione teutonica”, così denominata da S.B. Edgington, *The Lisbon Letter of the Second Crusade*, in «Historical Research» 69 [1996], pp. 328-339). Altre fonti “minori” (e cronologicamente posteriori) sono di tipo cronachistico e monastico, quali l'*Indiculum foundationis monasterii Beati Vincentii Ulixbone* (del 1188), gli *Anais de dom Alfonso Henriques* (probabilmente redatti a Santa Cruz de Coimbra dopo la morte del re, avvenuta nel 1185) e i *Gesta* di Henriques, un ipotizzato (e, comunque, ormai fatalmente perduto) poema storico-encomiastico in onore del riconquistatore di Lisbona, il cui contenuto, però, sarebbe in parte confluito in cronache successive.

Ma veniamo, quindi, al *De expugnatione Lyxbonensi*.

Il testo, per la sua importanza di fonte storica “diretta” sui fatti narrati, e insieme per le sue caratteristiche celebrative di un evento epocale per la storia del Portogallo

medievale, ha conosciuto un'ampia serie di edizioni e traduzioni, condotte non sempre e non solo da parte di studiosi portoghesi. Si inizia nel 1861, con l'ediz. allestita da A. Herculano (*Portugaliae Monumenta Historica a saec. VIII post Chr. ad XV [...]*, I, 3, Olisiponae 1861, pp. 391-405), cui fa seguito, a soli tre anni di distanza, quella curata e commentata da W. Stubb (*Chronicles and Memorials of the Reign of Richard I*, London 1864, pp. CXLI-CLXXXII); nel 1885 l'opera viene accolta (in forma parziale, con commento) nei *Monumenta Germaniae Historica*, a cura di R. Pauli (*MGH, Script. 27. Ex rerum Anglicarum scriptoribus saec. XII et XIII*, Berlin 1885, pp. 5-10), mentre bisogna attendere poi fino al 1936 per avere due nuove – e assai importanti – edizioni (fra l'altro, predisposte in maniera assolutamente indipendente l'una dall'altra), quella approntata da Ch.W. David («*De expugnatione Lyxbonensi*». *The Conquest of Lisbon*, New York 1936, con trad. ingl. e comm., rist. a cura di J. Phillips nel 2000) e quella allestita da J.A. de Oliveira (*Conquista de Lisboa aos Mouros (1147). Narracoes pelos Cruzados Osberno e Arnulfo testemunhas presenciais do cerco*, pref. de A. Vieira da Silva, Lisboa 1936, con trad. portoghese); le ultime due edizioni del *De expugnatione Lyxbonensi* sono molto più recenti: si tratta di quella di J. da Felicidade Alves, del 1989 (*Conquista de Lisboa aos Mouros em 1147. Carta de um Cruzado Inglês que participou nos acontecimentos*, Lisboa 1989, sostanzialmente una ristampa di quella di J.A. de Oliveira) e, infine, di quella, diventata ormai di riferimento canonico, di A.A. Nascimento (*A conquista de Lisboa aos Mouros. Realto de um Cruzado*, intr. de M.J.V. Branco, Lisboa 2001, con una suddivisione dell'epistola in 24 paragrafi, trad. portoghese, ampio commento e, in appendice, i testi dell'*Indiculum foundationis monasterii Beati Vincentii Ulixbone* e della donazione del crociato Raol al monastero di Santa Cruz de Coimbra).

Né sono mancati gli studi specifici sul testo, sulla sua interpretazione e sull'identificazione del suo autore, fra i quali bisogna menzionare qui, per la loro importanza, almeno quelli di C.R. Cheney (*The Authorship of the «De expugnatione Lyxbonensi»*, in «*Speculum*» 7 [1932], pp. 395-397), di J.A. de Oliveira (*O cerco de Lisboa em 1147: narrativa de glorioso feito conforme os documentos coevos*, Lisboa 1938), di H. Livermore (*The «Conquest of Lisbon» and its Author*, in «*Portuguese Studies*» 6 [1990], pp. 1-16) e di J. Phillips (*Ideas of Crusade and Holy War in the «De expugnatione Lyxbonensi» (The Conquest of Lisbon)*, in *The Holy Land, Holy Lands and Christian History. Papers read at the 1998 Summer Meeting and the 1999 Winter Meeting of the Ecclesiastical History Society*, ed. by R.N. Swanson, Woodbridge 2000, pp. 123-141).

Gli studiosi italiani, sia gli storici medievali che i mediolatinisti, si sono, in genere, disinteressati del testo in questione (se non per alcuni cenni accolti nel celebre libro di Fr. Gabrieli, *Storici arabi delle Crociate*, Torino 1973⁴). A questa lacuna sopperisce ora, e davvero egregiamente, il vol. curato da Paolo Garbini, ben noto e raffinato mediolatinista dell'Università di Roma "La Sapienza", apparso nel mese di ottobre del 2012, che si inserisce entro la collana «Scrittorilatini dell'Europa medievale», pubblicata dall'editore Pacini di Pisa e diretta da Francesco Stella.

Garbini fa precedere l'ediz. e la trad. ital. del *De expugnatione Lyxbonensi* da una densa *Introduzione* (pp. 5-42), criticamente informata e interpretativamente ponderata. Dopo alcune pagine iniziali nelle quali viene attentamente ricostruito il con-

testo storico entro il quale si prepararono e si svolsero l'assedio e l'espugnazione di Lisbona del 1147, lo studioso affronta con acribia quello che, certamente, si è sempre configurato come il problema più spinoso e di difficile soluzione fra quelli che si addensano sul testo mediolatino, e cioè la questione riguardante l'identificazione dell'autore. In una telegrafica *salutatio*, riportata nell'unico ms. che ci ha trasmesso l'opera (il cod. Cambridge, Corpus Christi College, MS 470), si legge infatti la formula «Osborne de Baldr. R. sal.». Fino agli anni '30 del sec. scorso, si riteneva che «Osborne de Baldr.» fosse l'autore (cioè un Osborne o un Osberto), mentre «R.» rappresentasse il destinatario (e si è visto, poco più sopra, come il de Oliveira, ancora nel 1936, attribuisse l'epistola a un fantomatico Osborne), laddove già Cheney nel 1932 (*The Authorship of the «De expugnatione Lyxbonensi»*, cit.), in ciò seguito e sostenuto da Davis nel 1936 (*«De expugnatione Lyxbonensi»*, cit.), dimostrò come si trattasse, invece, del procedimento inverso, e cioè che l'autore dell'opera è «R.», il quale, in conformità alle regole epistolografiche fissate dalle *artes dictandi*, pospone, in segno di modestia, il proprio nome a quello del destinatario, riconosciuto da David in Osberto di Bawdsey (piccolo villaggio della contea di Suffolk, in latino *Baldreseia*, donde l'abbreviazione «de Baldr.» che si legge nel ms.), un chierico che, con ogni verosimiglianza, può identificarsi fra «i testimoni che nel 1171 sottoscrivono il documento di fondazione del monastero agostiniano di Butley, anch'esso nella contea di Suffolk, voluto da Ranulfo di Glanvill» (pp. 13-14); siamo, quindi, di fronte a un personaggio che era in stretta relazione con l'influente famiglia dei Glanvill, un esponente della quale, Erveo (zio di Ranulfo), ricopre un ruolo preponderante nella narrazione dell'assedio e della conquista di Lisbona e, come tale, viene a più riprese ricordato ed esaltato nel *De expugnatione Lyxbonensi*.

Più complesso è il problema riguardante l'identificazione dell'autore, il misterioso scrittore la cui denominazione si cela dietro il laconico «R.» che si legge nella *salutatio*. Già David, nella sua fondamentale ediz. del 1936, cercò di proporre un *identikit* di R., rilevando (alla luce di innumerevoli pezze d'appoggio fornite dal testo mediolatino) come egli dovesse essere di origine anglo-normanna, di *status* ecclesiastico e inoltre dotato di una buona *institutio*, come rivela la diffusa conoscenza della Bibbia – citata a ogni piè sospinto – e, fra gli autori classici, di Solino geografo. Un decisivo e determinante passo in avanti fu compiuto, nel 1990, da Livermore (*The «Conquest of Lisbon» and its Author*, cit.), che giunse a identificare «R.» col prete franco-normanno Raol (*Raol presbiter*), il quale prese partecipe (anche in qualità di combattente) all'assedio di Lisbona e, nell'aprile 1148, donò il cimitero anglo-normanno e la cappella adiacente al monastero di Santa Cruz de Coimbra, dedicando quest'ultima alla Vergine, secondo quanto si legge in un documento da lui stesso sottoscritto (documento edito, come si è detto, in appendice all'ediz. di Nascimento del 2001). La proposta identificativa avanzata da Livermore, passata al vaglio delle verifiche da alcuni studiosi successivi, è in effetti assai verosimile ed essa, pur con qualche incertezza e talune eccezioni, è stata in genere accolta. E l'accoglie, con lodevole prudenza, anche Garbini, il quale, in conclusione di questa sezione del suo scritto introduttivo, così osserva: «La prospettiva normanna di tutto il racconto è in ogni caso indubitabile e Raol definisce sempre “i nostri” gli uomini del contingente anglo-normanno, cioè gli Inglesi e i Francesi; in particolare alle argomentazioni di chi ritiene che Raol

sia un franco-normanno, si può aggiungere il bel passo del *De expugnatione Lyxbonensi* in cui l'autore [...] scrive di nuvole bianche *venientes "a Galliarum partibus"* e poche righe dopo, volendo richiamarsi a queste nuvole che hanno la meglio su minacciose nuvole nere, scrive: *cum tandem nubes magna "a nostris partibus" veniens [...]*. Il prete Raol potrebbe dunque essere un franco-normanno particolarmente vincolato agli ex conterranei Glanvill e la presenza nel *De expugnatione Lyxbonensi*, notata da Davis, di un termine anglo-normanno, *worma* – un termine tecnico che indica il carminio – potrebbe spiegarsi con la circolarità culturale e linguistica del mondo normanno nelle due sponde della Manica» (pp. 16-17).

Affrontati e risolti i problemi riguardanti il riconoscimento dell'autore (e, in subordine, del destinatario), Garbini dedica la più ampia e impegnata sezione della sua introduzione alla delineazione della struttura, della fisionomia e dello stile del *De expugnatione Lyxbonensi*. Si tratta, come si è detto, di un testo strutturato in forma di epistola, e suddiviso nelle quattro sezioni canoniche: *salutatio*, *exordium* (costituito dalle poche righe iniziali nelle quali viene esplicitato il motivo che ha spinto l'autore alla composizione dell'epistola), *narratio* (la sezione di gran lunga preponderante, anche quantitativamente, col lunghissimo racconto dell'assedio di Lisbona, sovente inframezzato da altre epistole – lettere nella lettera – e discorsi diretti) e *conclusio* (consistente nel commento dello scrittore alla vicenda della conquista della città). Garbini, perché risulti ancor più chiara la ricca e complessa articolazione del testo, ne presenta una lunga analisi, scandita secondo la suddivisione in 24 paragrafi già adottata da Nascimento nella sua ediz. La successiva disamina critico-interpretativa del *De expugnatione Lyxbonensi* condotta dallo studioso si rivela sempre attenta e acribica e, in alcuni punti, assolutamente illuminante. A ciò contribuisce, inoltre, lo stile di scrittura di Garbini che – sia detto senza far torto ad alcuno – è certamente uno dei più colti, fini e sensibili mediolatinisti che vi siano in Italia, oltre a essere – e ciò sa bene chi abbia letto qualche suo articolo o libro – scrittore prezioso e raffinato (doti, queste, assai rare fra gli studiosi moderni), in questo senz'altro degno allievo di Gustavo Vinay. Si legga, per es., il seguente passo: «Geografia, storia, etica; spazio, tempo, anima. Domina su tutto lo stesso sguardo vigile, curioso, partecipe e mai partigiano, sensibile all'animo e alle tragedie dei soccombenti quanto al rischio di superbia corso dai vincitori. Lo stesso occhio al contempo è distaccato ma tocca ciò che vede e a questo modo dapprima ispeziona le coste iberiche e annota con gusto racconti di folklore mentre la nave segue la rotta crociata e poi accompagna le imprese e scruta le psicologie mentre scorre il tempo armato dell'assedio. La misura dello sguardo è la qualità di Raol. Anche nelle punte più aguzze del dramma, come quando da fuori le mura si odono le urla di lutto dei Mori dopo la rappresaglia delle teste mozzate, non si ricercano facili risonanze patetiche ma le lacrime rimangono sempre dentro le cose. Così, persino allo zenit del trionfo, i vincitori non incarnano la Vittoria, ma sono solo parte di quel Tutto che ridimensiona qualsiasi parte. Vortica lungo tutto il *De expugnatione Lyxbonensi* una decisa vertigine di sineddoci, fin dalla struttura stessa del testo, costituito da una abnorme epistola che a sua volta racchiude: un documento [...]; tre lettere [...]; sette discorsi [...], ai quali è da aggiungere, volendo, l'elaborata tirata morale dell'autore

che incornicia l'episodio della sommossa capeggiata dal prete di Bristol e sicuramente la *conclusio*, che chiude la parata oratoria in effettiva forma di sermone» (p. 22). E ancora, un poco più avanti: «La medesima struttura dell'epistola infonde [...] al lettore dinamica di ritmi, alternando pacatezze descrittive, accelerazioni narrative – mai frettolose però – e solennità discorsive. Come nelle arie d'opera, nei discorsi il tempo rallenta e si muovono gli affetti, nel recitativo – qui il racconto – si avvicendano i fatti. Scrittura e oralità si rincorrono a vicenda in gioco di fiato e inchiostro, il testo respira, magari talvolta con affanno, la visuale si alterna tra gli intermezzi soggettivi [...] e lo scorrimento oggettivo della narrazione: tutto questo campo e controcampo non disturba, anzi, e benché vi sia una sproporzione a favore delle parole pronunciate dai vari protagonisti rispetto alla narrazione delle gesta, tuttavia ogni frase di discorso, anche quando prolissa, anche quando ripetitiva, risulta inevitabile per l'esattezza del testo. Copione per più voci dunque il *De expugnatione Lyxbonensi*, testo evidentemente corale, che risuona delle lingue e dei timbri dei suoi vari interpreti a partire dallo stesso Raol, voce narrante e discreta che però, soprattutto nel finale, arringa da predicatore, e a seguire il re, l'arcivescovo, il vescovo, l'anziano musulmano, Erveo di Glanvill, il prete, tutti attori vocianti, ciascuno con la sua identità, nel teatro chiassoso dell'assedio» (pp. 23-24; e le citazioni potrebbero ancora continuare a lungo).

Particolare attenzione dedica quindi lo studioso (fra l'altro, specialista di retorica medievale e di *ars dictandi*) ai discorsi inseriti da Raol nel corpo della propria narrazione, nonché ad «altri indizi di felicità di scrittura: gli esotici sbalordimenti nella esordiale sezione geografica [...], la descrizione del portento meteorologico all'arrivo a Lisbona, l'accurata *descriptio urbis* con cui si inquadrano Lisbona e i suoi dintorni, gli intermezzi miracolistici [...], la novellistica accensione di un sorriso nell'episodio dei Mori catturati con le esche, lo sguardo di re Alfonso Henriques [...], il racconto conclusivo della peste fra i Mori che invocano Maria. I temi, gli stili, le fonti: tutto è compattato da un'arte sopraffina del racconto» (p. 26). Insomma, Raol si configura, attraverso la disamina magistralmente compiuta da Garbini, come letterato di valore, autore di un testo che è, insieme, «portolano, guida di Lisbona e dintorni, cronaca di assedio, *pamphlet* di guerra santa, breve romanzo epico condensati nel giro di un'epistola scritta da chi ha saputo cogliere le acuminate forme in dotazione a un'*ars dictandi* militante che bersaglia la storia con parole crociate» (p. 28).

Un testo altresì, il *De expugnatione Lyxbonensi*, che può essere utilmente inserito all'interno di un particolare microgenere medievale, quello delle epistole riguardanti le Crociate (quasi sempre inviate dalla Terra Santa), fra le quali si ricordano quelle scritte nel 1098 da Anselmo di Ribemont, conte di Ostrevant e Valenciennes, al vescovo di Reims Manasse II, e da Stefano, conte di Blois e Chartres, alla moglie Adele; nel 1099 da Daimberto, Goffredo e Raimondo al papa Pasquale II; nel 1148, per due volte, da Corrado III a Wibaldo, abate di Corvey (cfr. D.C. Munro, *Letters of the Crusaders written from the Holy Land*, in Id., *Translation and Reprint from the Original Sources of European History*, I, 4, Philadelphia 1897, pp. 1-42): microgenere, questo, del quale il *De expugnatione Lyxbonensi* rappresenta, senza alcun dubbio, l'esempio più significativo, nella narrazione di un assedio per certi versi accostabile,

pur nelle evidenti diversità di situazione e di racconto, a quella condotta, circa mezzo secolo dopo, da Boncompagno da Signa (autore d'elezione di Garbini) nel suo *Liber de obsidione Ancone* (edito dallo stesso Garbini a Roma nel 1999), in cui viene operata una relazione dell'assedio congiuntamente e vanamente posto, nel 1173, alla città di Ancona da parte delle truppe imperiali di Federico I Barbarossa e dalle navi della Repubblica di Venezia: «da Lisbona ad Ancona, di assedio in assedio, parole pugnali, parole pugnaci, ma rigorosamente d'autore» (p. 30).

Le sezioni conclusive dell'introduzione stilata da Garbini (sulla quale mi sono intrattenuto abbastanza a lungo) sono quindi dedicate alla descrizione del ms. (Cambridge, Corpus Christi College, MS 470, ff. 125r-146r, una miscellanea pergamenea databile fra la seconda metà del sec. XII e i primi del XIII, contenente anche testi liturgici, il *De mysterio missae* attribuito a Ildeberto di Lavardin e il poema religioso *Hipognosticon* di Lorenzo di Durham, appartenuta alla ricca collezione di Matthew Parker, riformatore inglese del sec. XVI, cappellano di Anna Bolena, vicedirettore all'Università di Cambridge e quindi arcivescovo di Canterbury, che ne fece dono al Corpus Christi College nel 1574); alla storia delle edizioni e delle traduzioni precedenti (delle quali si è dato conto all'inizio di questa nota); e al romanzo di José Saramago (1922-2010), premio Nobel per la letteratura nel 1998, *História do Cerco de Lisboa* (*Storia dell'assedio di Lisbona*), uscito nel 1989 e ispirato, a suo modo, al celebre evento bellico del 1147, nella cui presentazione e disamina Garbini mostra, ancora una volta, quelle doti di finezza e di sensibilità interpretativa che lo contraddistinguono, anche in confronto a un'opera di letteratura contemporanea.

Ai *Riferimenti bibliografici* (pp. 43-45) segue quindi il testo lat. del *De expugnatione Lyxbonensi* (pp. 47-133) qui presentato secondo la lezione fermata da Nascimbeno nella più recente e autorevole ediz. (e, come in quella, suddiviso in 24 paragrafi), accompagnato da una versione ital. (la prima nella nostra lingua) che, come avverte lo stesso Garbini, «tende a riprodurre dove possibile il respiro della prosa latina, mutevole a seconda delle circostanze e in genere fluente, ma evita certi groppi sintattici, talvolta forse dovuti non all'autore ma allo stato della tradizione, che avrebbero appesantito il dettato» (p. 42). Completa il vol., come sempre in questa serie degli «Scrittori latini dell'Europa medievale», uno snello apparato di *Note alla traduzione* (pp. 134-140), volte sia all'individuazione dei principali personaggi e fatti storici, sia alla registrazione degli innumerevoli riferimenti biblici presenti nel testo del *De expugnatione Lyxbonensi*.

ARMANDO BISANTI

Roland BAINTON, *Vita e Morte di Michele Serveto*, Roma, Fazi Editore, 2012, 292 pp., ISBN 9788864115023.

Il volume è il risultato di una attenta analisi storico-sociale sulla figura di Mi-

chele Serveto, umanista ed eretico del XVI secolo, poco conosciuto dalla storiografia ufficiale e riscoperto negli anni '50 dal grande studioso Roland Bainton, professore di Storia della Chiesa presso l'Università di Yale (USA).

Michele Serveto fu un martire e un eretico allo stesso tempo, cercò di pacificare il clima di lotte fratricide che scossero l'unità della chiesa cristiana durante gli anni della Riforma protestante. Fu autore di un'opera che infiammò gli animi e suscitò riprovazione nel mondo cattolico: già il solo titolo, *Gli errori della Trinità*, fu oggetto di aspre critiche e le conseguenze della pubblicazione di tale scritto costrinsero Michele Serveto a rifugiarsi Ginevra, città che all'epoca era diventata la capitale degli esuli eretici. La città elvetica, da meta di salvezza, da baluardo di libertà, divenne ben presto causa di morte: il 27 ottobre 1553 Michele Serveto veniva condannato e arso sul rogo per ordine dello stesso Giovanni Calvino e dietro le pressanti richieste del Papato. Il suo caso ebbe una vasta eco in tutta Europa, e Serveto diventò ben presto un simbolo di tolleranza religiosa e di libertà di espressione, al punto da essere annoverato tra grandi figure come Giordano Bruno e Galileo Galilei.

Roland Bainton ha voluto mettere in risalto non soltanto la figura di uno spirito libero, ma anche il dualismo religioso e spirituale che lo stesso autore, durante le sue ricerche in Europa, (soprattutto in Italia) percepiva ancora in certi ambienti e che egli illustra efficacemente nei suoi studi sulla Riforma protestante. Si ricorda, a tal proposito, la sua monumentale biografia di Martin Lutero, che ha venduto più di un milione di copie soltanto negli Stati Uniti.

VINCENZO SIGNORELLI

Luca BIANCHI, *Monasteri icona del mondo celeste: la teologia Spirituale di Gregorio Palamas*, Prefazione di Ioannis Spiteris, Bologna, Edizioni Dehoniane, 2010, pp. 272, ISBN 978-88-10-54135-7.

«È impossibile comprendere la Chiesa orientale se non si afferra il significato del monachesimo. I monaci non sono una classe sopra la Chiesa, ma lo stato più alto all'interno di essa» (*Prefazione*, p. 9). Luca Bianchi, docente di Spiritualità Patristica presso l'Istituto Francescano di Spiritualità della Pontificia Università Antonianum, ripercorre, in questo studio, l'opera spirituale di Gregorio Palamas, considerato il più grande teologo della tradizione greco-orientale.

Di Gregorio Palamas, conosciuto per lo più come teologo dogmatico e protagonista della cosiddetta *controversia esicasta*, si è spesso trascurato lo studio della produzione ascetica. Luca Bianchi rivolge dunque l'attenzione proprio alle opere ascetiche di Gregorio Palamas, ancora poco studiate. Lo studioso elabora una sintesi del pensiero spirituale di Palamas, sottolineando l'importanza che l'esperienza monastica ebbe per questo santo e ricostruendo la concezione che egli ebbe del monaco e della vita monastica: «[...] è qui infatti che Palamas spiega che la perfezione della vita monastica consiste

nella vera *hesychia* o, meglio ancora, nel frutto della vera *hesychia*. Lo scopo della vita monastica è dunque solo quello di preparare l'uomo interiore perché possa dare spazio alla grazia, affinché questa disponga nel mondo migliore l'uomo interiore, facendo rifiorire secondo il modello quell'antica e irresistibile bellezza» (p. 161).

Gregorio passa gran parte della vita sul Monte Athos, scrivendo in difesa del monachesimo esicasta; il monaco, nella prospettiva palamita, è il modello della vita cristiana, colui che si *deifica* attraverso un continuo cammino di purificazione. In questo cammino l'uomo percorre e supera vari stadi, la preghiera, la lotta alle passioni, la lotta contro l'uomo vecchio che convive con l'uomo nuovo, il peccato e la morte, salendo man mano la scala della perfezione: «Per far rifiorire la bellezza originaria dell'uomo creato a immagine di Dio, è necessario dunque che il monaco prepari la sua interiorità ad accogliere la grazia. [...] Il cuore del monaco è chiamato a diventare una dimora per Dio, "un altro cielo": questo è l'ideale cui deve tendere» (p. 161). Come mette in evidenza Bianchi, per Gregorio Palamas, la vita unificata ha come scopo primario l'unità dell'intelletto, inserendosi così pienamente nella tradizione dei primi Padri e anche dei grandi maestri della vita monastica: «Il monachesimo proposto dal dottore esicasta è frutto di una scelta radicale: per essere modello di ogni cristiano, il monaco deve distinguersi dalla vita ordinaria degli altri fedeli per un'ascesi più severa e per la rinuncia alla vita matrimoniale; per vivere una profonda e indisturbata unione con Dio, deve privilegiare la scelta eremitica e rinunciare al rapporto con gli altri uomini» (p. 245). La vita monastica è quindi cammino di unità e via privilegiata alla divinizzazione, tema assolutamente fondamentale per Gregorio Palamas. L'esperienza di divinizzazione diventa assolutamente centrale negli scritti di Palamas; così nel capitolo 6, *L'originalità del pensiero spirituale di Palamas* (pp. 215-238), si legge: «La sua riflessione teologica sul tema è densa e affascinante, erede della grande tradizione patristica, ma nello stesso tempo sviluppata con accenti personali. Egli afferma con forza la piena realtà della divinizzazione dell'uomo, la fonda teologicamente sul mistero della creazione e dell'incarnazione, ne descrive l'attuazione ad opera della grazia e chiarisce come essa trasformi l'uomo intero, coinvolgendo anche il suo corpo» (p. 225).

Gli scritti ascetici di Palamas si rivelano, grazie allo studio di Padre Luca Bianchi, particolarmente significativi, divenendo un osservatorio privilegiato della concezione monastica e ascetica di Gregorio Palamas, e mostrando allo stesso tempo l'intrinseca unità della riflessione teologica palamita. Come Bianchi riconosce, gli scritti ascetici di Palamas sono ben lontani dallo spirito polemico che anima la maggior parte delle sue opere teologiche e in essi ritroviamo gli elementi dottrinali sostanziali del sistema palamita.

Il volume, completato da un'ampia bibliografia (pp. 247-263), ha anche il merito di affrontare molti dei temi centrali della teologia spirituale ortodossa e della spiritualità eremitica, e si presenta come una interessante ricapitolazione della molteplice e complessa spiritualità cristiana orientale.

CONCETTA CALTABELLOTTA

Yehuda BERG, *La kabbalah e il potere di cambiare ogni cosa. Come usare il potere della mente per attuare una trasformazione esistenziale e collettiva*, Milano, TEA Editore, 2011 (TEA Pratica), pp. 186, ISBN 978-88-502-2465-4.

«Nel cercare la saggezza il primo stadio è il silenzio, il secondo l'ascolto, il terzo il ricordo, il quarto la pratica, il quinto l'insegnamento». Sulla scia di questa indicazione di Solomon Gabirol prende forma e crescente consapevolezza il cammino personale di Yehuda Berg, oggi rabbino americano e massima autorità di studi cabalistici: l'infanzia in Israele con il padre rabbino, la scoperta di una "saggezza" prima riservata a pochi e finalmente resa più accessibile, la libertà di seguirne i sentieri o dirigersi altrove, e infine la "scelta" e il progetto del Kabbalah Centre, il senso di dovere e la responsabilità di insegnare a sua volta.

Autore del best seller *Il potere della Kabbalah* sul complesso di dottrine esoteriche e mistiche che promettono di «svelare i segreti dell'universo, dare una risposta a ogni domanda, risolvere ogni dilemma», con il nuovo libro del 2011 Yehuda Berg compie il passo successivo: in uno stile brillante, semplice e diretto, l'autore si propone di operare una traduzione pratica della saggezza di cui è detentore nel "qui ed ora" della quotidianità della gente, per aprirla a una nuova consapevolezza delle proprie azioni, per aiutarla a essere pienamente padrona del senso del proprio vivere e cosciente delle proprie responsabilità.

Così, ricorrendo spesso a episodi di vita personale, aneddoti, testimonianze, nonché a parabole o ad eventi della storia, Berg penetra a fondo in questioni della vita di tutti i giorni, a volte senza risparmiare sferzate quasi irriverenti: dalla natura «originaria» della religione quale filo diretto a Dio, alle degenerazioni compiute nei secoli in nome delle grandi fedi monoteistiche; dal valore della preghiera quale connessione al divino e mezzo di risanamento interiore e della realtà circostante, alle nuove dinamiche relazionali tipiche della comunità «globale»; dalla necessaria tendenza alla «coscienza di gruppo», al dovere di difesa del bene «comune»; dal benefico ruolo del denaro quale produttore di benessere, al suo potere eversivo e distruttivo, per il «fascino dei soldi facili»; dal problema delle diverse tipologie di dipendenze che attanagliano gli individui, alle varie forme di paura che condizionano la psiche umana e, di conseguenza, l'agire degli uomini. Ma soprattutto ciò che è a tema è la possibilità di cambiamento che dovrebbe essere propria degli esseri umani: la capacità di autoconsapevolezza, di libertà interiore e di responsabilità delle proprie azioni, la capacità di autodirigere le proprie scelte anche dopo un fallimento, di essere presenti a sé e alla propria coscienza ogni giorno della vita, secondo l'appello a tesaurizzare "l'oggi", tanto caro alla cultura ebraica.

«Mai come oggi ci troviamo di fronte a un bivio. Accettare che il mondo che ci circonda precipiti sempre più in basso, oppure attivarci e darci da fare per crearne uno migliore [...]. A decidere il vero cambiamento non sono il lavoro dei politici o la religione; tocca a noi, a ciascuno di noi individualmente, cambiare noi stessi, e, così facendo, cambiare il nostro mondo [...]. In genere, le scelte che facciamo non scuotono le fondamenta della terra: sono centinaia di piccole decisioni che prendiamo ogni giorno: intervenire, dare o tenere. Per quanto possano sembrare insignificanti, ognuno

di questi bivi ci dà un'opportunità che va molto oltre il momento presente, e forse persino al di là di questa vita» (pp.171-172). E allora, per dirla con Berg, l'alternativa tra «Apocalypse Now» e la pace della «perfezione» è una scelta nelle mani di tutti noi. Il nostro cambiamento sarà, per l'autore, il cambiamento globale.

Il volume si apre con l'*Indice* (pp. 5-6) accompagnato da una breve *Prefazione* (pp. 9-11) e dall'*Introduzione* (pp. 12-21); al corpo del testo, suddiviso in cinque capitoli, seguono un *Epilogo*, (pp. 171-175), e un'*Appendice* (pp. 177-185) che illustra l'attività del Kabbalah Centre e di Yehuda Berg.

ROSA LAURA GUZZETTA

Vittorio H. BEONIO BROCCHERI, *Celti e germani. La nazione e i suoi antenati*, Milano, Encyclomedia Publishers, 2013, pp. 319, ISBN 9788897514091.

Vittorio H. Beonio Brocchieri, docente di Storia moderna presso l'Università della Calabria, pubblica per Encyclomedia Publishers un importante lavoro di ricerca sul processo d'identificazione (e di creazione) degli antenati, quale fondamento per la costruzione dell'identità delle grandi nazioni europee.

L'autore prende in considerazione il caso francese e quello inglese. Il libro, infatti, si divide in due parti: *Les Gaulois triomphent?* (pp. 19-161) e *La profezia di Merlino* (pp. 163-261). La prima parte descrive e analizza il rapporto ambiguo che la nobiltà, gli storiografi, i giuristi e gli eruditi francesi ebbero con i Celti (i Galli) e con i Germani (i Franchi). La seconda parte, invece, affronta i rapporti degli inglesi con i Britanni, cioè i Celti, che abitavano la Britannia prima della conquista romana, e con i Sassoni, che invasero la Britannia nel V secolo d.C.

L'autore si serve, per il suo studio, delle opere storiografiche, giuridiche, letterarie e scientifiche, delle genealogie e dei *pamphlet*, coprendo un arco cronologico che va dal XIV secolo agli inizi del Novecento. Dalle fonti studiate da Vittorio H. Beonio Brocchieri, emerge l'ampio dibattito sul ruolo, carico di valenze identitarie, culturali e ideologiche, che Celti e Germani ebbero nella fondazione delle schiatte reali prima e delle nazioni poi, che interessò la Francia e l'Inghilterra tra il Tardo Medioevo e il Novecento.

L'opera tiene conto anche dell'eredità romana e delle fantasiose discendenze troiane e bibliche nel *mythomoteur*, ossia il mito politico-costruttivo fondato su memorie condivise, che dà forza a un'idea di nazione. Dall'indagine emerge con chiarezza l'uso strumentale alla legittimazione o alla delegittimazione del potere - sia esso funzionale al re o al pretendente al trono o all'assetto istituzionale - che gli autori di genealogie, opere storiografiche e giuridiche fecero, identificando gli antenati con i Celti o con i Germani a seconda delle contingenze storiche. Ad esempio, il riferimento atavico ai Celti o ai Germani è utilizzato per spiegare gli stravolgimenti politici dell'Inghilterra del XVII secolo e i risvolti politici, giuridici e sociali dell'assolutismo in Francia. In

quest'ultimo caso, si ricorre alle leggi degli abitanti delle Gallie per affermare i diritti del re, o alla legge salica dei Franchi per ribadire i privilegi della nobiltà. Il riferimento ai Celti o ai Germani rispecchia quindi i mutamenti politici, sociali e culturali. Il ricorso alla tradizione e alle leggi degli antenati è finanche necessario a dimostrare l'indipendenza della Chiesa Gallicana da quella Romana, e a legittimare storicamente l'Atto di Supremazia (1534).

Nel Settecento e nell'Ottocento, l'attenzione per le popolazioni autoctone della Francia e dell'Inghilterra, diviene oggetto di studio per le scienze naturali fino a porre le basi per la nascita del razzismo moderno (si pensi a Gobineau o a Knox, le cui opere sono state giustamente studiate e citate dall'autore). L'opera è quindi un percorso interessante e completo sull'idea che i francesi e gli inglesi hanno avuto storicamente di se stessi e dei loro antenati nel corso dei secoli.

Le *Conclusioni* (pp. 263-269) alle quali giunge l'autore riguardano gli esiti e la fortuna delle "mitologie" celtica e germanica nelle due nazioni europee, tenendo conto anche degli eventi del Novecento. Le *Note ai capitoli* sono poste alla fine dell'opera (pp. 271-307). Il libro, inoltre, è corredato da un *Indice dei nomi* (pp. 309-319).

Encyclomedia Publishers è una società editrice fondata nel 2010 con l'obiettivo di supportare e portare al compimento editoriale il progetto multimediale *EncycloMedia Ondine* (<http://emp.encyclomedia.it> [ultimo accesso: 11/09/2013]). Questo progetto, ideato e diretto da Umberto Eco, ha lo scopo di realizzare un'opera di carattere enciclopedico sulla storia della civiltà europea dall'Antichità all'inizio del Terzo Millennio, integrando editoria tradizionale, libri digitali e prodotti multimediali.

PIETRO SIMONE CANALE

Ferruccio BERTINI, «*Inusitata verba*». *Studi di lessicografia latina raccolti in occasione del suo settantesimo compleanno* da Paolo Gatti e Caterina Mordegli, Trento, Università degli Studi di Trento, Dipartimento di Studi Letterari, Linguistici e Filologici, 2011, pp. 332 (Labirinti, 133), ISBN 978-88-8443-364-0.

Di Ferruccio Bertini (Genova 1941-2012) ho tracciato un breve profilo e un ricordo in questa stessa rivista, in occasione della sua dolorosa scomparsa (cfr. A. Bisanti, *Domenico Romano (1922-2012) e Ferruccio Bertini (1941-2012)*. *In memoriam, on line*, in «Mediaeval Sophia» 11 [2012], pp. 5-8), promettendo, fra l'altro, la redazione, da parte mia, di un ampio saggio critico e bibliografico sulla sua figura di studioso e di docente e sulla sua produzione scientifica. Tale saggio, che è stato da me impostato nelle sue linee portanti e, in parte, anche scritto, è però ancora lontano dalla sua conclusione – e potrebbe anche assumere le dimensioni di un piccolo libro – per cui, rimandando l'analisi puntuale e attenta degli scritti lessicografici di Bertini a un prossimo futuro, mi limito intanto, in questa sede, a segnalare l'uscita – poco prima che lo studioso morisse – di un vol., curato dai suoi allievi Paolo Gatti e Caterina

Mordeglia (entrambi docenti presso la Facoltà di Lettere dell'Università degli Studi di Trento, ma genovesi anche essi, come il maestro) in occasione del compimento del settantesimo compleanno di Bertini, contenente tutti i suoi interventi di carattere lessicografico, apparsi nel corso di oltre un quarantennio (la lessicografia, come è ben noto a chi lo conosceva, era uno dei suoi interessi precipui).

Il vol., aperto da un altro illustre studioso di lessicografia medievale e umanistica – nonché amico fraterno di Bertini – quale Jean-Louis Charlet (*Préface*, pp. 7-10), comprende nel complesso quattordici contributi (vertenti, soprattutto, su Nonio Marcello, Osberno di Gloucester e Niccolò Perotti), apparsi fra il 1967 e il 2009, dei quali, in questa sede, mi limito quindi a fornire esclusivamente l'indicazione del titolo e l'originaria collocazione editoriale:

1. *Errori nella tradizione manoscritta della «Compendiosa doctrina»* (pp. 13-76: già in *Studi Noniani*, I, Genova 1967, pp. 1-66);
2. *Nonio e Fulgenzio* (pp. 77-110: già in *Studi Noniani*, II, Genova 1972, pp. 33-60);
3. *Nonio e Prisciano* (pp. 111-156: già in *Studi Noniani*, III, Genova 1975, pp. 57-96);
4. *Nonio, un passo dell'«Orator» e due del «De oratore»* (pp. 157-168: già in *Studi Noniani*, IV, Genova 1977, pp. 15-26);
5. *Niccolò Perotti e il «De compendiosa doctrina» di Nonio Marcello* (pp. 169-185: già in «Studi Umanistici Piceni» 1 [1981], pp. 27-41);
6. *La tradizione lessicografica latina fra Tardo Antico e Alto Medioevo* (pp. 187-203: già ne *La cultura in Italia fra Tardo Antico e Alto Medioevo. Atti del Convegno [Roma, CNR, 12-16 novembre 1979]*, vol. I, Roma 1981, pp. 387-409);
7. *Tracce del libro XVI del «De compendiosa doctrina» di Nonio nel «Cornucopiae» del Perotti?* (pp. 205-213: già in «Studi Umanistici Piceni» 2 [1982], pp. 7-12);
8. *Spigolando lungo il testo del «Cornucopiae» perottino* (pp. 215-222: già in «Studi Umanistici Piceni» 3 [1983], pp. 37-41);
9. *Ancora su Nonio e Perotti* (pp. 223-230: già in *Commemoratio. Studi di filologia in ricordo di Riccardo Ribuoli*, a cura di S. Prete, Sassoferato 1986, pp. 7-12);
10. *Come affrontare oggi l'edizione critica di un lessico latino medievale: le «Derivationes» di Osberno di Gloucester* (pp. 231-240: già ne *L'edizione dei testi mediolatini. Problemi, metodi, prospettive. Atti della VIII Settimana Residenziale di Studi Medievali (Carini, 24-28 ottobre 1988)*, Palermo, 1991 [= «Schede Medievali» 20-21 (1991)], pp. 93-100);
11. *Osberno di Gloucester* (pp. 241-255: già ne *Les manuscrits des lexiques et glossaires de l'antiquité tardive à la fin du Moyen Age. Actes du Colloque International organisé par le «Ettore Majorana Centre for Scientific Culture» [Erice, 23-30 settembre 1994]*, Louvain-la-Neuve 1996, pp. 283-297);
12. *La fortuna di Nonio dal Medioevo al Perotti. I parte. Da Fulgenzio a Lupo di Ferrières* (pp. 257-278: già in *Prolegomena Noniana*, II, a cura di F. Bertini, Genova, 2003, pp. 131-148);
13. *La fortuna di Nonio dal Medioevo al Perotti. II parte* (pp. 279-322: già in

Prolegomena Noniana, V, a cura di F. Bertini, Genova 2005, pp. 5-43);

14. *Riesame dei rapporti tra Prisciano e Nonio alla luce di nuove ricerche* (pp. 323-332: già in *Priscien. Transmission et refondation de la grammaire de l'Antiquité aux modernes*, a cura di L. Holtz, Turnhout 2009, pp. 197-204).

ARMANDO BISANTI

Antoni BIOSCA I BAS, *Historia de José y Asenet. Edición crítica y traducción de la primera versión latina*, Madrid, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, 2012, pp. 179 (Nueva Roma, 37), ISBN 978-84-00-09511-6

La *Historia de José y Asenet*, redatta originariamente in lingua greca, ha avuto una enorme ripercussione sia nella tradizione cristiana sia in quella islamica, come è dimostrato dalle numerose traduzioni che di essa esistono in altre lingue (come l'armeno, il siriano, l'etiopico, lo slavo e il latino). Antoni Biosca i Bas, docente dell'Universidad de Alicante, presenta l'edizione critica, la traduzione in castigliano e lo studio introduttivo della prima versione latina, scritta in Inghilterra prima del XIII secolo e conosciuta e diffusa da Vincenzo di Beauvais nel suo *Speculum historiale* (nei capitoli 118-122).

La storia di José e Asenet è stata scritta, probabilmente, dagli esiliati della Diaspora giudaico-alessandrina tra il I secolo a. C. e il I secolo d. C. Narra di Asenet, principessa egiziana politeista, altezzosa, arrogante e ostile nei confronti del mondo religioso di José, che non conosce di persona. Dopo averlo incontrato ed ammirato e dopo un processo di pentimento e penitenza, Asenet diventa umile e pia, fino a che un angelo inviato da Dio la converte alla vera fede mediante un rituale simbolico. Ella, come premio per la sua conversione, riceve l'amore di José, che causa la reazione negativa del figlio del faraone il quale, fallendo, tenta di uccidere José e sequestrare Asenet. La morte del figlio del faraone, vittima della propria vanità, segna la fine della storia. Le tre grandi religioni monoteiste accettano una tale storia e la adattano alla propria fede giacché in essa l'abbandono del politeismo e dell'idolatria e la conversione alla religione di José – la vera fede – è il cammino verso la salvezza.

L'opera è ricca di una forte simbologia che esalta il valore della conversione religiosa, rendendola la base della narrazione nonché la vera protagonista del racconto, dal momento che giudei e cristiani considerano la conversione come un paradigma accettabile e prezioso per i nuovi adepti, valore cui successivamente aderiscono anche i musulmani.

La leggenda di José e Asenet si trasmette in diverse versioni latine delle quali Biosca i Bas considera la prima come la più importante, dal momento che essa ha avuto un maggiore peso delle altre in Europa occidentale e ne realizza l'edizione critica mediante la lettura completa e fedele dei manoscritti, come risulta dall'apparato critico. Egli, inoltre, analizza le vicissitudini della tradizione della storia di Asenet nella letteratura apocrifa e delle sue numerose varianti a partire dai brevi riferimenti presenti

nel testo del libro della *Genesis* (41, 45-52), dove Asenet viene presentata come la moglie di Giuseppe, figlio di Giacobbe, primo ministro del faraone d'Egitto.

Per la redazione di questa edizione critica, l'Autore ha ricostruito anche la tradizione del testo greco della *Historia* (pp. 25-28) di cui si è servito per tracciare quella del testo latino, mettendo in relazione le versioni latine con quelle greche (*Relación entre las versiones latinas y griegas*, pp. 35-48). Il quinto capitolo del volume è dedicato alle *Características del texto latino* (pp. 49-57), cui segue l'analisi della *Ripercusión de la primera versión latina* (pp. 59-61). Il settimo capitolo presenta una minuziosa descrizione di manoscritti latini esistenti (*Descripción de los manuscritos latinos*, pp. 63-76); l'ottavo, *Propuesta de Stemma codicum* (pp. 77-83), è il risultato di una dettagliata analisi e della comparazione dei testi meticolosamente effettuate dall'Autore. Al capitolo *Criterios de edición y traducción* (pp. 85-89), seguono un'aggiornata e completa *Bibliografía* (pp. 91-94), il *Conspectus siglorum* (p. 95) e l'*Edición y traducción* (pp. 97-179), edizione critica del testo con una raffinata traduzione in castigliano a fronte.

GIULIANA MUSOTTO

BRUNO NEL XXI SECOLO. Interpretazioni e ricerche. Atti delle giornate di studio (Pisa, 15-16 ottobre 2009), a cura di Simonetta Bassi, con una bibliografia bruniana 2001-2010 a cura di Maria Elena Severini, Firenze, Olschki, 2012, pp. 234, ISBN 978-88-222-6178-6.

Il presente volume offre al lettore una raccolta dei contributi prodotti nell'ambito delle giornate di studio svoltesi a Pisa il 15 e il 16 ottobre del 2009, in occasione della pubblicazione del secondo volume dell'edizione critica delle *Opere mnemotecniche* di Giordano Bruno (cfr. G. BRUNO, *Opere mnemotecniche*, tomo II, edizione diretta da M. Ciliberto, a cura di M. Matteoli, R. Sturlese, N. Tirinnanzi, Milano, Adelphi, 2009). Esso fornisce un'ampia panoramica di studi critici condotti intorno ai molteplici aspetti del pensiero bruniano, collocandosi, come si legge nella Premessa di Michele Ciliberto, all'interno di una prospettiva metodologica volta alla storicizzazione degli approcci interpretativi cristallizzatisi a partire dagli studi bruniani della seconda metà del XX secolo, dileguando con ciò la reiterazione del ricorso a categorie e quadri concettuali inadeguati.

L'Introduzione di Simonetta Bassi, già autrice e curatrice di svariati testi su Bruno e i suoi interpreti, illustra l'articolarsi del contenuto del volume in otto studi, orientati ad uno scavo della mnemotecnica bruniana (discussa principalmente nei primi tre contributi), dello statuto della traduzione nel pensiero del Nolano (affrontato nel quarto saggio), degli aspetti razionali e delle poetiche degli *Eroici furori* bruniani (oggetto d'analisi nel quinto, sesto e settimo contributo) e, in ultimo, della storiografia bruniana della seconda metà dell'Ottocento italiano, con riferimento alla figura di Domenico Berti (esaminata nell'ottavo ed ultimo studio).

Il primo dei contributi, *Giordano Bruno e gli usi molteplici della combinatoria lulliana* (pp. 3-16), di Maurizio Cambi, si impernia sulla mnemotecnica bruniana nei suoi rapporti con l'*ars Raymundi*; esso mette in luce le modalità secondo cui l'arte bruniana della memoria si pone in dialogo con l'*ars lulliana* potenziandone l'aspetto ritentivo e imprimendovi una torsione in senso dinamico.

Del pari, il contributo di Marco Matteoli, *Immaginazione, conoscenza e filosofia: l'arte della memoria di Giordano Bruno* (pp. 17-38), rileva l'istanza filosofica sottesa alla mnemotecnica bruniana, la quale, seppure legata a «questioni di ordine retorico e metodologico» (p. 17), si configura in senso gnoseologico ed esistenziale; l'*ars memoriae* rinvia infatti alla reciprocità di interno ed esterno, all'intreccio che unisce lo spazio dell'interiorità umana e la realtà naturale, multiforme e unitaria. L'uomo, «ente logico» (p. 18), si colloca all'interno di un orizzonte 'digradato' rispetto al piano del divino, in quanto capace di coglierne esclusivamente l'ombra e mai il vero volto. Matteoli evidenzia tuttavia l'intenzione bruniana di non limitare la propria considerazione al dato negativo dello scacco e segue l'andamento della speculazione del Nolano attraverso la costruzione di un «pensare per immagini» fecondo, che attesti la non ultimità del referto dell'umbratilità quale elemento negativo. La strutturale coappartenenza dell'uomo e della natura, la quale si costituisce in quanto «velo» che occulta e manifesta a un tempo l'infinità divina, mostra lo spessore veritativo dell'attività dell'umano, capace non solo di riprodurre i significati, bensì anche di produrne di nuovi e ulteriori. La potenza della figurazione consegnata da quella che Paolo Rossi ha definito la «logica fantastica» elaborata da Bruno, consente quindi di cogliere la ricchezza della realtà molteplice e cangiante, esplicitando la *vis* creativa e dinamica che attraversa il dorso e il grembo della «sostanza naturale», compresa nella cifra della sua unità. La memoria e la fantasia divengono pertanto «specchio» della natura infinita, palesando la non estrinsecità del piano logico e del piano naturale e inaugurando in tal modo il luogo dell'umano quale esperienza dell'attività produttrice della natura e quale consapevolezza filosofica della vicissitudine delle cose che di tale attività costituisce l'*explicatio*.

Lo studio di Annarita Angelini, *Bruno: tra enciclopedia, architettura, memoria e metodo* (pp. 39-59), si volge all'interrogazione del significato filosofico della mnemotecnica bruniana muovendo dalla disamina della ricezione cinquecentesca del concetto classico di *enciclopedia* nelle sue interazioni con il canone architettonico. A partire dalle riproposizioni quattro-cinquecentesche del *De architectura* di Vitruvio, infatti, il motivo architettonico diviene chiave di lettura e strumento di realizzazione della nuova concezione dell'enciclopedia, ripensata nei termini di un rinnovamento del sapere affrancato da una configurazione statica e dal mero compito di riproporre contenuti preordinati. Tale impostazione si traduce così nell'elaborazione di un'*ars memoriae* capace di riorganizzare il sapere traendo vantaggio dall'apporto delle varie discipline e strutturandosi nel senso di una «discursiva architectura». La Angelini rintraccia perciò nel binomio intelletto-mano introdotto da Bruno nello *Spaccio de la bestia trionfante* l'esemplificazione del significato dell'enciclopedia umanistica: la relazione feconda che intercorre tra la progettazione interiore e la «messa in forma» discusse da Vitruvio

trova nella ricezione umanistica un elemento ulteriore; quest'ultima rinviene infatti nella «disposizione conoscitiva» dell'uomo stesso (p. 45) il criterio che rende possibile la connessione reciproca di tutte le discipline afferenti allo scibile umano: operando a partire da una riorganizzazione dello spazio mentale medesimo, l'arte della memoria conduce a espressione la propria duplice funzione che, guardando sia all'interiorità dell'uomo, sia a ciò che ne costituisce l'esterno, ne inaugura un orizzonte di reciproca compenetrazione. La studiosa conclude registrando l'eventuale limite intrinseco a un tale paradigma della ragione, compresa in quanto architetto e artificio a un tempo; oltre a rilevare la possibile critica concernente l'elemento di autoreferenzialità, la Angelini mostra tuttavia anche il carattere innovatore di una tale proposta, che vedrà la propria maturità filosofica nelle elaborazioni successive, con Bacone e, soprattutto, Leibniz.

Simonetta Bassi incentra il proprio contributo, dal titolo *Giordano Bruno e le traduzioni* (pp. 61-75), sull'atteggiamento assunto dal filosofo di Nola nei confronti del portato veritativo della traduzione, ponendo tale questione in relazione al problema della «costruzione della conoscenza» (p. 64). La prospettiva bruniana si volge infatti a uno scardinamento delle pretese di un «modello di verità eterno e immutabile» (p. 67), che si imponga quale *auctoritas* esercitante il proprio dominio per il tramite della messa a tacere del vaglio critico della ragione. Riverberandosi sul piano etico e antropologico, essa abbraccia in tal modo un atteggiamento di responsabilità filosofica nei riguardi del vero: lungi dall'avanzare pretese di esaustività, la funzione della traduzione mostra piuttosto come il cuore stesso della verità che riposa nel divino non possa essere colto; per tale ragione, chiosa la Bassi, la sapienza «volta per volta si è manifestata e comunicata con quelle lingue particolari, quasi indumenti che ricoprono un corpo che non può mai essere visto nella sua nudità» (p. 75).

Lo studio di Salvatore Carannante, «*Questi furori ... non son oblio*». *Entusiasmo, memoria e razionalità negli Eroi furori* (pp. 77-101), è improntato su una disamina del concetto bruniano di «furore eroico» in relazione alla fonte platonica e alla mediazione ficiniana che ne lascia emergere continuità e discontinuità. Il confronto col testo del *Fedro* consente al Nolano di rimeditare la nozione di entusiasmo in un intreccio col problema gnoseologico, facendo con ciò del furore un «mezzo conoscitivo, che in quanto tale non si pone in contrasto con la ragione, bensì ne costituisce un potenziamento» (p. 77). L'eroico furore implica invero una «forma dilatata di razionalità» che si alimenta delle potenze irrazionali (p. 97) da cui sorge la definizione bruniana del furore quale vizio, o meglio, quale «doppio vizio» (*Eroi furori* I,2), lontano dalla virtù del sapiente, che medita il senso profondo della vicissitudine di tutte le cose in una consapevole e distaccata accettazione. Al contrario, il furioso esperisce la vicissitudine intervenendovi dall'interno, attivando perciò la propria *praxis* che, operando l'attraversamento del limite costituito dalla finitezza umana, riversa e sedimenta nel vissuto l'attingimento dell'unità del tutto. Di quest'ultima l'uomo riporta e conserva in sé una traccia, il cui ricordo gli consente di volgersi alla ricerca infinita del divino quale compito proprio dell'umano.

Il contributo di Maria Pia Ellero, *La poesia e il tempo. Le due poetiche dei Furori* (pp. 103-119), studia il testo *De gli eroici furori* fornendo una lettura delle «poetiche»

consegnate da Bruno alle pagine iniziali dell'ultimo dei dialoghi italiani. Esse propongono infatti al lettore una rielaborazione del dibattito cinquecentesco concernente il problema dell'*imitatio naturae*, nonché una critica del canone petrarchista, sclerotizzato in pedanti reiterazioni. Il rilievo dell'inadeguatezza della bellezza sensibile, transeunte, ad assurgere a oggetto privilegiato della poesia consente al filosofo nolano di esplicitare la portata etica della poesia stessa, mostrando come il compito proprio dell'arte in generale e della poesia eroica in particolare non si esaurisca nell'adempimento di una funzione gnoseologica fondata sull'aderenza al reale. La poesia consegna pertanto all'eternità dei versi la grandezza di quelle gesta in virtù delle quali l'uomo si rende capace di praticare un'apertura nel cuore del fluire indifferente del tempo, imprimendovi il sigillo del proprio ingegno emancipatosi dalla mediocrità. Mediante una problematizzazione del «rapporto tra realtà e rappresentazione» (p. 103), Bruno mostra inoltre come il rifrangersi dell'«unica bellezza» nella molteplicità di sfumature del reale vanifichi ciò che costituisce uno dei punti cardine della trattatistica rinascimentale sulla poetica, ossia la possibilità di «ricostruire il modello ideale e unitario» (p. 105) muovendo da un approccio alla realtà naturale fondato sull'astrazione e la selezione. L'«approssimazione alla verità non si realizza» dunque «attraverso forme di rappresentazione che, secondo gradi diversi, si avvicinano all'Uno», ma si attua nell'interiorità del soggetto, coinvolgendone sia l'attività della *mens*, sia la dimensione delle passioni. Per la studiosa, dunque, ciò che conduce alla visione della «Monade-natura non è una forma della *rappresentazione*, ma una forma dell'*esperienza*» (p. 119) che riscrive lo spazio dell'interiorità dell'uomo rendendolo «capace di pensare l'Uno» (*ibid.*).

La relazione tra natura e poesia è ancora oggetto di studio nel contributo di Rosanna Camerlingo, *Dark ladies: natura e poesia nei Sonetti di Shakespeare e negli Eroici furori di Bruno* (pp. 121-140), che propone un'analisi comparata dei *Sonetti shakespeariani* e degli *Eroici furori bruniani* in riferimento al problema dell'*imitatio naturae*. L'ipotesi teorica avanzata dalla Camerlingo concerne infatti una frequentazione indiretta tra Shakespeare e il Nolano, mediata dalla lettura shakespeariana dei componimenti di Philip Sidney, dedicatario degli *Eroici furori*; tale frequentazione si rende perspicua nella comune critica all'oggetto proprio della poesia petrarchista, variamente declinata nelle due opere in questione e tradotta nell'istanza di una riconfigurazione dello statuto del femminile e della corporeità *tout court*. Entrambi gli autori recuperano dunque la dimensione della corporeità reinterpretando il rapporto tra poesia e natura alla luce di una concezione del divino che affonda le proprie radici nella materia e nell'ombra. Ciò che costituisce uno scandalo per il senso comune diviene in Shakespeare e in Bruno autentica ricerca della verità, poiché implica la rinuncia alla pacificazione rassicurante del già dato per abbracciare l'esperienza dolorosa e incerta del perseguimento del vero che coinvolge la corporeità. La posta in gioco è perciò l'esistenza medesima, giacché solo chi sia disposto a misurarsi con la fatica, il rischio della follia, lo sprofondare nella ricerca dell'oggetto amato gettando nell'oblio le cure ordinarie, può giungere al cuore della verità, nella costante tensione del soggetto nei riguardi di un oggetto mai interamente e definitivamente afferrabile.

Il contributo di Saverio Ricci, *La brunistica italiana nell'Ottocento. Note su*

Domenico Berti (pp. 141-175), fornisce infine uno scavo della storiografia filosofica bruniana della seconda metà dell'Ottocento italiano, con riferimento alla figura di Domenico Berti e al suo lavoro sulla biografia bruniana; mediante un'attenta ricostruzione dei complessi rapporti storici e ideologici che vedono come protagonisti e, nel caso dell'area cattolica e di quella anticlericale, come antagonisti, i «circoli neohegeliani», l'«area democratica e anticlericale» e l'«ambiente positivistico» (p. 141), Ricci mette in luce le alterne vicende che caratterizzano la comprensione del pensiero del filosofo di Nola in un tale momento storico. L'enfasi con cui la gran parte degli studiosi contemporanei a Berti guarda alla vicenda biografica del Nolano costituisce infatti solo un lato del panorama storiografico ottocentesco, rinviando alla coloritura ideologica di tale sguardo, che ne offusca l'importanza da un punto di vista propriamente filosofico, giungendo ad attribuirvi scarsa considerazione, se non perfino un difetto di rilevanza.

La presente raccolta di contributi consegna dunque al lettore un esempio del vario articolarsi dei paradigmi interpretativi adottati dalla più recente critica bruniana, sviluppando una trattazione in chiave originale sia delle tematiche tipiche dell'approccio alla filosofia del pensatore nolano sia dei nuovi orizzonti di comprensione aperti dalle ultime generazioni di studiosi bruniani, come afferma lo stesso Ciliberto. Ciascun lavoro propone così delle vedute prospettiche su svariati aspetti del pensiero bruniano, offrendo con ciò la possibilità di esperirne lo spessore filosofico attraverso una lettura scorrevole e di rilievo teoretico.

Il volume è corredato di una *Bibliografia bruniana 2001-2010* (pp. 177-227) curata da Maria Elena Severini, già autrice della *Bibliografia di Giordano Bruno 1951-2000* pubblicata a Roma nel 2002, e si chiude con l'*Indice dei nomi* (pp. 229-234) curato da Sabrina Braccini.

GIUSEPPA AGLIERI

Maria Innocenza CAMPANALE, *Giochi di specchi per il principe. L'orazione di Guarino per Leonello d'Este*, Bari, Edipuglia, 2012, pp. 126 (Quaderni di «Invigilata Lucernis»). Collana del Dipartimento di Studi Classici e Cristiani dell'Università degli Studi di Bari, diretta da Aldo Luisi e Luigi Piacente, 44), ISBN 978-88-7228-685-2.

Nel 2005 Maria Innocenza Campanale pubblicò, con ampia introduzione e nota filologica, il testo – sino ad allora inedito – dell'orazione scritta da Guarino Veronese nel 1450, in occasione della prematura scomparsa del suo prediletto allievo Leonello d'Este, signore di Ferrara («*Speculorum lusus*»). *L'orazione di Guarino per Leonello d'Este*, in «Invigilata Lucernis» 27 [2005], pp. 59-146). Opportunamente rivisto e ampliato, nonché aggiornato bibliograficamente, quel saggio (già di per sé assai lungo) viene ora ripresentato dalla studiosa pugliese in forma di libro, all'interno della serie dei Quaderni di «Invigilata Lucernis», la ben nota collana del Dipartimento di Studi Classici e Cristiani dell'Università degli Studi di Bari, diretta da Aldo Luisi e Luigi Piacente.

Il vol. si articola in una *Introduzione* (pp. 5-8), nella quale la Campanale delinea le linee portanti della propria ricerca e fornisce anche le coordinate storico-culturali e letterarie attorno alle quali prese corpo, da parte dell'umanista, la composizione della *laudatio funebris* per Leonello, e cinque capp. Nel cap. I (*Intersezioni di generi e di "loci"*, pp. 9-25) vengono esaminati e studiati, in via generale, i temi e i motivi della *lausa* della *laudatio* nelle epistole guariniane per il principe, mentre nel successivo cap. II (*Specularità retorica e d'immagine*, pp. 27-48) il discorso si concentra specificamente sull'epistola consolatoria a Leonello (*epist.* 777), della quale viene condotta una lettura ampia e approfondita, anche in relazione a una lettera di poco precedente, la n. 825 (composta soltanto 18 giorni prima della scomparsa del principe), che riveste i caratteri dell'epistola gratulatoria.

Alla struttura retorico-compositiva dell'orazione guariniana per Leonello è quindi dedicato il cap. III (*L'orazione per Leonello*, pp. 49-82), nel quale la Campanale suddivide – e analizza – il testo attraverso l'individuazione e l'enucleazione dei quattro momenti canonici dell'*exordium*, della *laudatio*, della *consolatio* e dell'*exhortatio*. Il cap. IV, che rappresenta, se così può dirsi, il "cuore" del libro, comprende quindi lo studio della tradizione ms. dell'orazione e l'ediz. critica di essa (*Tradizione manoscritta dell'orazione e edizione critica*, pp. 83-104). L'orazione di Guarino per Leonello d'Este, inedita – come si è detto – fino al 2005, viene pubblicata dalla Campanale sulla base di otto testimoni mss., tutti del sec. XV: Brescia, Biblioteca Civica Queriniana, A VII 3, ff. 123r-129v (sigla B); Bologna, Biblioteca Universitaria, 2948 (Miscellanea Tioli), vol. 36, ff. 129r-132r (sigla T); Ferrara, Biblioteca Comunale Ariosteana, II 120, ff. 1r-4v (sigla A); Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, II, IX 148, ff. 65v-71r (sigla F); Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Ottob. lat. 1834, ff. 63v-67r (sigla O); London, British Library, Harleianus 2580, ff. 103v-109v (sigla H); Wien, Österreichische Nationalbibliothek, lat. 3462 (Philol. 229), ff. 65r-68v (sigla V); Zagreb, Načionalna i Sveučilišna Biblioteka, MR 107, ff. 160v-162r (sigla Z). La Campanale descrive con acribia i singoli mss. e studia le relazioni intercorrenti fra di essi. La tipologia delle varianti permette di individuare due famiglie, una costituita dai mss. BHTVO (all'interno della quale può altresì individuarsi un sottogruppo formato da VO), l'altra dai mss. AFZ. L'ediz. critica della *Guarini Veronensis pro illustri Marchione Leonello Estensi funebris oratio* (pp. 95-102) allestita dalla Campanale (priva di trad. ital. a fronte) è accompagnata, a piè di pagina, da un apparato di ben 312 note, in cui, però, vengono accolti, senza suddivisione interna, sia le varianti dei codd. sia i riferimenti alla Bibbia e agli autori pagani e cristiani (laddove sarebbe stato assai preferibile, oltretutto più chiaro per chi legge e studia, allestire – come si usa in genere – due differenti fasce di apparato, la prima con l'apparato critico propriamente detto, l'altra con l'apparato delle fonti). In appendice all'ediz. del testo (pp. 103-104) viene poi riportato il proemio della *Politia litteraria* di Angelo Camillo Decembrio, «che è una testimonianza testualmente, oltre che concettualmente, molto vicina all'orazione di Guarino, della quale sembra ripetere parole e riflessioni» (p. 103).

Nel cap. V (*Il ms. Guelferbytanus 338 Helmst: un contributo alla storia della tradizione*, pp. 105-120) viene infine descritto il ms. Guelferbytanus 338 Helmst,

conservato presso la Herzog August Bibliothek di Wolfenbüttel, un cod. miscelaneo cartaceo vergato a Ferrara nel 1460-1461 dal notaio ferrarese Giovanni da Carpi, contenente anch'esso, ai ff. 132r-135v, il testo dell'orazione guariniana per Leonello d'Este. Di esso non si era, finora, tenuto alcun conto per lo studio della tradizione ms. dell'orazione (anche perché il catalogo della Herzog August Bibliothek di Wolfenbüttel, esemplato da Otto von Heinemann negli anni 1884-1888, attribuiva erroneamente il componimento a Battista Guarini, figlio di Guarino), mentre si tratta – come la disamina esperita dalla Campanale comprova *ad abundantiam* – di un testimone molto importante, che ha avuto, fra l'altro, «una storia interessante [...], non soltanto per comprendere meglio, attraverso l'analisi di varianti, frutto, in molti casi [...], di interventi interpolativi del copista, l'incrocio di differenti tradizioni testuali di cui esso è testimone, e della circolazione, notorietà ed esemplarità, per gli studiosi, dell'orazione di Guarino per Leonello, e della conseguente alterazione del testo originale, ma interessante anche per la conoscenza della tradizione di testi antichi, come quello delle *Tusculanae* di Cicerone» (p. 120).

Il vol., infine, è completato da una selettiva *Bibliografia* (pp. 121-124) di 82 titoli, mentre occorre segnalare, purtroppo, la mancanza di qualsiasi tipo di indice (dei mss., degli autori e delle opere, degli studiosi moderni, etc.).

ARMANDO BISANTI

CASSIODORO, *Expositio psalmorum. Tradizione manoscritta, fortuna, edizione critica*, a cura di Patrizia Stoppacci, vol. I, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2012, pp. XIV + 454 (Edizione Nazionale dei Testi Mediolatini d'Italia, 28/1), ISBN 978-88-8450-465-4.

In un suo memorabile contributo filologico, apparso nel 1986, Giovanni Orlandi delineava magistralmente lo *status* della tradizione ms. dei testi di Cassiodoro e delle moderne edizioni di essi, mettendo in evidenza le caratteristiche dell'una e i pregi e (soprattutto) i limiti delle altre (G. Orlandi, *Testi cassiodorei e moderni editori*, in *Flavio Aurelio Cassiodoro. Atti della Settimana di Studi [Cosenza-Squillace, 19-24 settembre 1983]*, a cura di S. Leanza, Catanzaro 1986, pp. 135-153, poi in Id., *Scritti di filologia mediolatina*, raccolti da P. Chiesa [et alii], Firenze 2008, pp. 819-837, da cui cito; Orlandi si era già precedentemente occupato della questione, in *Problemi di ecdotica alto-medievale*, in *La cultura in Italia fra Tardo Antico e Alto Medioevo. Atti del Convegno [Roma, CNR, 12-16 novembre 1979]*, Roma 1981, pp. 333-356, poi in Id., *Scritti di filologia mediolatina*, cit., pp. 3-26).

In particolare, lo studioso rilevava, in apertura del suo saggio, che «un esame complessivo della trasmissione delle opere cassiodoree può fornire un discreto ventaglio di problemi metodologici su cui deve misurarsi il moderno editore critico. Sono testi di regola ben tramandati, trascritti in centinaia di copie molte delle quali sono

giunte fino a noi da secoli e paesi molto diversi. Un censimento completo dei codici di Cassiodoro è ancora ben lungi dall'essere realizzato; ma le ricerche condotte su singole opere consentono già di farsi un'idea, sia pure approssimativa, sulla fortuna dell'autore nella cultura medievale, e di comprendere quanto tale fortuna condizioni ancora lo stato dei testi» (G. Orlandi, *Testi cassiodorei e moderni editori*, cit., p. 819). Venendo quindi a discorrere della situazione editoriale delle opere cassiodoree, Orlandi indugiava sull'*Expositio psalmorum*, notando, fra l'altro, «che i circa 110 mss. finora accertati [...] sono per una metà anteriori all'anno 1000, e tra questi ben 43 sono anteriori al 900», dati, questi, che permettono senza dubbio di concludere che «l'opera interessò in modo particolare la teologia carolina», auspicando, in chiusura del proprio contributo, la futura realizzazione di uno studio che prendesse in esame l'intera tradizione ms. dell'*Expositio psalmorum*, senza trascurare elementi essenziali quali le diverse redazioni di essa e la fortuna del testo (soprattutto nell'Alto Medioevo): uno studio che, in ultima analisi, fosse propedeutico a una nuova, auspicabile ediz. critica dell'opera (cfr. ancora G. Orlandi, *Testi cassiodorei e moderni editori*, cit., pp. 820 e 835-836).

L'incarico di allestire una nuova ediz. critica dell'*Expositio psalmorum* cassiodorea (incarico davvero oneroso e fors'anche disarmante, per chi non sia provvisto di eccezionali capacità ecdotiche e filologiche), e insieme quello di delineare con completezza e approfondimento lo *status* della tradizione ms., la fortuna del testo, al fine di ricostruire le fasi redazionali di esso, l'importanza e l'impatto che esso ebbe nella cultura medievale (soprattutto, ripeto, in quella dell'Alto Medioevo e, in particolare, carolingia), è stato assunto ormai da vari anni da una ancor abbastanza giovane, ma valentissima ed esperta studiosa, Patrizia Stoppacci, già allieva di I Deug-Su presso l'Università degli Studi di Siena e autrice, negli ultimi anni, di alcuni fondamentali contributi cassiodorei, vertenti soprattutto sul *De orthographia* (Cassiodoro, *De orthographia. Tradizione manoscritta, fortuna, edizione critica*, a cura di P. Stoppacci, Firenze 2010) e, per l'appunto, sull'*Expositio psalmorum* (*Cassiodorus senator: Expositio psalmorum*, in *Te.Tra. La trasmissione dei testi latini del Medioevo. Medieval Latin Texts and their Transmission*, vol. II, a cura di P. Chiesa - L. Castaldi, Firenze 2005, pp. 143-159; *Stadi redazionali nella tradizione ms. dell'«Expositio psalmorum» di Cassiodoro. Modalità di trasmissione e diffusione delle opere cassiodoree*, in «Studi Medievali», n.s., 50,2 [2009], pp. 499-557; *Le dediche nelle opere di Cassiodoro. Il "pater apostolicus" dell'«Expositio psalmorum»: problemi e proposte di identificazione*, in «Filologia Mediolatina» 17 [2010], pp. 11-39). Frutto di anni di ricerche, già parzialmente approdate, nel 2005, alla sua tesi di Dottorato in Filologia Mediolatina, condotta sotto la guida di Claudio Leonardi (P. Stoppacci, *La tradizione ms. dell'«Expositio psalmorum» di Cassiodoro*, Firenze 2005), è l'ediz. critica dell'opera cassiodorea, della quale, al momento attuale, è stato pubblicato il vol. I, comprendente l'introduzione di taglio critico-letterario e filologico e l'ediz. della sola *praefatio* (l'ediz. completa del testo, che è molto ampio, comprenderà – ritengo – altri tre voll.). Ed è il vol. che, in questa, sede, cercherò di presentare e di illustrare, affermando comunque, fin da subito e in via preliminare, che ci troviamo di fronte a un lavoro davvero eccellente per ampiezza, chiarezza espositiva, completezza di informazione, che mostra

come la Stoppacci sia pervenuta, nel corso della sua formazione e delle sue ricerche, a un *habitus* filologico di assoluto rispetto, palesandosi quale unastudiosa ormai padrona dei propri mezzi e pienamente matura.

Dell'*Expositio psalmorum* esistevano, finora, soltanto tre edizioni (alle quali può aggiungersi, per la sua utilità, la trad. ingl. condotta da P.G. Walsh, 3 voll., New York 1990-1991), tutte e tre però, a loro modo, diversamente insoddisfacenti: l'*editio princeps*, pubblicata a Basilea nel 1491, a cura di Iohannes de Amerbach (Johann Amerbach), per i tipi dell'editore Iohannes a Lapide (Johann Heynlin aus Stein), fondata su un unico ms., ormai perduto o difficilmente identificabile (*Cassiodori clarissimi senatoris in Psalterium Expositio*, Basileae 1491, ff. 23r-340r); l'ediz. allestita nel 1679 dal padre maurino Johannes Garetius (Jean Gare) e, per i tempi in cui apparve, del tutto accettabile (*Cassiodori senatoris [...] Opera omnia in duos tomos distributa*, Rotomagi 1679, coll. 1-1056), basata sulla *recensio* di quattro codd. originari della Francia settentrionale, giustamente giudicati dall'editore puziori rispetto a quello utilizzato da Amerbach per l'*editio princeps* (l'ediz. del Gare fu quindi ristampata dal Migne nella *PL*, t. 70, Parisiis 1847, coll. 9-1056); e quindi, a quasi tre secoli di distanza, la revisione (quindi non una vera e propria ediz. critica) effettuata da Marc Adriaen nel 1958 e pubblicata nel *Corpus Christianorum, Series Latina* (Magni Aurelii Cassiodori *Expositio psalmorum*, ed. M. Adriaen, 2 voll., Turnhout 1958): un lavoro, questo compiuto da Adriaen ormai oltre mezzo secolo fa, certamente meritorio ma non tale da configurarsi come definitivo, anzi, proprio al contrario, dal momento che forse, pur con tutti i limiti derivati dal tempo in cui essa apparve, l'ediz. di Gare risulta ancor oggi largamente preferibile a quella di Adriaen, laddove quest'ultima – come altre approntate, in quegli stessi anni, dal medesimo studioso – palesa frettilosità, lacune e carenze non certo trascurabili (come, d'altronde, rilevava già G. Orlandi, *Testi cassiodorei e moderni editori*, cit., p. 835, e come, del pari, ribadisce qui la Stoppacci, *Introduzione*, pp. 15-17 e *passim*). I limiti dell'ediz. di Adriaen, oltre che da vari recensori, sono stati messi in evidenza, soprattutto, da James Halporn, il quale, nel corso di alcuni interventi puntuali (apparsi in varie sedi fra il 1974 e il 2002), ha condotto verifiche su campioni del testo pubblicato da Adriaen, messi in diretto confronto con le lezioni tràdite dai più antichi mss. dell'*Expositio*, postulando la necessità di una nuova e, finalmente, davvero critica ediz. dell'opera cassiodorea (in questo seguito, come si è visto, da Orlandi).

Ciò premesso sullo *status* editoriale dell'*Expositio psalmorum*, veniamo quindi alla presentazione del vol. allestito magnificamente dalla Stoppacci.

Esso, dopo la *Prefazione* (pp. XI-XIV) nella quale la studiosa delinea le motivazioni del progetto, soffermandosi su alcuni studi importanti (oltre a quelli di Orlandi e di Halporn, vengono brevemente ricordati i contributi di Franz Weissengruber e Fabio Troncarelli), è aperto da una amplissima *Introduzione* (pp. 1-315), che contiene i *prolegomena* critico-filologici all'ediz. del testo cassiodoreo. Lo scritto introduttivo redatto dalla Stoppacci, al suo interno, risulta articolato in sei capp., dei quali, qui di seguito, si fornisce una breve scheda espositiva.

I. *Struttura e genesi dell'«Expositio psalmorum»* (pp. 3-18). L'opera ha una

struttura assai complessa, consistente in un'iniziale notazione di poche righe, che spiega il significato delle *notae* collocate ai margini del commento esegetico propriamente detto, cui seguono l'ampia *praefatio* – a sua volta articolata in varie sottosezioni – e, quindi, il testo, comprendente il commento ai 150 salmi, suddiviso in tre *quinquagenae* – ps. 1-50, 51-100, 101-150 – e scandito, per ogni salmo, in *explanatio tituli*, *divisio psalmi*, *expositio psalmi* – che presenta la parte strettamente esegetica – e *conclusio*. La stesura di essa si colloca all'indomani dell'abbandono della vita politica da parte di Cassiodoro, nel 538; in particolare, l'*Expositio* fu iniziata durante l'esilio dello scrittore a Costantinopoli e portata avanti fino al 548, quindi sottoposta a una successiva e incisiva rielaborazione durante il periodo trascorso a Squillace, presso il cenobio di Vivarium, fra il 560 e il 580, quando essa ricevette la configurazione attuale. Si tratta, quindi, di un libro scritto e pensato per la scuola in generale, e per quella di Vivarium in particolare, un manuale mediante il quale, spiegando la Bibbia e i salmi, vengono insegnate, unitamente, sia le discipline di stampo teologico, sia quelle di carattere enciclopedico, con un intreccio di approcci di tipo esegetico-scritturale e retorico-grammaticale che ha contribuito in maniera determinante alla dilagante fortuna medievale dell'opera, divenuta ben presto il più diffuso e utilizzato commento al Salterio, dopo le *Enarrationes in psalmos* di Agostino).

II. *La tradizione manoscritta* (pp. 19-142). La Stoppacci ha raccolto, nel corso delle proprie ricerche, ben 155 mss. dell'*Expositio*, tra i quali, per la precisione, si contano 118 codd. integri (o parzialmente lacunosi), 23 frammenti, 9 epitomi (una delle quali ridotta a frammento) e 5 mss. perduti. Il cap. consiste nell'elencazione e nella puntuale descrizione di ciascun ms. (come di consueto, in ordine alfabetico di luogo di collocazione). Ciascuna delle 155 schede prevede una struttura articolata, in successione, in sei elementi: 1) sede di conservazione, collocazione e sigla; 2) descrizione codicologica; 3) storia del cod., con riferimenti a origine, provenienza, note di possesso, etc.; 4) osservazioni sullo stato del testo trådito; 5) descrizione del testo ed eventuali partizioni; 6) bibliografia sul singolo ms., quanto più completa possibile.

Specificamente filologici ed ecdotici sono i capp. III. *I piani alti dello stemma* (pp. 143-207) e IV. *I piani bassi dello stemma: famiglie e classi di manoscritti* (pp. 209-271), nei quali vengono studiati con eccezionale acribia e invidiabile competenza i complessi rapporti fra i testimoni, suddivisi in famiglie. Non potendo entrare, in questa sede, in minute osservazioni su singole, puntuali questioni, basti rilevare, comunque, la bontà, in tutti i casi, delle osservazioni avanzate dalla Stoppacci. Voglio solo accennare al fatto che la studiosa mette in rilievo un fenomeno peculiare della fortuna dell'*Expositio* cassiodorea, e cioè la produzione e la circolazione, fra i secc. VI e VIII, di tre diversi subarchetipi, uno dei quali portatore di uno stadio redazionale lievemente differente dagli altri due.

Molto importante e significativo mi sembra, poi, il cap. V. *La fortuna dell'opera: modalità di trasmissione* (pp. 273-307). In esso, in particolare, la Stoppacci studia come, proprio per la sua peculiare struttura tripartita (articolata, come si è detto, in tre *quinquagenae*), l'opera cassiodorea ebbe un movimento, se così può dirsi, "triplice", quando ciascuna delle tre *quinquagenae* divenne oggetto di circolazione autonoma,

incrementando anche, in tal modo, il fenomeno della contaminazione. La studiosa esamina con grande attenzione e perizia quest'aspetto, individuando, nel percorso di diffusione dell'opera cassiodorea, un periodo di "incubazione" (secc. VII²-VIII¹), un periodo di "recupero e di prima circolazione", comprendente l'epoca precarolingia, soprattutto attraverso le aree germanica e italica (sec. VIII²) e, infine, il "periodo d'oro", ovvero l'età carolingia (secc. IX-X), durante la quale l'*Expositio* conobbe la sua massima espansione e fortuna, sia nelle isole britanniche, sia nell'area franca (Neustria) ed elvetico-germanica (Austrasia), sia nell'area italica.

Nel cap. VI. *Premessa all'edizione: criteri utilizzati* (pp. 309-315) vengono elencati i testimoni direttamente utilizzati ai fini dell'ediz. critica (almeno uno o due codd. per ciascuna famiglia, sottofamiglia o classe individuata durante il lavoro di *recensio*, per un totale di 19 mss.), viene tracciato lo *stemmacodicum* della *praefatio* e, infine, sono segnalati i criteri adottati per l'allestimento dell'ediz.

Seguono quindi un'enorme *Bibliografia e sigle delle abbreviazioni*, di centinaia di titoli per ben 60 pp. (pp. 317-376) e, infine, l'ediz. critica della *praefatio* all'*Expositio psalmorum* cassiodorea (pp. 377-410). Il testo latino (privo di trad. ital. a fronte, che sarebbe stata comunque superflua in un'opera di tal genere) è accompagnato da una doppia fascia di apparato: nella prima è contenuto il vero e proprio apparato critico, molto ampio e complesso, che dà «conto – come avverte la stessa editrice – di tutte le corrottele e varianti individuate, nonché di tutte le correzioni apportate (dalla stessa o da altre mani) in ciascun testimone», mentre «non sono state [...] riportate le varianti grafico-fonetiche, se non quando comportano equivoci sul piano morfo-sintattico e quindi compromettono la correttezza grammaticale del periodo o della frase» (p. 315); nella seconda, assai più smilza e sintetica, è contenuto l'*apparatus fontium*, con la registrazione dei riferimenti alla Scrittura (sia Antico sia Nuovo Testamento) e agli *auctores* pagani (Aristotele, Cicerone, Macrobio, Sidonio Apollinare) e agli scrittori cristiani (Agostino, Atanasio, Gerolamo, Ilario, Origene, Venanzio Fortunato).

Competa il vol. una ricca serie di *Indici* (pp. 419-453), dei mss., degli autori, delle opere e dei nomi, dei nomi di luogo e degli enti possessori, delle fonti, degli studiosi.

ARMANDO BISANTI

José Maria CASTILLO, *Vittime del peccato*, Roma, Fazi Editore, 2012, pp. 292 (Campo dei Fiori, 15), ISBN 978-88-6411-570-2.

La Chiesa e, in genere, le religioni da sempre si interessano al tema del peccato, inteso come offesa contro Dio. Un'impropria concezione del peccato, secondo José Maria Castillo, conduce però a non affrontare in modo adeguato il vero problema che affligge l'umanità: la sofferenza. Castillo, teologo vicino alla corrente di pensiero cattolica 'Teologia della liberazione', docente universitario e prolifico scrittore nel panorama della teologia attuale, conduce un'analisi puntuale e spesso fortemente polemica sul tema del

peccato, individuando nelle prospettive in cui è diffusamente presentato le cause del distacco e della disillusione di molti fedeli, in tal senso principali ‘vittime’ del peccato.

La riflessione teologica, in linea con la concezione di un Dio vendicatore e colle-rico, propria del Vecchio Testamento, si è concentrata sullo stabilire cosa sia il peccato, utilizzato spesso come strumento di potere, per sottomettere le persone, per escludere. L’idea di un uomo ‘peccatore’, colpevole non solo agli occhi di Dio, ma anche della Chiesa, irrimediabilmente ha causato tormenti e smarrimento nei fedeli. Spesso, per rimediare ai peccati o per evitarli, si sono causate grandi sofferenze.

Con questo libro l’autore ha inteso recuperare la memoria autentica del messag-gio di Gesù per quanto riguarda il nostro rapporto con Dio e quindi il fondamentale problema del peccato. Egli mira a mostrare, con l’analisi di numerosi passi tratti dalle Sacre Scritture e dalle lettere di san Paolo, che per Gesù il vero peccato consiste non nell’offesa a Dio in sé, bensì nel danneggiare il prossimo apportando sofferenza agli altri, e che la sua missione fu la promozione del bene e della felicità dell’uomo. È necessario, allora, che la Chiesa ripercorra l’esempio di Cristo, operando seri cambia-menti al livello della sua organizzazione e riflessione spirituale, occupandosi dei veri problemi delle persone, ossia le sofferenze e il modo in cui alleviarle o risolverle.

Il volume include un indice molto dettagliato e un apparato di note complessivo (pp. 273-291). Non è presente la bibliografia dei testi di riferimento, elemento che avrebbe agevolato non poco l’approfondimento di una materia di così ampio respiro.

CARLA POLIZZI

Alberto DEL CAMPO ECHEVARRÍA, *La teoría platonica de las Ideas en Bizancio (siglos IX-XI)*, Madrid, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, 2012, pp. 417 (Nueva Roma, 36), ISBN 978-84-00-09509-3.

«En tus manos tienes, lector, un trabajo nacido con el objetivo general de realizar una aportación seria a la Filosofía Bizantina, una disciplina cultivada hoy en Europa por un puñado de investigadores» (*Prólogo*, p. 21).

Alberto del Campo Echevarría chiarisce sin dalle prime righe l’obiettivo che si propone con il suo studio: un lavoro che consolida disciplinarmente l’oggetto formale della filosofia bizantina, vincolando la cultura propria dell’Antichità classica a quella del Rinascimento fiorentino attraverso una nuova visione del Medioevo.

I lineamenti storici, così come gli sviluppi e le relazioni concettuali delle prin-cipali scuole filosofiche dell’Antichità, si proiettano originariamente nelle epoche tar-doantica e medievale seguendo il filo conduttore che offre la lingua greca. Non stupi-sce, pertanto, che siano gli eruditi bizantini – e in particolare Fozio di Costantinopoli (810-895) – ad attualizzare e risolvere la “questione degli universali” che, postulata da Porfirio nel III secolo, è uno dei cardini centrali del dibattito filosofico medievale. Lo stesso accade con gli *scholia* e i commenti scritti da Areta di Cesarea (850-944), che

criticano l'“esemplarismo” della teoria platonica delle Idee teologicamente fondato da Filone di Alessandria e filosoficamente legittimato dal medioplatonico Alcino. Inoltre, già un secolo prima della nascita della polemica latina occidentale tra reale e nominale, Michele Psello (1019-1078) esamina le Idee platoniche, mentre Giovanni Italo (1025-1082) rivendica il “concettualismo realista” degli Stoici sia contro il “nominalismo” di Antistene sia contro il “realismo” di Platone. Posizioni di questo tipo fanno sì che i filosofi e teologi bizantini si distacchino criticamente dall'esemplarismo, che viene invece accettato dalla prima Patristica e dai teologi dialettici quali Massimo il Confessore e Giovanni Damasceno.

Il volume si divide in sei parti: la prima, *Introducción: la filosofía helena y la teología judeocristiana* (pp. 33-77), analizza accuratamente le principali caratteristiche e autori della filosofia ellenistica e della teologia giudeo-cristiana; la seconda parte, *Focio como crítico de la teoría platónica de las Ideas* (pp. 79-135), indaga il significato e il carattere dell'attività culturale di Fozio di Costantinopoli, ne esamina le opere principali e ne analizza la rivisitazione del significato filosofico del concesso di *ousía*; la terza parte, *Aretas de Cesarea, comentador y crítico de la teoría platónica de las Ideas* (pp. 137-157), è una disamina del pensiero e delle opere di Areta di Cesarea alla luce della sua critica alla teoria platonica delle Idee; la quarta parte, *Miguel Pselo, la enseñanza y el rechazo de la teoría platónica de las Ideas* (pp. 159-251), analizza in maniera dettagliata tutti gli aspetti della speculazione filosofica di Michele Psello e la sua critica alla teoria platonica delle Idee; la quinta parte tratta *La solución al problema de los universales en Juan Ítalo* (pp. 253-306); la sesta, infine, affronta la questione de *La teoría platónica de las Ideas en Bisanzio tras la condena de Juan Ítalo* (pp. 309-318). Seguono le *Conclusiones* (pp. 319-350) ed una aggiornata e dettagliata *Bibliografía* (pp. 351-383). Il volume è corredato da un' *Apéndice* (pp. 385-399) divisa in *Glosario* e *Textos y traducciones* e da utilissimi indici delle fonti primarie, secondarie e dei concetti (pp. 401-414).

GIULIANA MUSOTTO

DARETE FRIGIO, *La storia della distruzione di Troia*, introduzione, testo, traduzione e note a cura di Giovanni Garbugino, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2011, pp. 140 (Studi e Ricerche, 98), ISBN 978-88-6274-323-5.

La *De excidio Troiae historia* si configura come il completo resoconto della vicenda della guerra di Troia, frutto di una traduzione latina della versione originale del testo, redatta in greco da un più o meno inafferrabile Darete Frigio che avrebbe direttamente partecipato alla celebre spedizione al seguito di Antenore: un resoconto, quindi, di parte troiana, e in ciò apertamente contrapposto all'altra opera tardo-antica di analoga tematica, ossia l'*Ephemeris belli Troiani* dell'altrettanto fantomatico Ditti Cretese, che invece costituisce il punto di vista greco della narrazione

dell'assedio e della caduta di Troia, essendo Ditti intervenuto nei mitici eventi bellici al seguito di Idomeneo re di Creta. Entrambe le scritture, poi, sia il *De excidio Troiae* sia l'*Ephemeris*, sono sostanziate dalla polemica contro Omero: infatti, mentre quest'ultimo scrisse molti anni dopo gli avvenimenti, alterando la realtà degli eventi e inserendo particolari incredibili e fantasiosi (soprattutto gli dèi dell'Olimpo che combattono a fianco degli uomini e contro gli uomini, talvolta venendo anche feriti), Ditti e Darete sarebbero da considerarsi come dei testimoni ben più attendibili e fededegni, avendo preso direttamente parte alle operazioni di guerra ed essendo contemporanei allo svolgimento degli accadimenti.

I problemi che si sono addensati, nel corso degli ultimi 150 anni circa, sulle opere di Ditti e Darete (ma è soltanto di quest'ultimo che ci interessa in questa sede) sono stati vari e molteplici, e spesso assai spinosi, dalla questione dell'effettiva esistenza, o no, di un originale greco alla definizione della cronologia (per Darete si propende, ormai, per il V sec. d. C., anche alla luce del *De raptu Helenae* di Draconzio che, assai probabilmente, ne dipende), dall'individuazione delle innumerevoli aporie compositive e narrative che costellano il testo fino alla sua stessa configurazione complessiva (un elemento che ha fatto molto discutere è stata, per es., la sua eccessiva brevità, trattandosi quasi di una schematicarelazione, benché, soprattutto in tempi recenti, si sia persuasivamente ipotizzata l'esistenza di una perduta redazione *uberior*). In ogni modo, Darete (insieme a Ditti) rappresentò, durante tutto il Medioevo, l'unico tramite per gli scrittori e gli intellettuali occidentali onde potersi, in qualche modo, accostare allo "sconosciuto" Omero (magari insieme all'*Ilias latina* di Bebio Italico), e a tale elemento è legata la dilagante fortuna dell'opera, da Benoît de Sainte-Maure a Giuseppe Iscano al Boccaccio del *Filostrato*, da Guido delle Colonne a Geoffrey Chaucer (e, di qui, allo Shakespeare di *Troilus and Cressida*).

A una migliore intelligenza del *De excidio Troiae* hanno contribuito, in questi ultimi anni, gli studi di Merkle, della Pavano, della Punzi (cfr., al riguardo, G. Bessi, *Darete Frigio e Ditti Cretese: un bilancio degli studi*, in «Bollettino di Studi Latini» 35,1 [2005], pp. 170-209). Mancava però, in Italia, una trad. italiana con commento dell'opera. Colma tale lacuna, adesso, il vol. che qui si segnala, ottimamente curato da Giovanni Garbugino, studioso assai attento alle tradizioni romanzesche tardo-antiche (come testimoniano, fra l'altro, i suoi numerosi interventi sull'*Historia Apollonii regis Tyri*).

Il vol. è aperto da una densa *Introduzione* (pp. 5-20), centrata su alcuni nuclei tematici fondamentali dell'opera (l'originale greco e la sua trad. latina, lo stile e la lingua, il *Fortleben*), cui segue una selettiva *Bibliografia* (pp. 21-24) di 78 titoli fra edizioni, traduzioni e commenti, studi. Il testo latino, qui riprodotto anastaticamente, è quello della vetusta – ma, ancor oggi, unica – edizione del *De excidio Troiae*, allestita da Meister nel lontanissimo 1873 e pubblicata a Lipsia dalla Teubner; a fronte di essa (pp. 26-133) viene stampata la nuova trad. ital. di Garbugino, che si caratterizza per doti di fedeltà e di chiarezza, accompagnata, a piè di pagina, da un fitto apparato di note esplicative (di carattere informativo, mitologico, linguistico e filologico).

ARMANDO BISANTI

Donatella Di CESARE, *La giustizia deve essere di questo mondo. Paesaggi dell'etica ebraica*, Roma, Fazi Editore, 2012, pp. 222, ISBN 978-88-6411-519-1.

Il libro di Donatella Di Cesare ripercorre la storia del popolo ebraico. Analizzando le dinamiche storiche e applicandovi l'ermeneutica ebraica, l'autrice indaga le tematiche concernenti i concetti di giustizia e di etica, definibili a partire dai dettami della Legge, della Torah e del Talmud.

I temi, di carattere prettamente morale, sfociano in molteplici riflessioni sui concetti di memoria e di identità, sia individuale sia collettiva, risultato delle numerose dinamiche storico-culturali che hanno influenzato la nascita e l'evoluzione del popolo ebraico. Le questioni affrontate dall'autrice, quali il rapporto tra Israele e le altre nazioni, la schiavitù, la condizione femminile, evidenziano tutte il mancato raggiungimento di qualsiasi forma di giustizia da parte del popolo ebraico, da sempre vittima di un accanimento generale.

Le argomentazioni prospettate rimandano ripetutamente al nesso ebraico fra etica, politica, religione ed economia, che non ha lasciato spazio al raggiungimento di alcuna libertà; sul ruolo che hanno assunto gli ebrei nel mondo globalizzato, l'autrice afferma: «eppure forse mai come ora emerge con chiarezza che il capitalismo ha danneggiato terribilmente la vita di ciascuno, ha deteriorato nel profondo le relazioni interpersonali» (p. 44). D'altronde, sia la logica del capitale che il sistema economico-politico ad esso collegato, hanno condotto a una sostanziale negazione dell'etica ebraica e del principio etico secondo cui «tutti devono rispondere per gli altri e davanti agli altri» (pp. 30-31). Tuttavia, ogni religione, e soprattutto quella ebraica, non ammette di sottrarsi all'etica. Scrive al riguardo la Di Cesare: «sin dall'inizio il Patto di Israele, che riconosceva l'uguaglianza di tutti davanti a Dio, non poteva ammettere disparità o soprusi» (p. 47).

I concetti di uguaglianza, di responsabilità individuale e di libertà sono stati oggetto di riflessione da parte di vari filosofi di origine ebraica, ricordati dall'autrice, come Levinas, Buber, Jonas, il cui pensiero si fonda sulla rappresentazione dell'umanità come sistema basato sulla responsabilità degli uni verso gli altri. Alla questione della responsabilità si ricollega inevitabilmente quella della giustizia. Nella lingua ebraica il termine *tzedakàh* si traduce con "giustizia" o "rettezza", i cui significati rimandano alla fedeltà nei confronti di Dio, fedeltà che si materializza nel rispetto della Legge, la cui conseguente assenza determina una mancanza di giustizia. Tuttavia, in base a tali assunti, l'autrice si sofferma sulla distinzione che intercorre tra il rispetto della giustizia e il rispetto del diritto; in altre parole, pur essendo entrambi configurazioni di comportamenti morali, il primo rimanda a una condizione esistenziale prettamente individuale; il secondo, invece, si collega all'ottemperanza di norme e precetti stabiliti dai testi sacri. Tale osservazione mette in evidenza che l'obiettivo della giustizia ebraica è la necessità di abolire ogni disparità o ineguaglianza, per stabilire un giusto ordine del mondo e, dunque, garantire stabilmente l'equilibrio reclamato da Dio.

Tuttavia, nel corso della storia diverse vicissitudini hanno proibito al popolo ebraico di trovare giustizia e soprattutto equilibrio. La minaccia di altri popoli ha da

sempre condotto gli ebrei alla fuga dall'oppressione, dalla schiavitù e, altre volte, alla catastrofe. A tal proposito la Di Cesare affronta il problema del "rifiuto dell'altro" ossia la Shoàh, il genocidio degli ebrei attuato dalla Germania nazista durante la Seconda Guerra Mondiale. Il richiamo alla Shoàh percorre tutto il libro e, con esso, il tema della memoria, cui si collega la polemica dell'autrice nei confronti della Germania nazista e della Chiesa, rimasta impassibile dinanzi all'Olocausto: l'autrice, a tal proposito, accusa la Chiesa di negazionismo e di odio nei confronti dello Stato di Israele, risultato di una dottrina dell'identificazione tra popolo e Stato.

I problemi sociali relativi al "rifiuto dell'altro" e alla negazione dei diritti ebraici sono accompagnati dalla trattazione di temi di ecologia e di bioetica, tutti legati alla questione dell'esodo del popolo ebraico e del mancato raggiungimento della giustizia.

ALESSANDRA GIAMPORCARO

L'EREDITÀ di Federico II in Basilicata. Castelli, Falconeria e leggende, Ideazione testi del "Centro Studi Federiciani", per la cura di Franca Tacconi, Potenza, Azienda di Promozione Territoriale Basilicata, 2010, pp. 138 ("Basilicata in tasca. Guida turistico culturale"). Edizione fuori commercio.

Più mani, ben coordinate, hanno collaborato per questo bel volumetto, ricco di immagini e con una grafica che attira non poco il lettore, non disponibile (purtroppo) in commercio, ma che può essere richiesto all'Azienda di Promozione Territoriale Basilicata (e-mail: potenza@aptbasilicata.it; tel. +39.0971.507611).

L'ideazione e progettazione è della "Stupor Mundi" di Massimo Lanatà & C. s.a.s., cui si intesta anche una parte delle foto, mentre altre sono della "Google image", della "Flickr.com" e dell'"Apt Basilicata".

Franca Tacconi, appassionata ed instancabile Direttore della prestigiosa "Fondazione Federico II Hohenstaufen" di Jesi, ha ideato e curato i testi; la grafica e l'impaginazione sono curate da Roberto Fedota e da "VoxWeb"; il controllo mappe e impianti castellari, di cui il volume non fa affatto risparmio, è di Fabrizio Belluzzi; il coordinamento con le amministrazioni comunali coinvolte e il bel disegno di Federico II in copertina è di Lucia Ceppi. Fabio e Dino Perco hanno curato la ricca sezione ornitologica (pp. 93-137) di cui una parte è dedicata, ovviamente, a *La falconeria: l'arte di cacciare con gli uccelli* ed un'altra a *I rapaci* che sono stanziali in Basilicata.

L'imperatore Federico II fa da *testimonial d'eccezione* e guida il lettore nella visita ai suoi castelli, sia quelli edificati a difesa di un territorio, sia quelli a maggior utilizzo di delizia e svago: *regis deliciae*. Il testo divide il territorio della Basilicata in quattro contesti territorialmente coerenti, il *Vulture*, il *Potentino e le dolomiti lucane*, il *Marmo Platano* e la *Costa ionica*, e passa a trattare le singole realtà monumentali con schede discorsive e ben informate, sempre corredate da utilissime immagini.

Scorrono così i castelli di Lagopesole, di Melfi, di san Gerbasio, di Lavello, di

Acerenza e così di Abriola, di Calvello, di Brindisi di Montagna, di Brienza, san Fele, Muro Lucano e Pescopagno, per concludere con Policoro.

Ad arricchire il piatto, per ogni castello e per il suo territorio di riferimento, non manca una scheda che riferisce di miti e leggende locali e non mancano richiami ai prodotti più succulenti.

Una guida agile e scorrevole, che si legge veramente con piacere. Peccato che non sia disponibile sul mercato.

ALESSANDRO MUSCO

Antonia FIORI, *Il giuramento di innocenza nel processo canonico medievale. Storia e disciplina della "purgatio canonica"*, Frankfurt am Main, Vittorio Klostermann GmbH, 2013, pp. XIX-646, ISBN 978-3-465-04172-6.

L'autrice fin dalla *Premessa* (pp. XVII-XIX) chiarisce l'argomento del volume: una chiarificazione del concetto di *purgatio*. Essa appare strettamente connessa alla *fama*, in quanto *ostensio* d'innocenza a seguito di accuse infamanti non provate. La *mala fama*, infatti, se supportata da dimostrazioni oggettive, cessa di essere tale e diviene un reale elemento probatorio; pertanto non era sufficiente una semplice manifestazione di non colpevolezza per confutarla.

Nell'*Introduzione* (pp. 1-25) si definisce ancora più dettagliatamente l'obiettivo che l'opera vuole raggiungere, ossia la ricostruzione della storia e della disciplina di tale procedura nel contesto dell'ordinamento processuale della Chiesa (p. 16). Proprio per questo il volume analizza questo istituto giuridico rapportandolo alle varie epoche storiche, con una *Parte I* sull'alto Medioevo (pp. 29-222) e una *Parte II*, sul periodo da Graziano fino al *Liber Extra* (pp. 225-579). Sebbene Fiori non intenda entrare in merito al dibattito scientifico che concerne l'origine della *purgatio*, in quanto ritiene irrealistica la ricerca di un epicentro per fenomeni così diffusi, non può fare a meno di introdurre la problematica, rilevando le tesi principali, che possiamo sinteticamente riassumere in una tradizionale, che la considera un'istituzione germanica, e una più recente, che intende invece mettere in primo piano gli aspetti romano-volgari. Sappiamo con certezza che sin dal VI secolo, soprattutto grazie ad alcune decretali di Gregorio Magno, questa procedura avveniva per mezzo di un giuramento, spesso accompagnato dall'appoggio di gruppi sociali, familiari o religiosi, e per questo spesso si mette in comparazione con il diritto giustiniano, il quale riconosce una nuova importanza ai *iuramenta*. Ovviamente questo non concerne strettamente la *purgatio*, visto che esisteva una confutazione delle calunnie esclusivamente supportata da prove e, probabilmente, senza prestazioni di giuramento. Di certo però queste tesi offrono vari spunti di riflessione, che rivelano, riguardo alla *purgatio*, la presenza di diversi aspetti e influenze nel diritto medievale.

Questa pratica si esaurisce già nella prima età moderna, ad eccezione del dirit-

to inglese e di quello delle Fiandre, che la mantennero fino al XVII secolo. In Italia questa desuetudine si può spiegare con l'uso del *iuramentum de veritate dicenda* del reo, che in sostanza rendeva inutile un secondo giuramento. Oltretutto questa seconda procedura fu criticata più aspramente dell'altra, in quanto si riteneva che la scelta iniziale del processato tra un'auto-incriminazione e uno spergiuro fosse di per sé una forma di tortura spirituale, e per questo fu abolita da un sinodo provinciale romano nel 1725 e successivamente anche dal diritto canonico. Nelle *Conclusioni* (pp. 581-583) l'autrice ribadisce che la *purgatio* non è un semplice rituale, bensì, sulla scia degli studi di Paolo Prodi, è un istituto giuridico dinamico estremamente duttile, soprattutto per affrontare in ambito ecclesiastico accuse di simonia. Il suo uso, infatti, è giustificato da una *causa*, ossia un'accusa infamante che, soprattutto per il clero, avrebbe comportato problemi giuridici e politici estremamente rilevanti, come l'esclusione da interi contesti sociali.

Il volume si chiude con la *Bibliografia* (pp. 585-617), l'*Indice delle fonti a stampa* (pp. 619-628), l'*Indice dei manoscritti* (pp. 629-630) e l'*Indice dei nomi e delle cose notevoli* (pp. 631-646).

MARTINA DEL POPOLO

Alessandra FOSCATI, *Ignis sacer. Una storia culturale del 'fuoco sacro' dall'antichità al Settecento*, Firenze, Sismel - Edizioni del Galluzzo, 2013, pp. IX-257 (Micrologus' Library, 51), ISBN 978-88-8450-469-2.

Alessandra Foscati, dottore di ricerca in Storia medievale, nei suoi studi si occupa di medicina medievale e moderna e dei miracoli di guarigione nelle fonti agiografiche e nei processi di canonizzazione. In questo volume ricco di riferimenti a fonti e fatti storici, la studiosa conduce un'approfondita indagine storiografica e filologica sull'*ignis sacer*, con una ricostruzione degli sviluppi e delle trasformazioni di tale nozione dall'Antichità all'Età Moderna. L'autrice, con uno studio analitico in cui confluiscono temi ed elementi di antropologia popolare e medica, prospetta un'analogia tra l'*ignis sacer* e il fuoco di sant'Antonio, e propone una lettura in cui, andando oltre le prospettive dell'epidemiologia, è offerta una nuova visione della tematica sulla base del conferimento di un valore simbolico alla malattia. Alla base della ricerca vi è il confronto incrociato tra fonti di varia natura e di diversi momenti storici, talvolta di difficile interpretazione, come scritti agiografici, opere letterarie, ordinanze pubbliche e testi medici. Con l'analisi di tali fonti eterogenee, la Foscati ricostruisce un quadro esauriente del tema trattato, vagliando e confutando vecchie e nuove tesi e aprendo nuove prospettive di ricerca. La studiosa non limita la sua indagine storiografica al tema dell'*ignis sacer*, ma pone anche particolare attenzione al fuoco di sant'Antonio e al significato di tale espressione, ancora oggi in uso. Lo studio è corredato da un complesso di citazioni e ampi riferimenti testuali che consentono al lettore una maggiore

comprensione dell'argomento trattato.

L'opera si inserisce all'interno della collana Micrologus' Library, sotto la direzione scientifica di Agostino Paravicini Bagliani. Apre il volume il *Sommario* (pp. V-VI), seguito dalle *Abbreviazioni* (pp. VII-VIII) e dall'*Introduzione* (pp. IX-XVIII). L'opera è articolata in quattro capitoli che ripercorrono i momenti salienti della storia dell'*ignis sacer*: *Ignis sacer come Erysipelas. Origine e significato dell'espressione. Fonti testuali a confronto tra Antichità e Altomedioevo* (pp. 3-32); *Ignis Infernalis, Ignis sacer, Fuoco di sant'Antonio: la malattia urente nelle fonti tra Medioevo ed Età Moderna* (pp. 33-120); *Origine dell'espressione fuoco di sant'Antonio e caratteristiche dell'assistenza ospedaliera dei canonici antoniani* (pp. 121-174); *L'Età Moderna: Ignis Sacer, fuoco di sant'Antonio ed ergotismo* (pp. 175-200). A conclusione delle quattro sezioni seguono l'*Appendice* (pp. 201-212), un'ampia *Bibliografia* (pp. 213-240), l'*Indice dei nomi di persone e di luoghi* (pp. 241-254) e l'*Indice delle cose notevoli* (pp. 255-257). Questo saggio si pone come approfondimento e continuazione di un articolo del 1960 di Ernest Wickersheimer sul significato nosografico dell'*ignis sacer*.

MARZIA SORRENTINO

I FRANCESCANI e l'uso del denaro. Atti dell'VIII Convegno storico di Greccio. Greccio, 7-8 maggio 2010, a cura di Alvaro Cacciotti e Maria Melli, Milano, Edizioni Biblioteca Francescana, 2011, pp. 188, ISBN 978-88-7962-174-8.

Quando si pensa all'ordine francescano e al suo fondatore, San Francesco, è inevitabile il collegamento al voto di povertà a cui i frati devono aderire: come infatti recita la Regola Bollata, scritta di proprio pugno dal Santo e in cui si recitano i principi cardine dell'ordine, "la Regola e vita dei frati minori è questa, cioè osservare il santo Vangelo del Signore nostro Gesù Cristo, vivendo in obbedienza, senza nulla di proprio e in castità".

Questo interessante volume, curato da Alvaro Cacciotti, docente di Teologia spirituale sistematica presso l'Istituto Francescano di Spiritualità della Facoltà di Teologia della Pontificia Università Antonianum, e dalla dott. Maria Melli, docente di Patristica presso la Facoltà di Teologia della Pontificia Università Antonianum, contiene gli Atti del Convegno tenutosi a Greccio nel maggio del 2010, che ha avuto come scopo quello di approfondire e di allargare l'orizzonte sulla articolata visione dei francescani in ambito economico. Il testo prende il via dalle origini francescane, mettendo in evidenza e cercando di capire quale sia la fruizione adeguata dei beni terreni, seguendo l'insegnamento del Vangelo.

Il libro raccoglie i contributi di: Roberto Lambertini, *Povertà e denaro nella dottrina e nella prassi dei Francescani delle origini* (p. 17-27); Giacomo Todeschini, *Il denaro e l'esclusione sociale nel pensiero francescano* (p. 39-60); Paolo Evangelisti, *La moneta come bene della res publica. Pensatori "aristotelici" e concezioni*

teorico-politiche del francescanesimo nel XIV secolo (p. 61-94); Romeo Ciminello, *Il significato reale dell'economia sociale di mercato. Denaro, economia, finanza e bene comune* (p. 109-150); Pierluigi Castagnetti, *Quali politiche per l'uso del denaro? Ci sono regole, di quale tipo, per l'uso del denaro?* (p. 151-168); Alfonso Marini, *Francesco, i Francescani, i poveri, l'economia. Considerazioni conclusive* (p. 169-184).

Centrale nell'analisi del tema affrontato è il saggio di Stefano Magazzini, *Il ruolo del denaro nella società moderna* (p. 95-107), nel quale si analizza, seguendo le teorie di Georg Simmel, il condizionamento sempre maggiore dell'economia sui comportamenti e sulle decisioni personali e collettive, focalizzando l'attenzione sul carattere ambivalente del denaro, che presenta caratteri sia positivi che negativi. Il testo si caratterizza come un ottimo punto di partenza per chiunque voglia approfondire il tema con un approccio scientifico. In calce un utile *Indice dei nomi* (p. 185-188).

VINCENZO BAGNERA

DIEGO FUSARO, *L'orizzonte in movimento. Modernità e futuro in Reinhart Koselleck*, Bologna, Il Mulino, 2012, pp. 420, ISBN 978-88-15-23703-3.

Sebbene l'opera del filosofo e storico tedesco Reinhardt Koselleck sia stata ormai da tempo ampiamente conosciuta e commentata da studiosi di vario ambito culturale e provenienza geografica, e nonostante l'incidenza dell'impresa tedesca dei *Geschichtliche Grundbegriffe. Historisches Lexicon zur politisch-sozialen Sprache in Deutschland* di cui Koselleck è stato il principale ideatore e curatore (tra il 1972 e il 1997), l'apporto di Koselleck e la fecondità del suo approccio metodologico ha tardato a trovare un'adeguata ricezione, evidenziando una lacuna importante nel dibattito scientifico italiano e in parte anche in quello internazionale. Lacuna ancor più evidente per il fatto che, per la sua pluridisciplinarietà, la riflessione di Koselleck costituisce un importante punto di riferimento per studiosi che, da ambiti diversi del sapere, troverebbero nella pratica della *Begriffsgeschichte*, la «storia dei concetti», un fecondo metodo d'indagine e di confronto.

Il volume di Diego Fusaro, nato dalla rielaborazione della sua tesi di dottorato, costituisce pertanto la prima monografia e il primo studio sistematico sull'opera koselleckiana, volto ad analizzare gli aspetti cruciali della ricerca storiografica del filosofo tedesco, ricostruendone con ampiezza di riferimenti e precisione filologica la genesi e i rapporti da esso intrattenuti con l'ermeneutica gadameriana, con la «teoria del politico» schmittiana, l'ontologia heideggeriana, il «teorema della secolarizzazione» lowithiano, la *Verfassungsgeschichte* di Otto Brunner e con tante altre forme di pensiero.

Dopo una breve introduzione, Fusaro ripercorre inizialmente una sorta di *Begriffsgeschichte* della *Begriffsgeschichte* soprattutto per far emergere i tratti peculiari della ricerca di Koselleck rispetto ad altri programmi di ricerca storico-concettuali di area tedesca, per mostrare poi la sua incidenza nella riflessione sulla semantica dei tem-

pi storici e specificatamente sulla triade di categorie temporalità-storicità-modernità. Con la sua «teoria del tempo storico in funzione di una storia della temporalità dei concetti», Koselleck pone l'attenzione sul «carattere dinamico» del tempo, quale agente principale del cambiamento sociale e concettuale e quale «forza della storia stessa», guardando allo statuto dei concetti politici e al loro rapporto con la realtà storica concreta; tematizzando la concettualità nella sua funzione politico-sociale, il suo metodo della «semantica storica» costituisce un «indicatore e fattore di cambiamento sociale», facendo convergere il fuoco prospettico delle sue ricerche sulla «zona di scambio» tra i processi sociali alimentati e tenuti in tensione dal vocabolario moderno e il modo in cui quest'ultimo va sempre *in fieri* configurandosi proprio sul terreno concreto del pensiero politico.

Fornendoci una rappresentazione unitaria di un'opera che non esaurisce il suo apporto sul piano dell'epistemologia storica, Fusaro non si esime dall'avanzare qualche critica alla teorizzazione di Koselleck, per esempio per la relazione tra storia e concetti lasciata irrisolta, per la soluzione da lui data alla questione della discontinuità storica, soluzione eccessivamente fondata sulla cesura epocale del Moderno. In conclusione, il giudizio di Fusaro sull'opera del filosofo è tuttavia positivo, volto a mostrarne il grande merito per avere superato i confini tra discipline come la storia sociale, la storia costituzionale, la linguistica e la storia delle idee.

Il volume, dopo una breve *Prefazione* di Pier Paolo Portinaro (p.7-13), si snoda in quattro capitoli, a loro volta articolati in paragrafi. Il capitolo I, *Begriffsgeschichte e strutture del tempo storico* (pp.17-98), dopo una panoramica sul contesto in cui operava Koselleck e sullo stato delle ricerche, offre alcuni cenni storici sulla «storia concettuale», sulla genesi e sui presupposti teorici del *Lexicon*, e mette a fuoco la tensione irrisolvibile tra storia e concetti, con riferimenti a Gadamer e a Marx. Il capitolo II, *Una semantica dei tempi storici stratificati* (pp. 99-164), focalizza l'attenzione più specificatamente sulla struttura della temporalità, sul ruolo della narrazione storica e sulla struttura temporale dei concetti. Il capitolo III, *Dalle storie alla storia. La «freccia del tempo» e la Geschichte come «singolare collettivo»* (pp. 165-283), analizza la teoria koselleckiana della storia nel suo passaggio dal plurale al singolare, il «singolare collettivo» e il concetto di storia come «romanzo e tribunale dell'umanità». Il capitolo IV, *Chiudere i conti con il passato: critica illuministica e discontinuità della storia* (pp. 285-385), si concentra più ampiamente sulle ricadute della teorizzazione di Koselleck nell'ambito politico e antropologico, con interessanti pagine che tematizzano la dicotomia problematica tra «spazio pubblico» della politica e «spazio segreto» della morale, la critica illuministica e la questione della discontinuità della storia.

Chiudono il volume una ricca Bibliografia ragionata (pp. 389- 413) e l'*Indice dei nomi* (pp. 417-420).

ROSA LAURA GUZZETTA

Sigfrido E. F. HÖBEL, *La Cappella filosofica del Principe di Sansevero*, Napoli, Stamperia del Valentino, 2010, pp. 574, ISBN 978-88-9506322-5.

«Don Raimondo di Sangro, Principe di Sansevero, è senz'altro uno dei personaggi più affascinanti del Settecento napoletano: esponente di primo piano della nobiltà del Regno, intellettuale illuminato dall'ingegno vivacissimo e dai molteplici interessi, dedito a studi e ricerche spesso alquanto inconsuete, scrittore arguto e brillante, primo Gran Maestro della Massoneria napoletana: la sua personalità anticonformista e poliedrica, dopo aver suscitato l'ammirazione e la curiosità dei contemporanei, ma anche forti e irriducibili opposizioni, ha continuato a suscitare, nel corso dei secoli, un interesse del tutto particolare, assumendo talvolta gli inquietanti tratti di uno stregone privo di scrupoli, talaltra le misteriose vesti dell'iniziato e dell'alchimista» (p. 13). Sigfrido E. F. Höbel, autore di numerosi testi sull'arte e sul simbolismo esoterico, in questo studio ripercorre con somma puntualità e rigore la personalità poliedrica e l'opera del Principe di Sansevero, guidando il lettore alla conoscenza di un uomo dedito allo studio e alla ricerca e all'ampiezza e alla molteplicità dei suoi interessi. Höbel, andando ben oltre le leggende e le semplificazioni popolari,¹ propone la vera immagine di Don Raimondo di Sangro, quella dell'intellettuale brillante e audace, quella di un Filosofo amante della Conoscenza, quella di un instancabile ricercatore che non si ferma neppure di fronte alle questioni più complesse e misteriose. E d'altra parte, come Höbel afferma, «[...] il Principe stesso ci fornisce numerose informazioni sulla sua vita, la sua cultura e i suoi interessi nella sua più importante e più discussa opera letteraria, la famosa *Lettera Apologetica*, pubblicata nel 1751, in cui, scrivendo diffusamente di sé e delle sue invenzioni, consente al lettore di farsi una ben precisa idea sui suoi orientamenti culturali e su diversi illuminati aspetti della sua personalità» (p. 18).

Le due parti di cui il testo si compone trattano, la prima è dedicata all'uomo e alla sua vita, la seconda alla nota Cappella Sansevero che sorge nel cuore del Centro Storico di Napoli. La Cappella, fondata alla fine del XVI secolo come edificio sepolcrale della casata di Sangro, viene rinnovata per volere di Don Raimondo, il quale, dal 1750, vi fa eseguire da artisti come Corradini e Queirolo, un complesso di sculture, dipinti, che restano ancora oggi patrimonio della cultura napoletana e italiana. Pare che questa sia leggenda legata alla fondazione della Cappella Sansevero: «Un "Raguseo" stava per essere tradotto, pur essendo innocente, in carcere, ma mentre passava davanti al giardino del Palazzo di Sangro, essendo improvvisamente crollato un muro, si era resa visibile l'immagine della Madonna della Pietà dipinta all'interno del giardino; il condannato si era quindi rivolto alla Vergine, così prodigiosamente apparsa, implorando la sua intercessione, ed aveva in effetti ottenuta ben presto la libertà» (p. 133).

¹ «Nella fantasia popolare, il Principe di Sansevero, ò *Principe*, per antonomasia, diventa come scriveva Croce, «...l'incarnazione napoletana del dottor Faust o del mago salernitano Pietro Balario, [...], per padroneggiare i più riposti segreti della natura o compiere cose che sforzano le leggi della natura» (pp. 13-14).

Höbel passa a descrivere con minuziosa cura dei particolari la Cappella Sansevero e le immagini e le sapienti suggestioni da essa evocate: «Le ragioni del fascino che la Cappella Sansevero esercita da più di due secoli su chiunque si rechi a visitarla, oltre che nel suo interesse storico-artistico e nell'originale carattere della sua decorazione scultorea, vanno ricercate nella sottile atmosfera di mistero che vi aleggia e soprattutto nella curiosità che ancora desta l'enigmatica personalità di Don Raimondo» (p. 159).

Dalla *Lettera Apologetica*, apprendiamo notizie della vita del Principe, ma Höbel, con puntuale attenzione alle fonti, si serve anche dell'ampio studio dell'Origlia sulla storia dell'Università napoletana,² dove si può leggere un brano sulla biografia del suo amico e protettore, «mettendone in luce l'ingegno e la versatilità e cercando di minimizzare i motivi di scandalo che si erano polarizzati sulla sua persona» (pp. 18-19). Inoltre, Höbel trae altre notizie da un'opera, la *Breve Nota*, che il Principe pubblica nel 1766, ove descrive la *Cappella* e molti dei risultati delle sue ricerche: «Naturalmente, ciò che apprendiamo da queste tre principali fonti di informazione riflette l'immagine che lo stesso Principe di Sansevero volle dare di se stesso, ma che viene ampiamente confermata non solo dai suoi scritti, da cui traspaiono chiaramente i suoi vasti interessi culturali, ma anche da quanto sappiamo dalle vicende della sua vita e da quanto possiamo vedere dalle opere da lui fatte realizzare per decorare la sua Cappella» (p. 20). In effetti, come Höbel fa notare: «ritroviamo l'idea della Luce come liberazione dai vincoli e dalle tenebre nell'allegoria del *Disinganno*; nella statua dell'*Amore divino* vediamo invece il Cuore infiammato d'Amore, e in quella della *Pudicizia* riconosciamo l'allusione al Velo che ricopre i misteri; l'allegoria dello *Zelo della Religione* trova, nelle parole del Principe, una sua spiegazione in rapporto all'impegno ed allo studio necessari per acquisire la conoscenza della Tradizione; le statue del *Decoro* e della *Sincerità* sono, naturalmente, le raffigurazioni di tali Virtù, mentre la sottomissione alle regole è espressa dal Giogo della *Soavità del Gioco maritale*, l'osservanza dei doveri è indicata nell'allegoria dell'*Educazione* e la fermezza negli impegni da quella del *Dominio di se stesso*» (pp. 168-169).

Höbel ricostruisce, così, l'immagine di un uomo di grande intelligenza e di profonda cultura «curioso indagatore dei segreti della Natura, appassionato ricercatore ed inventore, dedito a esperimenti spesso misteriosi e bizzarri» (p. 20). Apprendiamo, quindi, che questi si dedicò con passione allo studio della Filosofia e del Diritto, della Matematica, e inoltre studiò Meccanica, idrostatica e prospettiva: a conferma della sua molteplice e profonda erudizione, si dedicò a scrivere saggi sugli argomenti studiati e a *praticare* quanto appreso attraverso numerose invenzioni: «Al 1741 risale l'invenzione di un cannone da campagna del peso di sole 30 libbre, realizzato utilizzando un materiale da lui ottenuto, simile al cuoio per colore e leggerezza; e nello stesso anno stende le sue idee su un nuovo sistema di fortificazione militare, elaborando il *Progetto d'una Multiplice Difesa Interna, specialmente nelle Cittadelle*» (p. 24).

Höbel ha cura di donarci un'immagine fedele della vita del Sansevero, anche

² G. C. ORIGLIA, *Dello studio di Napoli*, Napoli 1754.

durante quelli che, a ragione, egli definisce *gli anni cruciali della vita di Raimondo di Sangro*. È, infatti, nel 1750 che il Principe di Sansevero viene iniziato alla Libera Muratoria divenendo, secondo quanto ci trasmette la *Lettera Apologetica*, primo Gran Maestro della Gran Loggia Nazionale, dopo appena un mese dalla sua adesione.³ Questo periodo della vita del Principe è un periodo intenso nel corso del quale, come nota Höbel, lo vedremo costretto a giustificarsi e a dare spiegazione sia al suo Sovrano che al Papa dai «malevoli e reiterati attacchi dei suoi denigratori» (p. 30).

Il capitolo III della prima parte del volume, *Il Principe filosofo* (pp. 73-123), ci fa conoscere più da vicino i numerosi interessi per la filosofia e le altre scienze, specialmente l'Alchimia, tale che Höbel definisce Don Raimondo, *il Filosofo*, a misura dell'ampiezza e della profondità del suo ingegno e dell'interesse che dedicò per tutta la sua vita alla *Conoscenza dei Segreti della Natura*. In effetti, tra i vari interessi del Principe, senz'altro l'Alchimia ha un posto particolarmente significativo. Questo singolare interesse per le antiche tradizioni misteriche, vivo nel secolo XVIII, lo ritroviamo nei tratti del Principe che Höbel non trascura di evidenziare: «Nella figura del Principe di Sansevero, ritroviamo tale affascinante commistione di illuminismo progressista, speculazione filosofica e teologica e senso del mistero, il tutto saldamente ancorato a un'intensa volontà di ricerca e ad una costante pratica sperimentale volte allo “scoprimento de' Segreti, che altrove con somma gelosia si custodiscono” [...]» (p. 79). «Infatti», continua l'autore «se da un lato, il Principe esprime, in forma più o meno velata, la sua adesione alle visioni progressiste e razionaliste dei “moderni”, dall'altro dedica un'attenzione pari, se non maggiore, agli “antichi”: nella *Lettera Apologetica* abbondano le citazioni di Cicerone, Diogene Laerzio, Diodoro Siculo, Plutarco, Ovidio, Plinio, ecc., nonché quelle dei Padri e dei Dottori della Chiesa» (ivi).

Molto interessante la parte che Höbel dedica all'origine del *linguaggio* e al discorso che il Principe pronuncia intorno ai *segni parlanti*, alle immagini e ai molteplici sensi delle parole, poste alla base dei linguaggi simbolici, che bene convengono, d'altra parte, alla «logica che il Principe mostra di aver seguito nel formulare il programma iconografico della sua Cappella» (p. 83). Il Principe aveva infatti adottato un vero e proprio linguaggio simbolico per la Cappella Sansevero, al fine, per così dire, di trasmettere messaggi sapienziali e di comunicare il senso delle sue speculazioni e ricerche: «La Cappella Sansevero rappresenta infatti un autentico “Tempio filosofale” dedicato alla Conoscenza, a quell'antica Scienza sacra la cui esposizione non può

³ Höbel afferma del resto: «Siamo convinti che la data dell'iniziazione del Principe di Sansevero debba essere anticipata di diversi anni, e in seguito tratteremo più diffusamente la delicata questione» (p. 29, nota 53). E più avanti: «Sorge a questo punto una legittima perplessità: come è possibile che il Principe di Sansevero, per quanto prestigiosa fosse la sua figura, potesse essere eletto Gran Maestro dell'Ordine appena un mese dopo la sua ricezione? Una così folgorante carriera massonica appare alquanto improbabile, mentre sembra più verosimile l'ipotesi che il Principe di Sansevero fosse iniziato già diverso tempo prima, e che nel 1750 abbia invece voluto imprimere una svolta decisiva alla Massoneria napoletana, riorganizzandone le Logge, rafforzandola e rendendola autonoma con la costituzione della Gran Loggia Nazionale» (pp. 48-49).

avvenire se non in forma di enigma: lo studioso dovrà quindi cercare di decodificare i messaggi trasmessi, sotto il velo dei simboli, dalle singolari sculture che ornano questo bizzarro monumento e di penetrarne il complessivo senso segreto» (p. 160). Non a caso forse, l'epigrafe posta in ingresso, fra due capitelli ornati da crani alati, invita a osservare con occhi attenti e con zelo: "*Intentis oculis studiose intueri*", ma, del resto: «La Cappella, gelosa dei suoi segreti, non consente che i veli che ricoprono i suoi misteri vengano facilmente sollevati, per cui, [...], la portata complessiva e reale del suo sistema simbolico sembra che continui a sfuggire» (p. 162).

Ma il Principe di Sansevero, come Höbel giustamente afferma in queste dense pagine, ha saputo esprimere nel complesso monumentale della sua Cappella «una visione sintetica e complessiva della Grande Opera, delineando le fasi di un percorso spirituale, nel pieno rispetto delle norme e delle consuetudini che regolano da sempre la trasmissione dei segreti iniziatici, operando cioè secondo i principi del simbolismo e della cabala ermetica e fornendo ai Fratelli dell'Arte le chiavi per la comprensione del suo messaggio, ma celandole dal brillante gioco del spirito ironico e sottile» (p. 162). Fra i numerosi studi, che affrontano in chiave esoterica l'interpretazione della Cappella Sansevero, sono fatti emergere da Höbel due orientamenti fondamentali, uno tendente a decodificare il simbolismo delle statue in base ai principi ed alle fasi dell'Opera alchemica, e un altro che tende a instaurare un rapporto fra la Cappella e il Tempio massonico: «Pertanto è giusto ritenere che nello "stendere le sue idee" riguardo all'assetto da dare alla Cappella, egli abbia certo pensato alla struttura del Tempio massonico ed alle concezioni filosofiche ed iniziatiche dell'Ordine muratorio, [...], mentre la concezione complessiva della Cappella appare piuttosto ispirata a quella "Sublime Filosofia" cui il Principe accennava come ad un sesto grado dell'Ordine massonico e che doveva costituire una specie di Accademia di Saggi» (p. 162).

Le raffigurazioni delle dieci Virtù addossate ai pilastri, costituiscono il nucleo simbolico fondamentale della Cappella, e appare evidente che la chiave di lettura del messaggio simbolico della Cappella è di carattere alchemico-cabalistico e perfettamente adeguato alle opere di ispirazione rosacrociana: «La Cappella può essere quindi considerata come un vero e proprio Laboratorio alchemico in cui sono descritte e vengono rivissute le principali fasi della Grande Opera. [...] Le singole sculture infatti, raffigurando simbolicamente i principi e le fasi dell'Opera Alchemica, rappresentano le tappe di un percorso iniziatico teso al superamento delle barriere imposte dalla realtà corporea ed alla progressiva espansione della conoscenza» (pp. 178-179). Höbel si spinge a descrivere l'uso del sistema di scrittura di cui il Principe si serve spesso nei suoi scritti e il suo vivo interesse per la ricerca della *Lingua filosofica Universale*, che lo pongono in stretta continuità con le ricerche di Wilkins, Leibnitz e di Bacone. E d'altra parte, per questo, Don Raimondo viene accusato di esprimersi secondo una "continua cabala", cioè utilizzando un linguaggio ermetico, criptico e simbolico che egli tanto apprezzava. Così Höbel mette in rilievo come questa *ironia ricercata* dal Principe, riconduce tutta alla letteratura Alchemica del periodo, che esercitò un notevole influsso sul pensiero filosofico e diede grande impulso alla ricerca scientifica.

Gli studiosi hanno giustamente visto nella Capella Sansevero un monumento de-

dicato alla filosofia ermetica, e l'edificio diventa motivo di attrazione per chiunque sia interessato alla cultura esoterica. La Cappella costituisce un vero e proprio *Mutus liber ermeticus*, un monumento parlante con eloquenza simbolica, che il Principe ha voluto assicurare ai secoli, assicurandone i segni sulla pietra. Dall'immagine del *Disinganno* e della figura della *Pudicizia*, viene delineato un cammino iniziatico, che trova infine il suo compimento nella scultura marmorea del *Cristo velato*.

Il testo, completato da un'ampia e puntuale bibliografia (pp. 555-575), ci offre un'immagine della sapienza e della scienza del tempo, un'immagine leggibile oggi attraverso il monumento napoletano e la prestigiosa figura di Don Raimondo di Sangro: un tesoro che è segno vivente della sapienza di cui il Principe fu capace e che Höbel fa rivivere nelle pagine di uno scritto di prim'ordine.

CONCETTA CALTABELLOTTA

Serge HUTIN, *Gli Alchimisti nel Medioevo*, Roma, Arkeios, 2012, pp. 194 (La via dei simboli), ISBN 978-88-6483-010-0.

Nicolas Flamel, Paracelso, Ermete Trismegisto, sono soltanto alcuni dei nomi di famosi alchimisti che ricorrono nel libro di Serge Hutin *Gli Alchimisti nel Medioevo*, edito da Arkeios. L'intento principale dell'opera dello storico francese è quello di inquadrare correttamente la scienza alchemica nel contesto storico dell'Occidente medievale, sfatando pagina dopo pagina tutti i pregiudizi e i falsi miti che la circondano.

Il libro si apre con la presentazione del falso immaginario che circonda l'alchimia e i suoi adepti: immaginario, figlio di un romanticismo il cui vertice più alto si ritrova in *Notre Dame de Paris* di Victor Hugo, che proietta le proprie fantasie e i propri turbamenti su un Medioevo rappresentato come cupo e stregonesco, e sulla scienza alchemica descritta come pratica magica, esercitata in oscuri e reconditi laboratori, volta alla ricerca di una Pietra Filosofale che possa trasformare il metallo vile in oro.

L'immenso lavoro sui documenti, sui testi di riferimento degli alchimisti medievali, sulle fonti che ne tramandano la vita quotidiana e l'impegno, porta Hutin a tratteggiare un affresco storico che presenta, definitivamente, gli adepti dell'arte sacra come filosofi e sperimentatori appassionati e mai come stregoni alle prese con occulte forze demoniache.

Così, sotto la lente dello storico, la filosofia alchemico-ermetica si rivela un percorso spirituale che mira alla purificazione dell'adepto, corrotto dall'originale peccato adamitico, in modo che possa ritornare degno di ricevere da Dio conoscenza e immortalità. Riuscire a creare una Pietra Filosofale in grado di purificare il metallo vile per estrapolarne l'oro nascosto giunge a significare per l'adepto metafora di un percorso filosofico e morale volto al recupero della preziosa immortalità che ciascuna anima conserva in sé fin dai sei giorni della Creazione. I testi ermetici, dunque, secondo Hutin hanno tutti un doppio livello di lettura: letterale da una parte, filosofico-morale dall'altra.

All'esperienza di laboratorio l'alchimista coniuga una fervente fede in Dio che si manifesta in continui esercizi spirituali svolti in una stanza attigua alla fucina e adibita ad oratorio: in un mondo corrotto dal peccato e decaduto, solo per grazia divina sarà possibile ritrovare il percorso che conduce alla purificazione dei metalli vili e, insieme, delle abiette anime.

Il libro di Serge Hutin consta di nove capitoli che sono altrettante tappe percorse da una delle più feconde filosofie, dal suo arrivo in Occidente attraverso i contatti con il mondo islamico, fino all'approdo rinascimentale e al suo confondersi con la nuova scienza positiva. Dalla seduzione e dalla fascinazione esercitata sugli artisti al rapporto conflittuale con una Chiesa che non ne comprende appieno gli obiettivi e le finalità, attraverso una scrittura appassionata e vivace, lo storico francese argomenta la storia e la vita degli alchimisti medievali come si argomenterebbe o si racconterebbe un romanzo appassionante per invitare altri ad affrontarne la lettura. Gli *Alchimisti nel Medioevo* si presenta, così, quale rigoroso e accurato lavoro di ricerca storiografica e, insieme, accorato omaggio ad un percorso spirituale e filosofico che non cessa di comunicare con la nostra contemporaneità, non smette di interrogarci riguardo alle nostre anime.

GIOVANNA LAURA LA BARBERA

Richard KEARNEY, *Ana-teismo. Tornare a Dio dopo Dio*, Introduzione di Gianni Vattimo, traduzione italiana di Francesco M. Zurlo, Roma, Fazi Editore, 2012, pp. 329 (Campo dei Fiori, 10), ISBN 9788864112800.

«Mi piace considerare questo libro come una piccola agorà intellettuale dove teisti e atei possano partecipare a un ragionevole seppur acceso dibattito, riconoscendo la possibilità di quello che io chiamo spazio anateistico in cui la libera scelta di credere o di non credere non è semplicemente coltivata bensì tollerata» (p. XXIV). Con queste parole l'autore irlandese del volume, Richard Kearney, inaugura il neologismo *anateismo* che, destinato ad entrare in maniera dirompente nel dibattito culturale e filosofico, si presenta come l'atteggiamento necessario per superare il crinale tra il teismo e l'ateismo.

Come afferma Gianni Vattimo nelle pagine introduttive, «il prefisso *ana-*, greco anch'esso naturalmente, che a prima vista potrebbe essere inteso in senso negativo (come se si trattasse di negare l'a-teismo, pensate an-alcolico...), significa invece, oltre che salita, anche ritorno (p. VII)». *L'anateismo*, infatti, è essenzialmente rivolto a recuperare una nuova e rinnovata credenza in Dio che esige un superamento del vuoto imperante nella società postmoderna, continuamente minata dall'insanabile conflitto tra secolarismo e assolutismo, nella quale si paventa l'impossibilità di un dialogo interreligioso. «L'assoluto richiede il pluralismo per evitare l'assolutismo» (p. XXV).

Questo *reditus* implica però una salita non indolore che presuppone una riscoperta della *kenosis* annunciata dall'apostolo Paolo. Lo svuotamento dell'io individuale

è il punto di partenza per una più consapevole riappropriazione di un io collettivo che si fonda sull'intima connessione tra umanesimo ed immanenza; «cogliere nello straniero un qualcosa di più per riconoscere una dimensione di trascendenza nell'altro che, almeno in parte, supera la presenza fisica finita della persona che sta di fronte a me. Qui però sto parlando di una trascendenza nella e attraverso l'immanenza che, lungi dallo sminuire l'umanità, la amplifica» (p. 241).

La morte di Dio annunciata dall'autore supera quella illuministico-positivista evocata da Nietzsche, che considera il dogmatismo religioso come una pura menzogna perché inadeguato all'uomo evoluto sul piano tecno-scientifico. Ritornare a Dio dopo Dio significa, per Kearney, che «Dio deve morire perché possa rinascere anateisticamente» (p. XXIX).

Kearney si sofferma su questa via alternativa tra il dogmatismo e l'ateismo nei sette capitoli di cui si compone il libro, incentrati su diverse tematiche, quali l'ospitalità, l'accoglienza dello straniero, il rapporto tra sacralità e sacro. Un capitolo, in particolare, analizza alcuni paradigmi anateistici tratti da autori moderni (Joyce, Proust, Woolf).

Muovendosi tra il piano filosofico-culturale che risente degli insegnamenti di Taylor e Ricoeur e quello spirituale che testimonia il valore dell'ospitalità sperimentata presso i monaci benedettini di Glensdal, l'autore invita i lettori ad assaporare la bellezza di una ignoranza creativa: «solo ammettendo di non conoscere nulla di Dio, possiamo iniziare a ripristinare la presenza del sacro nella carnalità dell'esistenza terrena» (p. 5).

MARIA CESARE

Jacques LE GOFF, *Il tempo sacro dell'uomo. La «Legenda aurea» di Iacopo da Varazze*, traduzione italiana di Paolo Galloni, Roma-Bari, Laterza, 2012, pp. VI + 202 (I Robinson. Letture), ISBN 978-88-420-9994-9.

Nell'ambito della tradizione agiografica mediolatina un posto di rilievo spetta, come è innegabile, alla *Legenda aurea* di Iacopo da Varazze (o, se si preferisce, da Varagine), un testo che, per la sua ampiezza e la sua vastità, per l'abbondanza di notizie, aneddoti, *exempla*, racconti edificanti su questa o quella figura di santo o di santa, su questa o quella celebrazione liturgica, per la chiarezza (o, per meglio dire, l'estrema semplicità ed elementarità) del dettato compositivo, godette di immensa e meritata fortuna già all'indomani della sua apparizione (la quantità davvero impressionante di manoscritti e di antiche stampe dell'opera è soltanto il dato più appariscente di questa dilagante fortuna della *Legenda aurea*), anche se ovviamente non mancarono, soprattutto da parte degli umanisti e degli uomini colti del Rinascimento, crude condanne dell'opera e del suo autore, condanne, queste, dettate certo da una errata e tendenziosa concezione del Medioevo (si ricordino, fra le altre, l'invettiva di Giovan Battista Spagnuoli, detto il Mantovano, che, dedicando la sua *Secunda Parthenica* a Bernardo

Bembo, scriveva che Iacopo da Varazze avrebbe a tal punto deformato le vite e le leggende dei santi da non poterle più leggere che con riso e con disgusto; o, ancora più veemente, la condanna senza appello formulata da Giovanni Luigi Vives, che considerava la *Legenda aurea* alla stregua di un'opera composta da un uomo «dalla bocca di ferro, dal cuore di piombo, dall'animo privo di discernimento e di prudenza»).

Giudizi, questi, che rimasero attivi e operanti fino a buona parte dell'Ottocento, anche se la predicazione e la letteratura di stampo devozionale saccheggiarono il testo agiografico di Iacopo e fin dal Trecento se ne conosce un volgarizzamento toscano che ebbe, anch'esso, un'enorme diffusione e che fu pubblicato nel 1924 da Arrigo Levasti: *Legenda aurea. Volgarizzamento toscano del Trecento*, a cura di A. Levasti, Firenze 1924 (esiste anche un altro volgarizzamento, parziale, del celebre testo agiografico, redatto nel sec. XV da Nicolò Manerbi: cfr. Iacopo da Varagine, *Legenda aurea*, a cura di V. Marucci, in *Racconti esemplari di predicatori del Due e Trecento*, a cura di G. Varanini e G. Baldassarri, I, Roma 1993, pp. 1-698). Soltanto alla fine del sec. XIX, con la pubblicazione dell'ediz. del testo latino curata dal Graesse (rimasta praticamente unica e insostituibile fino a pochi anni or sono, prima cioè della vera e propria ediz. critica della *Legenda aurea*, egregiamente curata da Giovanni Paolo Maggioni e apparsa nel 1998), gli studiosi hanno ripreso a interessarsi dell'opera di Iacopo da Varazze, cui finalmente, negli ultimi anni del secolo scorso, è stato conferito il posto di rilievo che indubbiamente essa merita, non solo all'interno del genere agiografico mediolatino, ma, più in generale, all'interno di tutta la letteratura mediolatina, con una ricca proliferazione di traduzioni, studi, ricerche, pubblicazioni, convegni, mentre gli studi, i contributi e le indagini sull'"immaginario collettivo" medievale, già in corso di definizione e di assestamento da svariati anni, hanno collocato la *Legenda aurea* «nella prospettiva più adeguata», consentendo «di rileggerla e di valutarla per quello che volle essere, cioè un elemento fondamentale di quel sistema di acculturazione del laicato, che fu preoccupazione costante dei Domenicani» (C. Delcorno, *La «Legenda aurea» e la narrativa dei predicatori*, in *Iacopo da Varagine. Atti del I Convegno di studi [Varazze, 13-14 aprile 1985]*, a cura di G. Farris e T.B. Delfino, Varazze 1987, poi, col titolo *La «Legenda aurea» dallo scrittoio al pulpito*, in Id., *"Exemplum" e letteratura tra Medioevo e Rinascimento*, Bologna 1989, pp. 79-101, in partic., p. 80).

Scrittore, predicatore, storico e narratore domenicano fu appunto Iacopo da Varazze (1228-1298, beatificato nel 1816 da papa Pio VII), divenuto nel 1267 padre provinciale della Lombardia e quindi arcivescovo di Genova dal 1292 fino alla morte, per un periodo di sei anni durante i quali egli svolse un ruolo di primissimo piano nelle vicende politiche della città ligure, ruolo di cui è traccia visibile nella *Chronicacivitatis Ianuensis* (o *Chronicon Ianuense*), scritta a partire dal 1295 a scopo di istruzione politica e morale: un'opera, suddivisa in dodici parti, che «inizia dalle leggendarie origini di Genova e indulge spesso al fantastico e al meraviglioso», assumendo «in seguito toni didattico-moralistici», anche se non si può negare che «nel racconto delle vicende contemporanee fino al 1297 il beato Iacopo sa mostrarsi degno emulo dei migliori annalisti genovesi, da Caffaro al suo contemporaneo [...] Iacopo Doria» (F. Bertini, *Letteratura latina medievale in Italia (secc. V-XIII)*, Busto Arsizio 1988, p. 120).

Come era compito imprescindibile dei Domenicani, Iacopo fu, come si è detto, anche un famoso e infaticabile predicatore. Fra il 1277 e il 1292 egli compose infatti tre raccolte di sermoni, i *Sermones de sanctis*, i *Sermones doctrinales* e i *Sermones quadragesimales*, mentre una quarta e ultima raccolta, il *Liber Marialis*, fu redatta quando già egli era stato nominato arcivescovo di Genova; come è stato osservato, «più che di sermoni veri e propri si tratta di tracce schematiche preparate con intento didascalico, ma piene di dottrina biblica e scolastica e ricche di ardore mistico. Ma i sermoni da lui effettivamente pronunciati dal pulpito dovevano essere ben più efficaci» (ivi, p. 120: ma sulla *Chronica civitatis Ianuensis* e sui *Sermones* si vedano, comunque, gli importanti studi di Stefania Bertini Guidetti: Iacopo da Varazze, *Cronaca della città di Genova dalle origini al 1297*, a cura di S. B.G., Genova 1995; *Iacopo da Varazze e le «Ystorie Antique»*. *Quando il mito diventa “exemplum” della storia*, in *Posthomerica I. Tradizioni omeriche dall’Antichità al Rinascimento*, a cura di Fr. Montanari e St. Pittaluga, Genova 1997, pp. 139-157; *I «Sermones» di Iacopo da Varazze. Il potere delle immagini nel Duecento*, Firenze 1998; *Fonti e tecniche di compilazione nella «Chronica civitatis Ianuensis» di Iacopo da Varagine*, ne *Gli Umanesimi medievali. Atti del II Congresso dell’Internationales Mittellateinerkomitee [Firenze, 11-15 settembre 1993]*, a cura di Cl. Leonardi, Firenze 1998, pp. 17-36; per i *Sermones quadragesimales*, cfr. poi la recente ediz. a cura di G.P. Maggioni, Firenze 2005).

L’opera più importante e celebre dello scrittore domenicano è appunto la *Legenda aurea*. Composta in prima redazione fra il 1252 e il 1260, e in ogni modoprima del 1267, quindi riveduta negli anni successivi e anche durante il periodo del proprio arcivescovado genovese (anche se le opinioni degli studiosi a tal proposito sono quanto mai discordi – né è certo questa la sede idonea ad approfondire tale argomento), essa raccoglie un ricchissimo patrimonio di leggende, aneddoti, racconti esemplari sulle figure dei santi che si erano accumulati nel corso di oltre un millennio, dalle origini del Cristianesimo fino ai suoi giorni, da Gesù e da Maria Vergine fino a san Francesco e a san Domenico. Si tratta complessivamente di 179 racconti (più o meno lunghi e articolati), ordinati secondo il calendario delle festività religiose dell’anno liturgico, entro i quali Iacopo incluse, nel penultimo capitolo (quello dedicato a san Pelagio papa) una sorta di *summa* di storia universale dal sec. V al 1245, intitolata *Historia lombardica* (titolo col quale fu nota anche la *Legenda aurea* nel suo complesso), ricca, come sempre, di curiosità e di aneddoti su personaggi storici, re e imperatori. Insomma, come è stato giustamente osservato, «nonostante il suo andamento più narrativo, anche la *Legenda aurea* concorre a trasformare il leggendario agiografico tradizionale in raccolta di *exempla*, vale a dire in uno di quegli strumenti particolarmente fortunati nel “gran secolo della parola nuova”» (E. Paoli, *Il secolo XIII*, in *Letteratura latina medievale (secoli V - XIV). Un manuale*, a cura di Cl. Leonardi, Firenze 2002, pp. 303-371, in partic., p. 345); e, ancora, «la candida semplicità dell’animo di Iacopo si traduce in una limpida narrazione agiografica, in un clima fantasioso e garbato che in qualche momento, per esempio nelle descrizioni dei martirii, diviene più drammatico, anche se di una drammaticità ingenua nella narrazione di apparizioni demoniache e di scene di tentazioni», in un testo caratterizzato «da tanto incantato stupore e da così affascinante gentilezza di racconto» (G. Petrocchi, *Scrittori religiosi del*

Duecento, Firenze 1974, p. 11).

L'ediz. della *Legenda aurea* che per lungo tempo ha fatto testo è stata, come si è accennato più sopra, quella curata, sullo scorcio del sec. XIX, dal Graesse: Jacobus a Voragine, *Legenda aurea, vulgo Historia lombardica dicta*, rec. Th. Graesse, Vratislavae 1890 (su questa ediz. sono state esemplate quasi tutte le innumerevoli traduzioni moderne, tra le quali cito soltanto quella a cura di A. e L. Vitale Brovarone, Torino 1995, poi Milano 20032; ma cfr. altresì Jacopo da Varagine, *L'legenda dei santi*, trad. ital. [parziale] di E. Gavazzoni, Torino 1993, con le osservazioni di P. Boitani, *L'aurea leggenda*, in «Miscellanea Francescana» 93 [1993], pp.662-730). Che l'ediz. Graesse fosse meritevole di aggiornamento (e magari di rifacimento) fu a più riprese rilevato, nel corso del '900, da vari studiosi (una nutrita serie di correzioni fu proposta, per es., da R. Benz, in Jacobus a Voragine, *Legenda aurea, deutsch Übersetz. von R. B.*, Jena 1917-1921; e si veda anche B. Fleith, *Studien zür Überlieferungsgeschichte des lateinischen «Legenda aurea»*, Bruxelles 1991).

Il complesso e oneroso incarico di procurare una nuova ediz. critica (a suo modo "definitiva") del ponderoso testo agiografico duecentesco è stato assunto, tra la fine degli anni '80 e l'inizio degli anni '90 del secolo scorso, da Giovanni Paolo Maggioni, il quale, dopo innumerevoli ricerche e svariati studi, è approdato finalmente all'ediz. critica propriamente detta: Iacopo da Varazze, *Legenda aurea*, a cura di G.P. M., 2 voll., Firenze 1998 (dell'opera è stata pubblicata una seconda ediz. rivista e aggiornata con allegato CD-Rom, Firenze 1999). Lo studioso ha fatto precedere e seguire la sua ediz. da una ricca serie di interventi (fra i quali mi limito, in questa sede, a ricordare il vol. *Ricerche sulla composizione e sulla trasmissione della «Legenda aurea»*, Spoleto 1995, che comprende i veri e propri *prolegomena* all'ediz. critica apparsa tre anni più tardi). Poco meno di un decennio dopo la pubblicazione dell'ediz. critica, per iniziativa della SISMEI di Firenze e del compianto Claudio Leonardi (e con l'apporto insostituibile dello stesso Maggioni e di Francesco Stella), nel 2007 è apparsa una nuova trad. ital. (a cura di vari studiosi e coordinata da Stella), con ampio commento di Maggioni, che costituisce ormai uno strumento di lavoro imprescindibile per chiunque voglia accostarsi allo studio dell'opera agiografica (Iacopo da Varazze, *Legenda aurea, con le miniature del codice Ambrosiano 2 240 inf.*, testo critico riveduto e commento a cura di G.P. Maggioni, trad. ital. di G. Agosti, C. Bottiglieri, M. Fucecchi, E. Gelli, L. Graverini, G.P. Maggioni, A. Rodighiero, E. Secci, Fr. Sivo, Fr. Stella, coordinati da Fr. Stella, con la revisione di G.P. Maggioni, premessa di Cl. Leonardi, Firenze-Milano 2007, 2 voll. [Edizione Nazionale dei testi mediolatini, 20, serie II,9], sulla quale si vd. la mia recens., in «Mediaeval Sophia» 3 [2008], pp. 224-231, la cui sezione introduttiva ho qui in larga parte ripreso).

La possibilità di disporre di un testo critico della *Legenda aurea* finalmente sicuro e inoppugnabile, sia dal punto di vista filologico, sia dal punto di vista storico-interpretativo (e all'ediz. Maggioni si è aggiunta, pochi anni dopo, quella francese coordinata e diretta da un altro specialista quale Alain Boureau: Jacques de Voragine, *La Légende dorée*, cur. A. Boureau [et alii], avec une introduction de J. Le Goff, Paris 2004), ha spinto innumerevoli studiosi (sia storici medievali e mediolatini in genere,

sia, più specificamente, storici dell'agiografia) a fornire contributi generali e/o puntuali sul testo di Iacopo da Varazze, su singole sezioni di esso, su questo o quel santo o santa, sulle varianti di questa o di quella leggenda così come si legge nella tradizione agiografica e nella versione fornitane dallo scrittore ligure (e lo stesso Maggioni, editore critico e commentatore del testo, è più volte tornato al suo autore prediletto, fino a tempi vicinissimi a noi). Jacques Le Goff, che più volte si era interessato di Iacopo da Varazze e della sua opera più giustamente celebre (anche se, per lo più, marginalmente, entro studi più ampi e complessi, oltre che in occasione della redazione dell'introduzione all'ediz. francese della *Legenda aurea*, della quale si è detto poc'anzi), ha pubblicato nel 2011 (e quindi alla veneranda età di 87 anni, essendo egli nato nel 1924), per l'editore Perrin, un vol. monografico sul testo agiografico, dal titolo *À la recherche du temps sacré. Jacques de Voragine et la «Legende dorée»*, tradotto, un anno dopo, da Paolo Galloni, ed edito dalla casa editrice Laterza col titolo *Il tempo sacro dell'uomo. La «Legenda aurea» di Iacopo da Varazze*. Ed è il testo del quale qui si dà notizia.

Si tratta di una lettura dell'opera agiografica di Iacopo da Varazze, attenta, soprattutto, a quella che, per il grande medievista francese, è la sua dimensione essenziale, la sua nota caratterizzante e, cioè, il tempo (e, in particolare, il "tempo sacro"). Per Le Goff, la *Legenda aurea* si configura, sì, come una *summa* (sulla scia di quanto hanno giustamente rilevato pressoché tutti gli studiosi che se ne sono, a vario titolo, occupati), ma, essenzialmente, una *summa* sul tempo e, in particolare, il tempo "sacro" (lo stesso Iacopo, fin dalla prima riga del suo testo, lo dichiara apertamente: *Universum tempus presentis vite in quatuor distinguitur*). «La grande originalità di Iacopo da Varazze – scrive Le Goff nelle pagine di apertura del suo saggio – non è solo nel considerare e nell'abbracciare il tempo nella sua totalità, un tema centrale in tutte le civiltà e in tutte le religioni, ma nel giungere alla totalità del tempo combinandone tre dimensioni, che in questo saggio esaminerò in successione: *temporale*, vale a dire il tempo ciclico della liturgia cristiana; *santorale*, il tempo lineare scandito dalla successione delle vite dei santi; *escatologica*, ovvero il cammino dell'umanità cristiana nel tempo fino al giudizio finale [...]. In generale, il nostro domenicano vuole mostrare come il Cristianesimo abbia saputo strutturare e sacralizzare il tempo della vita umana e accompagnare l'umanità verso la salvezza: in effetti, il tempo della *Legenda aurea* non è un tempo astratto, bensì un tempo umano, voluto da Dio e sacralizzato o santificato dal Cristianesimo [...]. L'impresa di Iacopo da Varazze è [...] sacralizzare il mondo e l'umanità per mezzo del tempo – senza trascurare l'opposizione del Maligno» (p. 7).

Alla luce di queste premesse interpretative e metodologiche, il vol. scritto da Le Goff si snoda attraverso una introduzione, nove capp., una conclusione e, infine, una selettiva Bibliografia (pp. 191-200). All'*Introduzione* (pp. 3-7, da cui abbiamo tratto la citazione che si è letta or ora) seguono due capp. anche essi di carattere introduttivo e propedeutico: 1. *Iacopo da Varazze e il suo tempo* (pp. 8-15); 2. *I modelli di Iacopo da Varazze* (pp. 16-21). Gli altri sette capp., a partire dal terzo, si presentano quindi come altrettante sezioni di un discorso unitario, di una lettura della *Legenda aurea* attenta, come si è detto, a quella dimensione temporale che lo studioso francese individua

come elemento portante di tutta l'opera agiografica. Nel corso di ciascuno di questi sette capp., con quella sinteticità di trattazione e quella chiarezza di dettato che sempre hanno contraddistinto la sua scrittura, Le Goff si sofferma su un numero variabile di capitoli della *Legenda aurea*, quelli che, meglio di altri, possono giovare al discorso da lui svolto e alla tesi che egli intende dimostrare. Senza voler entrare nel dettaglio, posso comunque, in via preliminare, affermare che si tratta, in tutti i casi (anche in quelli più sintetici e brevi, talvolta poco più di una pagina), di letture illuminanti, che hanno intanto una loro indubbia valenza in se stesse (quindi prescindendo dal contesto complessivo), ma che acquistano un rilievo ancor maggiore e maggiormente rilevato all'interno del discorso generale svolto dal medievista francese, come le singole tessere di un mosaico bizantino o le sezioni della vetrata di una cattedrale della Francia medievale, molto belle e attraenti di per sé, ma ancor più belle e attraenti se contemplate entro l'opera finita e completa. Onde, ripeto, il vol. proposto da Le Goff (e opportunamente presentato, come d'altronde quasi tutte le opere dello storico francese, al pubblico italiano) riveste, sì, le caratteristiche di un testo volto a dimostrare (evidentemente con successo) una determinata tesi, ma, anche, quelle di una "lettura" (ancorché parziale) della *Legenda aurea*, configurandosi altresì (anche in virtù di quella chiarezza espositiva di cui si è detto) come un testo di alta divulgazione scientifica e, insieme, di indubbio valore didattico.

Ciò posto, passiamo rapidamente in rassegna il contenuto dei capp. dal terzo al nono: 3. *Il prologo e il tempo liturgico* (pp. 22-29: il prologo, il tempo liturgico o temporale); 4. *Il santorale* (pp. 30-41: santità e Cristianesimo, i santi della *Legenda aurea*, Ognissanti); 5. *Il tempo del rinnovamento* (pp. 42-58: l'Avvento, i santi dell'Avvento: sant'Andrea apostolo, san Nicola, santa Lucia vergine, san Tommaso apostolo); 6. *Il tempo della riconciliazione e della peregrinazione* (pp. 59-92: la natività di Gesù, santa Anastasia, santo Stefano, san Giovanni evangelista, i santi innocenti, san Tommaso Becket di Canterbury, san Silvestro, la Circoncisione e l'Epifania del Signore, san Paolo e sant'Antonio eremiti, san Giovanni l'elemosiniere); 7. *Il tempo della deviazione* (pp. 93-108: dalla Settuagesima alla Quaresima, il digiuno delle "quattro tempora", la Passione del Signore, la purificazione della Vergine, l'Annunciazione, san Gregorio, san Benedetto, san Patrizio); 8. *Il tempo della riconciliazione* (pp. 109-128: l'Ascensione del Signore, l'invio dello Spirito Santo, l'invenzione [ma forse sarebbe stato preferibile dire il "ritrovamento"] della santa Croce, le rogazioni maggiori e minori, sant'Ambrogio, san Giorgio, san Marco evangelista, san Pietro Martire); 9. *Il tempo della peregrinazione* (pp. 129-188: la natività della beata Vergine Maria, l'assunzione della beata Vergine Maria, l'esaltazione della santa Croce, l'invenzione [anche in questo caso, sarebbe stato meglio dire il "ritrovamento"] del corpo di santo Stefano protomartire, la decollazione di san Giovanni Battista, san Maurizio e compagni, san Dionigi e i suoi compagni, le undicimila vergini, i quattro coronati, san Giovanni Battista, san Pietro apostolo, san Paolo apostolo, san Cristoforo, san Domenico, san Bernardo, sant'Agostino, san Michele, san Gerolamo, san Francesco, san Martino, santa Elisabetta d'Ungheria, santa Caterina, Ognissanti e la commemorazione dei defunti, san Pelagio e la storia, la dedicazione della Chiesa).

In *Conclusione* (pp. 189-190) del suo lungo e affascinante percorso di lettura attraverso le mille e più pagine dell'opera agiografica di Iacopo da Varazze, Le Goff può quindi affermare: «La *Legenda aurea*, modellata dall'ideologia cristiana e dalla straordinaria personalità di uno dei più interessanti personaggi di quell'epoca fondamentale della storia europea che è il Medioevo, è l'opera che meglio ha espresso in tutta la sua ricchezza e complessità l'originalità di una componente insostituibile della storia di una società umana, vale a dire il tempo» (p. 190).

ARMANDO BISANTI

Pippo Lo Cascio, *Scale neviere trazzere. Le vie storiche di comunicazione, commerci ed economie della provincia palermitana, tra i secoli XIV-XIX*, Palermo, ISSPE, 2012, pp. 220

Scale neviere trazzere, volume scritto da Pippo Lo Cascio, appassionato e curioso studioso della storia e delle tradizioni siciliane, analizza dettagliatamente la condizione delle vie di comunicazione e lo stato dell'economia e dei commerci nella provincia palermitana tra il XIV e il XIX secolo. L'Autore fa ampio ricorso a opere precedenti, documenti, annotazioni, testimonianze e testi rari attraverso i quali delinea dettagliatamente il quadro storico ed economico-sociale dell'isola.

Il primo capitolo, *La viabilità oltre la cortina montuosa della Conca d'Oro: il superamento dei monti Billiemi, Cuccio e Grifone* (pp. 11-72), è interamente dedicato all'analisi della viabilità isolana e alle oggettive difficoltà nei collegamenti a breve e lungo raggio; spiega, infatti, l'Autore che «per tutto il Settecento e parte del secolo successivo, al di fuori delle principali città siciliane, si continuò a viaggiare come nel periodo romano e medievale, ovvero utilizzando esclusivamente le *trazzere*, le naturali piste percorribili soltanto a piedi o a cavallo e di cui la Sicilia possiede una rete che si sviluppa per oltre 11.000 chilometri» (p. 11). Gli spostamenti erano difficili per le pessime condizioni stradali e pericolosi per la presenza di bande armate che minacciavano i viaggiatori tanto che «era abitudine dei Siciliani, prima di mettersi in cammino, di confessarsi, comunicarsi ed a volte fare testamento davanti ad un notaio e a dei testimoni» (p. 20). Taverne, ostelli, fondaci, ospedaletti e cappelle votive, luoghi di ristoro ma anche e soprattutto luoghi d'incontro, spazi di comunicazione con il mondo esterno, sedi della trasmissione orale della cultura tradizionale si incontravano frequentemente lungo i percorsi stradali. Un'analisi dettagliata dei posti daziari, ricavati nelle portelle o nelle scale, la descrizione semplice e accurata dei diversi mezzi di trasporto trainati da muli, bardotti, asini e cavalli chiudono il primo capitolo.

L'accurata analisi che Lo Cascio conduce sulle neviere e sulle attività economiche e produttive ad esse connesse, che hanno avuto un ruolo importante all'interno dell'economia isolana, occupa il secondo capitolo (*Le neviere*, pp. 73-120). «Tra i secoli XVI-XIX, il commercio del ghiaccio e della neve rappresentò per i Siciliani

una fiorente economia, tale da offrire lavoro a centinaia di lavoratori, nelle diverse categorie: nevaiole, spalatore, bordonaro, operaio stagionale, artigiano» (p. 73). Segue un breve ma dettagliato excursus storico sui diversi modi di utilizzare ghiaccio e neve, ideali per rinfrescare e conservare i cibi o preparare dolci e fresche bevande, antenate dei nostri gelati. La neve in Sicilia «non ebbe solamente un aspetto economico e commerciale, ma evidenziò anche quello sociale e soprattutto fantastico. Ad esempio, alla neve erano attribuite proprietà benefiche per la cura di numerose malattie o come la trasformazione da ghiaccio in puri cristalli» (p. 90).

Il capitolo intitolato *La memoria* (pp. 121-149) è dedicato alle tradizionali preparazioni a base di ghiaccio: granite, gelati, sorbetti, sciroppi, spumoni, acqua e *zzammù*, particolarmente graditi ai palermitani ma anche ai tanti viaggiatori stranieri che, giunti in Sicilia per ammirarne le bellezze e la ricchezza culturale, ne conobbero e apprezzarono anche le fresche specialità. Ampio spazio è dedicato alla raccolta di proverbi e indovinelli sulla neve e la montagna e alla descrizione degli edifici sacri e dei vari culti tributati alla Madonna della Neve.

Chiudono il volume minuziose e ricche schede sulle neviere della provincia di Palermo (pp. 151-172), un glossario dialettale della neve (pp. 173-176), un'appendice documentale (pp. 177-212) e una ricca e sistematica bibliografia (pp. 213-220). È presente un corredo iconografico che, a dispetto della funzione che esso ricopre nel complesso della trattazione e del ruolo illustrativo che potrebbe svolgere per il lettore, risulta invece essere carente.

ANTONELLA MARIA GIOVANNA MODICA

Salvatore LONGO MINNOLO, *Insignia Pontificalia. La Mitra e il Pastorale dell'abbate di Santa Maria Latina di Gerusalemme in Agira*, Bagheria, Plumelia, 2012 (Amici di Plumelia), pp. 93, ISBN 978-88-89876-45-9.

«La città di Agira conserva un variegato e cospicuo patrimonio di beni culturali [...] tra le molte opere d'arte santuaria religiosa due in particolare sono eloquenti pagine della storia bassomedievale della prestigiosissima abbazia di Santa Maria Latina di Gerusalemme perpetuata nel monastero suffraganeo di San Filippo *de Argirone*. Si tratta di una mitra e di un pastorale, che [...] costituiscono le *insignia pontificalia* appartenute agli abati dell'abbazia benedettina dei quali testimoniano la dignità, la potestà e l'essere maestri dei fedeli» (*Premessa*, p. 9). Ma, le insegne pontificali, oltre al significato pastorale e spirituale che conferiscono al vescovo prima e ad abati e prelati dopo, quali pastori e maestri del gregge che devono guidare e nutrire, hanno anche il compito di indirizzare la ricostruzione del contesto storico della città di Agira che parte dall'epoca in cui vennero commissionate e fabbricate, il Medioevo, per estendersi ai secoli successivi fino ad arrivare ai giorni nostri.

Lo studio di Salvatore Longo Minnolo – docente di Italiano e Storia nei licei –

parte della lettura ed analisi del materiale documentario inerente la storia della mitra e del pastorale che si conserva nel Tabulario e nell'Archivio Storico dell'abbazia di Santa Maria Latina di Agira e nell'Archivio di Stato di Palermo ed Enna, per giungere alla disamina e comprensione del significato artistico-iconografico, religioso, sociale e politico delle due insegne.

«Qui il tratto decisivo è la ricostruzione del contesto storico che – si badi bene – non è locale ma tocca le due sponde, orientale e occidentale, del Mediterraneo e intreccia la storia della prestigiosa abbazia di *Sancta Maria Latina in Hyerusalem*, la più antica fondazione di rito latino nella Terra Santa, con quella dell'antichissimo cenobio greco-basiliano intitolato a San Filippo di Agira e poi passato in epoca normanna alla regola benedettina» (*Prefazione*, p. 8).

Quella di Longo Minnolo si presenta come una ricerca ben strutturata, scientificamente accompagnata e supportata da fonti valide, che ha il merito di indagare un passato locale ancora da esplorare, che risolve alcune questioni ma ne lascia aperte altre, per le quali è possibile individuare aperture di indagine future.

Il volume, che si presenta con una buona veste grafica, particolarmente piacevole, è corredato da documentazione fotografica di alta qualità che rende al lettore immediatamente fruibili le due opere oggetto di studio. In esso vengono riportate le trascrizioni – accompagnate sempre da relativa copia fotografica della pagina manoscritta – di alcuni tra i documenti più significativi, sia nel corpo del testo sia nell'*Appendice* (pp. 85-89). Chiude il lavoro una *Bibliografia* (pp. 91-93) di base che consente anche al lettore meno esperto di approcciarsi in maniera diretta agli argomenti trattati.

GIULIANA MUSOTTO

Concetto MARTELLO, *Platone latino. Forme di teoresi nel medioevo "alto" e "centrale"*, Sankt Augustin, Academia-Verlag, 2013, pp. 280 (Symbolon. Studi e testi di filosofia antica e medievale, 41), ISBN 978-3-89665-618-6.

A partire dall'assunto secondo il quale il Medioevo, dal punto di vista filosofico, è contraddistinto soprattutto dal platonismo, l'autore fornisce il suo contributo per sfatare l'idea, divenuta pregiudizio, che la filosofia medievale si identifichi con la Scolastica e sia essenzialmente aristotelica. Ciò è decisamente smentito dal fatto che il platonismo si configura in Occidente come l'orizzonte concettuale esclusivo, per la filosofia del periodo compreso tra la fine del V secolo e la metà del XII, all'interno del quale si depositano e si articolano molteplici apporti, provenienti da diverse tradizioni filosofiche, attraverso le quali il platonismo assume di volta in volta specifiche formulazioni teoriche, pur restando l'ambito nel quale si sviluppa una effettiva e concreta «storia della ragione» (p. 8). È chiaro che non si tratta di un fenomeno monodimensionale, ma del «movimento delle idee» (ibid.) che si va sviluppando in costante osmosi con l'evoluzione della società e va alimentandosi dell'incremento progressivo di cui si

viene arricchendo il patrimonio librario filosofico, soprattutto grazie alla trasmissione culturale generantesi dal contatto con l'area lessicale greco-bizantina e più tardi con quella arabo-islamica.

Martello si muove con assoluta padronanza, nel percorso che attraversa il platonismo del Medioevo alto e centrale, portando pienamente a compimento l'obiettivo prefissatosi di far emergere le modalità di strutturazione e di trasformazione, attraverso le quali si realizza il recepimento del pensiero platonico, secondo i diversi livelli di consapevolezza teoretica di cui di volta in volta i protagonisti di questa storia intellettuale sono capaci.

L'autore sceglie significativamente e opportunamente alcuni modelli di riferimento grazie ai quali si manifesta l'appropriazione e la metabolizzazione della tradizione platonica da parte di esponenti paradigmatici di una potenza concettuale che si assume il peso di un'articolazione teoretica che è rappresentativa dello sforzo di elaborazione prodotto nel mondo occidentale latino prima della diffusione del successivo paradigma aristotelico. Il percorso di ricerca parte, quindi, da uno scandaglio fruttuoso e illuminante delle fonti latine del platonismo medievale, mostrando l'apporto determinante fornito dai filosofi tardo-antichi latini, e giunge alla scuola di Chartres, della quale prende in considerazione in particolare il contributo dato dai maestri della seconda generazione, Teodorico di Chartres e Guglielmo di Conches, nei quali culmina il percorso del platonismo latino. I due maestri, infatti, «esprimono un punto di vista filosofico originale e innovativo rispetto agli altri esponenti, precedenti o coevi, del platonismo medievale» (p. 201) in relazione al rapporto tra antichi e moderni, individuando nel *Timeo* platonico la miniera concettuale alla quale i moderni attingono per l'elaborazione di una scienza che sia punto di riferimento per l'edificazione dei saperi, perché la filosofia antica è per loro il giacimento conoscitivo razionale indispensabile per qualunque accrescimento scientifico ed è capace di offrire «i fondamentali dati ed elementi concettuali» (p. 159) per poter elaborare una lettura autentica e feconda del dato scritturistico e in particolare di quello cosmogonico.

Il platonismo chartriano pone quindi, per Martello, il sigillo alla fine di un'epoca, dopo la quale le fonti platoniche acquisiranno un diverso valore perché interpretate alla luce di un nuovo e mutato contesto culturale, soprattutto perché cambia il modo di concepire il rapporto tra conoscenza razionale e sapere religioso, secondo un modello nel quale si tende ad operare una distinzione forte e decisa tra l'oggetto della prima e quello del secondo.

PIETRO PALMERI

Chiara MILITELLO, *La dottrina dell'autocoscienza nel commentario al «De anima» attribuito a Simplicio*, Presentazione di Maria Di Pasquale Barbanti, Acireale-Roma, Bonanno editore, 2013, pp. 248 (Cultura e formazione. Filosofia, 24), ISBN 978-88-96950-29-6.

Oggetto di studio del presente volume è il commentario al *De anima* di Aristotele, che fu scritto nella prima metà del VI secolo d. C. e che, tradizionalmente, è stato attribuito a Simplicio, anche se contiene tratti distintivi che sono assenti negli altri commentari di Simplicio, per cui F. Bossier e C. Steel hanno supposto che l'opera non fosse sua, ma di Prisciano Lido.

In particolare l'attenzione dell'autrice si concentra sulla dottrina dell'autocoscienza del senso, della ragione e dell'intelletto e mette in luce il persistente tentativo dell'autore del commentario di conciliare la dottrina aristotelica e il pensiero neoplatonico, come avviene a proposito della dottrina aristotelica dell'autocoscienza del senso, che è conciliata con quella neoplatonica secondo la quale soltanto intelletto e ragione possono essere autocoscienti, sostenendo che l'autoconsapevolezza da parte dell'anima sensitiva «è possibile perché negli esseri razionali il senso acquisisce dalla ragione la capacità di volgersi a se stesso» (p. 80). In altri casi invece l'autore del commentario al *De anima* aristotelico si allontana dalle soluzioni di altri esponenti neoplatonici, come quando sostiene che esistono tre diverse forme di autocoscienza e non «un solo soggetto per la coscienza che abbiamo di tutte le attività non-intellettive della nostra anima» (p. 212).

La laboriosa ricerca, sempre accurata sia sul versante filologico che su quello teoretico, è corredata da un'estesa bibliografia e dall'indice dei nomi.

PIETRO PALMERI

Federica MONTELEONE, *Il pellegrinaggio nel Mezzogiorno medievale. Percorsi di ricerca storica*, Schena Editore, Fasano (Br) 2012, 341 pp. 158, ISBN 978-88-8229-966-8.

Il volume comprende una raccolta di otto saggi sul tema del pellegrinaggio nel mezzogiorno medievale, incentrato sul culto dell'Arcangelo Michele presso Monte Sant'Angelo sul promontorio del Gargano, dove si celebra il culto più antico.

Il pellegrinaggio si configura come esperienza spirituale individuale ma che ovviamente si intreccia con le problematiche della storia: il contesto politico e socio economico, lo sviluppo del monachesimo italo-greco, le riforme istituzionali.

La complessità e la globalità del fenomeno del pellegrinaggio ha reso ormai evidente come sia necessario che la ricerca debba tenere conto della convergenza dei dati da molteplici fonti: da quelle letterarie a quelle documentali, tenendo conto anche dei risultati della ricerca agiografica, iconografica ed archeologica.

Nel volume gli otto saggi, il primo dei quali è inedito, mentre gli altri sono riela-

borati ed approfonditi rispetto alle edizioni precedenti, vengono presentati in tre capitoli o sezioni corrispondenti ciascuno ad un percorso di ricerca di tipo storico e letterario.

In particolare nel primo capitolo: *Pellegrinaggi al santuario di san Michele Arcangelo sul Monte Gargano* (pp. 15-78) si analizza l'importanza "sociale e politica" del culto micaelico e del suo santuario più importante, la grotta su Monte Sant'Angelo, attraverso la descrizione di tre itinerari, funzionali a diversi percorsi esperienziali (quelli di Ottone III di Sassonia; del monaco italo greco: Fantino il Giovane; di papa Alessandro III) noti dalle fonti letterarie e documentali che qui vengono ripercorse criticamente accanto ai racconti agiografici.

Nella tradizione spirituale dell'Occidente medievale l'esperienza del pellegrinaggio, accomuna tutte le categorie sociali della *societas peregrinorum*: dalla gente comune fino agli imperatori ed ai papi e si configura come viaggio individuale, legato al percorso esistenziale, funzionale ad un processo di ascesi spirituale, come nel caso del monaco italo greco Fantino il Giovane, o espiatoria come nel caso dell'Imperatore Ottone III di Sassonia; a volte l'esperienza individuale si colloca anche in un quadro più ampio di riforme religiose e politiche, come nel viaggio di papa Alessandro III nella Capitanata.

Il secondo capitolo *Tempi e spazi del pellegrinaggio nella Puglia medievale* (pp. 81-132), comprende due saggi nei quali il fenomeno del pellegrinaggio è analizzato in rapporto alle vicende del territorio in età normanna e sveva, che vedono la costituzione del Principato di Taranto, assegnato con gli altri feudi da Federico II al figlio Manfredi, a cui attribuiva anche il possesso dell'*Honor Montis Sancti Angelis*. Il secondo saggio è invece dedicato alla diffusione del culto di S. Giacomo in Puglia e del relativo pellegrinaggio al santuario di San *Giacomo de Compostela* sulla base della documentazione scritta, iconografica ma anche archeologica.

Il terzo e ultimo capitolo (*Aspetti leggendari e letterari del pellegrinaggio garganico nell'Occidente medievale* (pp. 133-201), ripercorre le leggende di fondazione sui santuari che accompagnano la diffusione dei culti e che, in questo caso, evidenziano gli stretti rapporti tra la tradizione micaelica del Promontorio del Gargano e quella di matrice orientale, oggetto dell'ultimo saggio del volume. L'importanza del culto in età carolingia viene ripercorsa attraverso l'analisi del ruolo avuto dalla leggenda garganica nel viaggio di Carlo Magno in Terrasanta. La "mancanza di territorialità e di collocazione storica" conferiscono al culto micaelico una dimensione internazionale, come evidente anche dall'influenza del suo simbolismo presente nella *revelatio* di Giovanna d'Arco secondo una linea di continuità che ha mantenuto la sua dimensione universale, testimoniata anche dall'importanza acquisita dal santuario normanno di Mont Saint Michel, che contribuì alla diffusione del culto dell'Angelo in area transalpina.

Il volume presenta un buon apparato di note e l'indice dei nomi, dei luoghi e delle cose notevoli, oltre ad appendici documentarie in cui sono trascritti i passi più significativi; manca però quasi del tutto l'apparato illustrativo a corredo del testo; dove magari la presentazione della documentazione cartografica avrebbe giovato ai fini di una maggiore "lettura" dei luoghi interessati.

DANIELA PATTI

GASPARE MURA - ENRICO GARLASCHELLI, *L'ermeneutica veritativa per un "tomismo ermeneutico". Dal commento di S. Tommaso al Peri Hermeneias di Aristotele*, Milano, EDU Catt Università Cattolica, 2012, pp. 184, ISBN 978-88-8311-966-8.

Nel panorama filosofico attuale, e soprattutto in quello italiano, si assiste ancora oggi ad una divaricazione di metodi e di ricerche tra i fautori di un pensiero scientifico che si presenta come erede orgoglioso della rivoluzione scientifica del XVI secolo, e l'indirizzo di ricerca della tradizione metafisica classica. I primi, in eco alla crisi dei fondamenti e in nome di un necessaria aderenza «al reale e al razionale», si appellano a una forte esigenza di rigore, tradottasi in «precisione metodica» capace di sottoporre al suo «moderno rasoio» tutti i capisaldi della precedente tradizione filosofica. I fautori della tradizione classica, invece, nutrendosi delle ancora feconde intuizioni di matrice metafisica e scolastica, sono anch'essi guidati dal «culto del reale e del razionale», ponendosi la questione dei fondamenti e di un necessario riferimento ontologico, come preliminare a qualsiasi sistema teorico. Sullo sfondo di questo scenario, e in parallelo a nuove tendenze europee e statunitensi che mirano a unificare le due tendenze, nasce il volume scritto a quattro mani da Gaspare Mura ed Enrico Garlaschelli. Il volume, non troppo corposo ma ben elaborato e sapientemente costruito, risulta ben argomentato e ricco di concetti, corredato di ricche ed esaustive note, immagine dell'intenso e maturo lavoro di studio e di ricerca di cui esso è il risultato. Come sottolinea Gianfranco Basti nella *Prefazione*, questo lavoro si propone di dare uno «sguardo panoramico, volto ad offrire un resoconto dei nessi, dei problemi, degli sviluppi che l'incontro tra la tradizione metafisica, l'ermeneutica e la filosofia di ispirazione analitica può offrire», in una prospettiva inedita che, recuperando la questione veritativa nel nesso col pensiero tomista, possa dare sviluppi fecondi all'ermeneutica stessa e alle discipline filosofiche di taglio analitico.

La stessa espressione «ermeneutica veritativa», coniata precedentemente da Mura a partire dalle sue ricerche sul *Peri Hermeneias* di Aristotele, è spia di questa sua originale impostazione di pensiero. Se l'ermeneutica filosofica, nei suoi sviluppi più recenti e soprattutto nella formulazione offertale dal cosiddetto «pensiero debole», è venuta sempre più configurandosi come un indirizzo di pensiero alternativo alla verità tradizionalmente intesa, e se la verità stessa, in nome delle battaglie ideologiche per il pluralismo e il primato del dialogo sulla fondazione veritativa, è stata declassata come una forma di imposizione culturale e l'emblema di un esercizio di dominio, l'«ermeneutica veritativa» di Mura intende ricongiungere ciò che è stato disgiunto: ermeneutica e verità, da un lato le istanze di dialogicità e pluralismo proprie dei nostri tempi, e dall'altro la questione veritativa e del fondamento, dinamismo interiore che dà senso e valore ad ogni autentica ricerca ed aspirazione umana e unico correttivo al rischio sempre incombente del «relativismo nihilista».

Il lavoro presentato in questo volume intende superare, tra l'altro, la «falsa alternativa che opponeva il rappresentazionismo visto in chiave realista e legato al supposto oggettivismo della filosofia dell'essere alla svolta linguistica che sembrava in grado di immunizzare una volta per tutte il pensiero dalla questione dei fondamenti»,

suggerendo uno sguardo critico nuovo e libero dalle «strutture pesanti» che hanno ingabbiato a lungo le riflessioni su queste tematiche. Emerge, così, la grande attualità della prospettiva inaugurata da Mura, come «apertura ad una prospettiva filosofica dettata dai segni dei tempi e dunque foriera di un pensiero vivente e denso di spunti»; una prospettiva che, attraverso il modello ermeneutico ricavato dalla rilettura tommasiana del testo aristotelico, si propone quale «terza via che conduce ad una logica della conoscenza, ad una verità logica, fondata sulla verità dell'essere».

Il volume, che si apre con la *Prefazione* di Gianfranco Basti (pp. 5-9), è articolato in due sezioni. La prima sezione, *Epistemologia ed ermeneutica a confronto per un nuovo realismo*, a cura di Garlaschelli, si snoda a sua volta in tre parti: I. La questione ermeneutica (p. 11); II. Logica, ermeneutica e ontologia dell'enunciazione (p. 49); II. Segni e immagini dell'anima (p. 88). L'intento di Garlaschelli è quello di presentare il paradigma elaborato da Mura, definito, con un'originale definizione coniata in questo volume, come «tomismo ermeneutico»: come il rinnovato realismo, «realismo dal volto umano», capace di recuperare gli spunti più fecondi dell'ermeneutica moderna all'ermeneutica classica, attraverso il nesso rappresentato dal pensiero tommasiano, riflesso soprattutto nello sguardo critico di Cornelio Fabro.

La Seconda sezione, *Interpretare e comprendere. Attualità del Commento di S. Tommaso al Peri Hermeneias di Aristotele*, a cura di Mura, è articolata anch'essa in tre parti: I. L'intelligere ermeneutico (p. 101); II. Il commento di Tommaso ad Aristotele (p. 130); III. Ermeneutica e ontologia della parola (p. 152). Nei saggi raccolti in questa sezione, Mura espone il risultato delle sue ricerche sul Commento tommasiano al testo aristotelico, per poi rilanciare la fecondità di questo modello ermeneutico per il pensiero contemporaneo, con richiami ai modelli dell'ermeneutica moderna, alla filosofia di Heidegger, di Gadamer, e di Ricoeur.

Il volume si chiude infine con una ricca *Bibliografia* (pp. 175-179).

ROSA LAURA GUZZETTA

Carl NORDENFALK, *Storia della miniatura. Dalla tarda antichità alla fine dell'età romanica*, Torino, Einaudi, 2012 (Piccola Biblioteca Einaudi), pp. XXXV-377, ISBN 978-88-06-20773-1.

L'opera, curata da Fabrizio Crivello, ripropone due testi fondamentali dell'illustre storico dell'arte Carl Adam Johan Nordenfalk («Die Buchmalerei». in A. Grabar e C. Nordenfalk, *Das frühe Mittelalter vom vierten bis zum elften Jahrhundert*, Genf 1957, pp. 87-218; «Die romanische Buchmalerei» in A. Grabar e C. Nordenfalk, *Die romanische Malerei vom elften bis zum dreizehnten Jahrhundert*, Genf 1958, pp. 131-206), stavolta accorpate in uno stesso volume. Questo progetto e una sintesi biografica della carriera dell'autore sono esposti nell'*Introduzione* firmata da Crivello (pp. VII- XXI), il quale non manca di sottolineare la grande importanza di questi studi. Essi infatti rac-

colgono un'enorme quantità di materiale sull'argomento, passando in rassegna intere generazioni di ricerche e seguendo lo sviluppo storico-artistico delle opere. Per questo motivo, tali testi sono strumenti insostituibili. Alla base del metodo di questo eminente studioso vi è la considerazione dell'arte medievale come illustrazione e la consapevolezza di un rapporto strettissimo tra testo, immagine e ornamento, ogni volta risolto in modo diverso. Compito dello storico dell'arte, quindi, non è valutare la miniatura alla stregua di una branca minore, ma ripercorrere le varie soluzioni del suddetto rapporto, con riferimento alle opere che si sono susseguite, alle biografie e al contesto di riferimento di ogni artista. La maestria con cui lo studioso ha condotto tali ricerche è comprovata non solo dalle sue brillanti considerazioni, ma anche da molte intuizioni che poco più tardi sarebbero state confermate da altri. Il tutto è arricchito da un uso metaforico, risoluto ed efficace del linguaggio in tutte le sue sfumature. Proprio questi elementi sono ribaditi nella *Nota al testo* (pp. XXII-XXIV), dove si prospetta la possibilità di un utilizzo del volume in ambito universitario e anche per una divulgazione più ampia, e nella *Nota alla traduzione* (pp. XXV-XXVI), in cui invece si conferma l'abilità stilistica dell'autore e la difficoltà della resa della sua peculiare scrittura in un'altra lingua. Segue un *Elenco delle illustrazioni* (pp. XXVII-XXV). Nella *Parte prima* (pp. 5-181) abbiamo uno studio concernente l'alto Medioevo, in cui inizialmente si contraddistinguono stili regionali, in un secondo momento rimpiazzati dall'arte carolingia. Un'epoca di passaggio tra il X e l'XI secolo segna la progressiva decadenza del precedente stile, ancora reinterpretato nel mondo anglosassone, e l'innovazione spagnola con la nascita della caratteristica miniatura mozarabica, mentre in Italia e Francia la situazione appare statica. Nella *Parte seconda* (pp. 185-296), invece, è presa in esame l'epoca romanica, ma non si analizza sistematicamente ogni centro della miniatura, poiché ciò avrebbe richiesto un'elaborazione molto più estesa e non avrebbe dato il dovuto rilievo alla diffusione del primo stile internazionale promosso da Bisanzio tra l'XI e il XIII secolo. Segue infine un'appendice con il *Glossario* (pp. 299-303), la *Bibliografia di Carl Nordenfalk* (pp. 305-325), una *Bibliografia critica* (pp. 327-352), l'*Indice dei manoscritti citati* (pp. 353-362) e l'*Indice analitico* (pp. 363-377).

MARTINA DEL POPOLO

Gherardo ORTALLI, *Barattieri. Il gioco d'azzardo fra economia ed etica nei Secoli XIII-XV*, Bologna, Il Mulino, 2012, pp. 264 (Saggi, 778), ISBN 978-88-15-24030-9.

Gherardo Ortalli, docente di Storia medievale dell'Università Ca' Foscari di Venezia ed esperto di Storia del gioco, in questo innovativo studio porta in luce una storia largamente sconosciuta: la nascita, la diffusione e la graduale istituzionalizzazione, nel tardo Medioevo, del gioco d'azzardo. Considerato illegittimo, nell'ambito delle trasformazioni sociali ed economiche di quei secoli, il gioco finì per essere tollerato in particolari occasioni e soprattutto sfruttato dai governi come fonte di proventi attra-

verso tasse e appalti.

Per indizi e tracce viene quindi ricostruita la figura del barattiere, ovvero di colui che ha l'abitudine di giocare tutto: l'autore ricomponne così un puzzle che si trova al confine fra legalità e illegalità, tracciandone l'evoluzione dal XIII secolo fino al periodo in cui l'azzardo, già nel Quattrocento, trova altri percorsi di sviluppo, come il gioco delle carte e le prime lotterie. Nel XIII secolo le due forme principali di gioco erano il gioco con i dadi e il gioco con le tavole. Il diritto di giocare in pubblica piazza conduceva direttamente alla bisca pubblica, cioè alla baratteria. In alcuni comuni dell'Italia settentrionale la baratteria era tassata, indice del grande giro d'affari che gravitava intorno al gioco pubblico. I barattieri di solito erano individui di condizione vile che, non avendo né lavoro né fissa dimora, conducevano una vita irregolare e dissoluta.

Tale ricostruzione storiografica si rivela di estrema complessità, principalmente per la scarsa presenza di ricerche in materia (soprattutto edite) dovuta alla mancanza di fonti, e in secondo luogo per la tipologia delle varie fonti prese in esame, quali discorsi di predicatori, contratti di appalto, rime in volgare, testimonianze processuali e molti statuti comunali. Barcamenandosi con estrema abilità tra le varie fonti e selezionando casi particolarmente indicativi, Ortalli fa luce su aspetti finora sconosciuti e consolida intuizioni e ipotesi di lettura approfondendone i contorni.

Pur se di difficile comprensione in alcuni passaggi (anche per la complessità delle fonti), la lettura di questo testo è vivamente consigliata: il lettore potrà scoprire, pagina dopo pagina, un aspetto sociale insolito e dai risvolti particolarmente interessanti.

BIAGIO BERTINO

Raimon PANIKKAR, *La religione, il mondo e il corpo*, a cura di Milena Carrara Pavan, Milano, Jaca Book, 2010, pp. 107, ISBN 978-88-16-40978-1.

Con questo volume, l'editore Jaka Book inizia una serie di pubblicazioni con la finalità di presentare ai lettori l'*Opera Omnia* di Raimon Panikkar (Barcellona 1918 - Taveret 2010), sfida non da poco se si considera la quantità di testi lasciata da un personaggio di tale rilievo. Panikkar – chimico, filosofo, teologo e sacerdote – si è contraddistinto per la sua poliedricità e per la capacità di fondere e rimodellare discipline apparentemente in contrasto.

Il volume riporta quattro testi – uno inedito, gli altri inediti in italiano – nei quali si esaminano tre fondamentali dimensioni della vita: la religione, il mondo e il corpo. Con un sapiente gioco caleidoscopico Panikkar spiega, con disarmante lucidità, quanto questi pilastri della nostra vita siano connessi tra loro e connaturati all'animo umano.

Nel primo testo, l'autore affronta il processo di conversione che la religione è chiamata a compiere per spezzare le catene che la legano al solo mondo spirituale e diventare tutt'uno col mondo terreno. Al tempo stesso, però, la religione deve rimanere estranea a qualsiasi tipo di strumentalizzazione. Il secondo, invece, risente fortemente

degli studi teologici di Panikkar e offre un breve ma esaustivo studio delle religioni. Sono prese in esame la percezione del corpo umano (legata ad un mondo materiale) e la domanda di spiritualità, quale tensione religiosa che vibra nel corpo e nell'animo degli uomini. L'ultimo testo – a dimostrazione della trasversalità del pensiero dell'autore – parla di medicina e religione.

Il volume non riporta un apparato paratestuale. La notazione bibliografica, molto ridotta, è riportata all'interno del testo. Considerata l'eccezionale attività di Panikkar, forse sarebbe stato utile guidare il lettore con un più ampio e articolato apparato di note e riferimenti bibliografici attraverso l'enorme mole di conoscenza che la futura collana intende raccogliere e ordinare.

ALBERTO BELLAVIA

Franca Caterina PAPPARELLA, *Temi di iconografia ebraica e cristiana nella ceramica tardoantica del territorio dei Bruttii*, Rossano (CS), Università della Calabria - Consenso, 2011 (Ricerche del Dipartimento di Archeologia e Storia delle Arti), pp. 91, ISBN 978-88-903625-6-9.

A distanza di due anni dalla pubblicazione del suo primo volume, *Calabria e Basilicata: l'archeologia funeraria dal IV al VII secolo*, Franca Caterina Papparella ci consegna il risultato del suo ultimo e faticoso lavoro sulla natura e diffusione del linguaggio figurativo nei primi secoli dell'era cristiana. L'autrice, già dottore di ricerca in Scienze delle Antichità classiche e cristiane e cultore della materia in Iconografia cristiana e in Archeologia medievale, offre una panoramica esaustiva su un tema particolarmente complesso, affrontato con precisione e rigore, con un paziente e minuzioso lavoro di analisi e di studio anche dei recuperi ceramici della cultura figurativa in questione.

Dopo una breve *Presentazione* del volume, da parte di Giuseppe Roma, Professore ordinario di Archeologia Cristiana e Medievale e Vice-Direttore del Dipartimento di Archeologia e Storia delle Arti dell'Università degli Studi della Calabria (pp. 7-8), segue un primo capitolo, dal titolo *Il linguaggio figurativo nel Cristianesimo delle origini* (pp. 13-25), in cui l'autrice mette a fuoco la problematica del ruolo dell'immagine e del significato dei simboli nell'età tardoantica, dal divieto della "rappresentazione" di mosaica memoria, alle posizioni dei Padri della Chiesa e degli Apologisti, ad altre fonti scritte che testimoniano la grande vivacità, nella Chiesa della tarda antichità, del dibattito sulle immagini sacre, ancora privo di soluzioni univoche alla fine del VI secolo. Segue un secondo capitolo, *Motivi iconografici e aspetti iconologici nella ceramica tardoantica del territorio dei Bruttii* (pp. 26-78), in cui Papparella, con riferimento al territorio calabrese, offre un'attenta e dettagliata analisi di vari recuperi ceramici caratterizzati da motivi religiosi, quali testimonianze della cultura sia ebraica che cristiana. Dopo una breve disamina degli studi e degli esiti degli scavi precedenti al suo lavoro,

l'autrice espone i risultati della sua ricerca, corredata di numerose illustrazioni, con una descrizione delle raffigurazioni e dei manufatti reperiti, del loro stato di conservazione e datazione, dell'universo semantico cui appartengono.

Chiudono il testo le *Referenze fotografiche* (p. 81) e una ricca *Bibliografia* (pp. 83-91).

ROSA LAURA GUZZETTA

Francesco PAPARELLA, *Le teorie neoplatoniche del simbolo. Il caso di Giovanni Eriugena*, Prefazione di Maria Bettetini, Milano, Vita e Pensiero, 2008, pp. 261, ISBN 978-88-343-1709-9.

Il volume propone uno studio del fenomeno linguistico del «dire traslato» all'interno dell'opera di Giovanni Eriugena, in relazione alla questione dello statuto e delle modalità di funzionamento del «dispositivo simbolico» (p. 12) nelle sue implicazioni gnoseologiche e ontologiche. Preceduta dalla breve e acuta Prefazione di Maria Bettetini, l'articolazione interna del lavoro di Francesco Paparella, autore di vari testi legati alla filosofia tardoantica e medievale, segue, sotto il profilo metodologico, un percorso teorico che muove da una disamina delle fonti eriugeniane, rintracciate principalmente nella Patristica, nell'opera dello pseudo-Dionigi e nella tradizione neoplatonica *tout court*; lo studio si volge poi all'analisi sistematica delle opere dell'Eriugena al fine di esplicitarne le riflessioni condotte sulla natura ambigua della significazione simbolica e dell'area concettuale di riferimento, aprendo altresì a una più ampia indagine di tale nozione nella sua pluralità di sfumature operanti nel contesto dell'esegesi di ambito non unicamente scritturale: l'elemento del simbolico, infatti, abbraccia trasversalmente l'intera dimensione mondana, comprendendo ciascuna *res* in quanto «manifestazione impropria e obliqua» (p. 104) di una potenza creatrice trascendente. Scrittura e Natura, comprese entrambe dal filosofo irlandese come «testo creato» (p. 123), sono concepite quali principali manifestazioni del divino, che ne dispiegano e ne occultano allo stesso tempo la pienezza, sollecitando uno sguardo ermeneutico. La consapevolezza della non ultimità del senso letterale del testo sacro e della realtà sensibile quale vestigio di una realtà superiore consegna all'uomo, «destinatario della comunicazione simbolica» (p. 117), il compito etico e conoscitivo di cogliere l'essenza divina, seppure nella consapevolezza dell'impossibilità di una piena comprensione di questa.

La riflessione eriugeniana costituisce dunque un momento di rilievo all'interno del dibattito sulla significazione simbolica in quanto «associa, grazie all'influsso della patristica orientale, al lessico dell'esegesi tradizionale il termine *symbolum*, che è attestato raramente nel pensiero latino sino all'epoca carolingia» (p. 92). La proposta teorica avanzata da Paparella consiste dunque nell'individuazione di una «tassonomia "regionale"» (p. 144) che consenta di superare l'«ambiguità tassonomica tra le categorie eriugeniane del dire traslato» (pp. 143-144) compendiantisi nei concetti di

simbolo, metafora, allegoria, etc., permettendo di effettuarne una sistematizzazione che si configuri in modo plastico e scervo da cristallizzazioni. Seguendo tale prospettiva, l'autore prende la mosse da una ricognizione della genesi e dello strutturarsi della tematizzazione del simbolo operata da Eriugena sulla scorta delle speculazioni dello pseudo-Dionigi, palesando l'enigmaticità del simbolico nella sua duplice funzione velante e disvelante del divino, ulteriormente complicata dal filosofo irlandese attraverso la distinzione dei simboli in intelligibili e sensibili, e la differenziazione di questi ultimi in simili e dissimili. Il simbolo individua quanto, sul piano qualitativo, può essere predicato della sostanza divina per analogia con gli enti creati, giacché ciascuno di essi esprime in vario modo la perfezione della causa divina, in relazione al proprio grado di prossimità a essa. Tale passaggio si rende pertanto perspicuo nell'operatività del nesso analogico. Paparella ne traccia la storia del concetto a partire dall'elaborazione platonica e aristotelica, giungendo fino all'impiego che di esso fanno Plotino, Proclo e Dionigi; costoro, infatti, traducono la valenza matematica dell'analogia, che la determina in quanto uguaglianza di rapporti, nel portato teoretico che le attribuisce una funzione ordinatrice all'interno della struttura della realtà articolata secondo una «gerarchia di digradante perfezione» (p. 172). Esplicitando la relazione che intercorre tra il piano sensibile e il piano intelligibile, l'analogia si profila così quale condizione di possibilità del darsi della significazione simbolica. La legittimazione del dispositivo metaforico inteso quale «*transitus*» che permette di trascendere il piano ontologico finito e transeunte dell'ambito creaturale per accedere al piano ontologicamente superiore della «*simplicitas* divina» (p. 76) trova pertanto il proprio fondamento nella «continuità ontologica» (p. 156) che attraversa i livelli del reale quali riverberi del divino, prospettando una rispondenza a un tempo logica, ontologica ed etica del Tutto. In quanto originati dall'estrinsecarsi del principio creatore, gli attributi propri della dimensione creaturale appartengono infatti al principio medesimo, preparando così il luogo del discorso metaforico: sebbene si delinei nei termini di un «dire improprio» (p. 78), la dinamica della *translatio* messa in atto dalla metafora consente di scorgere l'intrinseca manifestatività della divinità, tenendo fermo il «primato della teologia apofatica» desunto da Eriugena dalla lezione dionisiana. Quest'ultima sancisce l'inadeguatezza delle categorie proprie dell'intelletto umano a cogliere il divino e attesta lo spessore veritativo del «silenzio che si produce nella negazione di ogni attributo determinato» (p. 161); compreso quale «unico atteggiamento teologicamente e ontologicamente corretto di fronte alla sostanza trinitaria» (p. 140), il silenzio viene poi ulteriormente rovesciato dal superamento della prospettiva catafatica e apofatica nell'approdo ultimo della teologia superlativa.

La duplice valenza, semiotica e ontologica, attribuita da Eriugena alla metafora viene così rintracciata nel simbolo; carattere processuale della metafora e significazione simbolica quale suo effetto si congiungono dunque all'allegoria, divenendo la trama e l'ordito del discorso eriugeniano sul dire traslato e restituendo la simultaneità del darsi e del celarsi del divino negli enti creati, che di esso costituiscono il segno. In questo lavoro di ricostruzione della tassonomia eriugeniana della significazione traslata, Paparella indica dunque una fondamentale dicotomia che si articola nella distin-

zione tra allegoria ed elemento metaforico-simbolico; seppure infatti Eriugena, come scrive la Bettetini, intenda talora l'allegoria quale «metagenere del dire traslato» (p. 6), volta in quanto tale a una «duplicazione dei piani del senso presenti nel testo» (p. 98) al pari del simbolo e della metafora, il filosofo irlandese opera uno slittamento di senso che gli consente di attribuire all'interpretazione allegorica la funzione di condurre a espressione gli elementi di carattere etico celati al di sotto della superficie del testo. L'interpretazione metaforico-simbolica interroga invece il testo al fine di farne emergere i «meccanismi metafisici che conducono la sovrastanziale essenza divina a creare il Tutto» (p. 94); simbolo e metafora rendono dunque possibile una «conoscenza metafisica» (p. 154) che si staglia su un orizzonte propriamente filosofico, consentendo all'uomo di volgersi, attraverso di essa, alla propria origine che riposa nel divino in sé ineffabile. Il simbolo si pone pertanto quale «strumento di anagogia spirituale» (p. 154) che predispose lo spazio del ricongiungersi dell'uomo al proprio principio.

In accordo con l'istanza unitaria caratteristica della civiltà carolingia, Eriugena restituisce così nelle proprie opere un affresco della realtà creata quale insieme unitario configurantesi come teofania del divino, tracciando una circolarità tra Dio e mondo che si inverte nel processo di *reditus* che riconduce l'uomo e gli enti creati alla propria origine autentica. Volgendo al termine il proprio saggio, Paparella riafferma inoltre la valenza conoscitiva della significazione simbolica, ribadendone l'estraneità a ogni deriva irrazionale ed esplicitandone lo scopo, rintracciabile nell'intento di costituirsi quale pungolo che sproni l'uomo a emanciparsi dall'opacità della materia in cui è involupato, per orientarsi verso la propria causa divina mediante uno sforzo delle proprie facoltà più alte, consegnandogli con ciò la certezza dell'operare della provvidenza divina nel suo tralucere nella bellezza del cosmo.

Dotato di un dettagliato apparato di *Note al testo* (pp. 183-240) posto al termine della trattazione, ma non corredato di un indice dei nomi, il volume si chiude con una *Bibliografia* ragionata (pp. 241-257). Esso costituisce uno strumento di approccio alla questione del simbolo nell'ambito del pensiero eriugeniano fruibile sia dallo studioso competente, sia dal lettore che voglia accostarsi allo studio di tali tematiche dall'esterno; l'autore mostra infatti un'ampia conoscenza dei testi eriugeniani di riferimento e del dibattito sulla datazione e sull'attribuzione al filosofo irlandese dei testi medesimi, nonché un'approfondita competenza concernente le fonti e la letteratura critica. Ciò è attestato dai molteplici esempi ricavati dalle opere eriugeniane e riportati più volte da Paparella a conferma delle proprie argomentazioni, nonché dall'insistere a più riprese, da parte dello studioso, sugli snodi fondamentali delle proprie acquisizioni teoriche, talora divergenti dalle posizioni assunte da una parte della critica eriugeniana.

GIUSEPPA AGLIERI

Carlo PASTENA, *Fare un libro*, Palermo, CRICD, 2012, pp. 223 Edizione fuori commercio.

Le attività connesse alla creazione di un libro sono molteplici e richiedono tecniche e conoscenze di natura diversa. Dalla scrittura alla preparazione della stampa, Carlo Pastena (bibliotecario e già direttore della biblioteca Centrale della regione siciliana "A. Bombace") affronta nella sua opera, pubblicata dal "Centro Regionale per l'inventario, la catalogazione e la documentazione dei beni culturali della Regione Siciliana" (CRicd), i temi principali relativi al libro, dalla sua forma tipografica a quella digitale, soffermandosi con grande attenzione e rigore scientifico su tutte le pratiche, tecniche e legali, connesse alla pubblicazione di un volume. Se nel corso dei secoli il libro è cambiato dal punto di vista del contenitore e dell'*usus legendi*, la tutela, le normative, i copyright ad esso connessi, sono rimaste intatte nella loro finalità di garanzia e assicurazione della distribuzione libraria.

Il lavoro di Carlo Pastena rappresenta una vera e propria enciclopedia del libro, arricchita da utili definizioni e immagini esplicative che ben descrivono tutte le componenti del *liber*, con un'indagine cronologica e geografica dei principali momenti legati all'evoluzione tipologica del libro a stampa: dalla struttura fisica della coperta, la legatura e la carta utilizzata, l'analisi si sposta sempre più internamente (frontespizio, colophon, etc.) soffermandosi poi sulle parti puramente testuali, con attenzione particolare rivolta all'uso dei caratteri, delle maiuscole e alle norme di traslitterazione.

Dopo un breve cenno rivolto al libro nella sua veste elettronica (e-book), l'autore dedica buona parte del volume (pp.95-177) ad illustrare in maniera chiara e dettagliata la normativa legata alla distribuzione del libro dal punto di vista dell'editore (prezzo, contratto di edizione, deposito legale, etc.), chiudendo la trattazione con un'appendice (pp.197-220) riportante le norme relative alle opere editate dall'Amministrazione regionale dei Beni Culturali.

LAURA MATTALIANO

Maria Pia PEDANI, *La grande cucina ottomana. Una storia di gusto e di cultura*, Bologna, Il Mulino, 2012, 203 pp., ISBN 978-88-15-24041-5.

"Mangiare per vivere, non vivere per mangiare". Pare che il detto si abbini bene agli usi gastronomici dei turchi ai tempi del grande impero Ottomano, quando si viaggiava tanto toccando paesi vicini, e il cibo si imbastardiva dal gusto altrui, e veniva consumato in fretta e in sella.

Questo non esclude, però, l'esistenza di una grande tradizione culinaria che, sebbene venisse raccolta in manoscritti ma non pubblicata (per questo bisognerà aspettare l'Ottocento, quando l'impero risentirà dell'influenza francese), veniva tramandata per

lo più oralmente. I manoscritti recano i nomi di piatti, la lista dei cibi acquistati per il palazzo imperiale o per grandi famiglie, calmieri di prezzi per le derrate alimentari, descrizioni di feste organizzate per celebrare i fasti dell'Impero e manifestare la magnificenza del sultano nei confronti dei suoi sudditi.

Le cucine da cui trae ispirazione quella ottomana sono le vicine iranica, arabo-islamica e greco-bizantina, quella balcanica e del nord d'Africa: il latte e i suoi derivati, cucinati con grasso di coda di montone con occhi, cervello, milza, trippa è frutto dell'influenza persiana sulle popolazioni nomadi, così come la salamoia e il riso pilav. L'influenza araba e selgiuchida apre il sapore ottomano ai dolci e ai sorbetti preparati con la neve conservata. I sorbetti del sultano vantavano ingredienti quali l'ambra, il muschio e talvolta anche l'oro.

L'etichetta prevedeva che si mangiasse in silenzio e solo dopo si bevesse: due momenti separati, il primo quasi un rito religioso. I pasti più importanti erano considerati la colazione e la cena, tanto sacra da non ammettere ospiti al desco, soprattutto se stranieri e di diversa religione.

A mezzogiorno, un veloce spuntino ritemprava il fisico: agli occhi degli ambasciatori stranieri era il banchetto del sultano. Agli ospiti era bene offrire piatti a base di pollame.

Ancora è possibile leggere della rivoluzione del gusto "dal salato al dolce", ai profondi significati sociali e religiosi del cibo. La cucina del popolo e quella dei Sultani al Topkapi sono descritte con dovizia di particolari e dettagliate ricette.

Maria Pia Pedani, docente di storia dell'impero ottomano all'Università Ca' Foscari di Venezia, affronta un succulento aspetto della storia dell'impero più longevo della storia alla luce di una serie di viaggi che l'hanno portata alla scoperta della storia, dell'arte, della cultura e della gastronomia.

Completa il saggio un'appendice curata da Antonio Fabris, cui sembra tendere l'intero volume e che potrebbe costituire un nucleo a sé, soprattutto per coloro che, approcciandosi al testo con l'intento non solo di conoscere storicamente le tradizioni ottomane ma anche di sperimentarne i sapori, sfogliano velocemente le pagine fino a raggiungere le tanto anticipate ricette, una rosa di sapori tra quelli che più ci ricordano la Turchia e i suoi confini: yogurth, riso, melanzane, aglio. Accanto all'appendice un glossario per quei nomi troppo esotici e arabeggianti per il lettore che non frequenta i fornelli orientali.

A fronte di un impero che non c'è più, i suoi sapori dolci e pungenti sono sopravvissuti alla storia: si rivedono nella cucina russa, in quella turca, in quella greca.

GIORGIA CASESI

Seymour PHILLIPS, *Edward II*, New Haven and London, Yale University Press, 2010, pp. 679, ill., ISBN 9780300178029.

Edward II (1284-1327) fa parte di quel gruppo di governanti che sembrano essere stati condannati per ignominia già nel momento stesso della loro nascita, e sui quali nulla di buono è stato detto mentre erano in vita e poco è stato scritto dopo la loro morte a causa di una scarsa considerazione storica. Mancando, inoltre, a questo sovrano l'aura del male incarnato, che è stata tradizionalmente attribuita a Giovanni Senza Terra e a Riccardo III, Edward II è raffigurato come un re senza valore, incapace e vizioso, plagiato dagli avidi e ambiziosi Despenser (suoi favoriti), e abbandonato dalla moglie Isabella di Francia (1292-1358). Anche gli ultimi oscuri anni di vita e la morte di Edward nel 1327 hanno contribuito a screditarlo ulteriormente: alcune leggende, infatti, riportano che egli fuggì dalla cella in cui era stato rinchiuso, e condusse una vita da vagabondo e da eremita in una sconosciuta località italiana.

Per Seymour Phillips, docente di Storia medievale presso l'Università di Dublino, gli anni del regno di Edward II sono stati finora considerati oscuri e degni di cadere nell'oblio, a causa della figura del sovrano, che non rispecchia esattamente i canoni tradizionali del monarca medievale, visto di regola come un grande guerriero, un legislatore o un uomo di Dio. Il suo comportamento e la sua omosessualità non sono quello che ci si aspetta da un re, e per di più del Medio Evo. Edward II, inoltre, è oscurato dal prestigio del padre Edward I (1239-1307), considerato uno dei più importanti re dell'Inghilterra medievale.

Questo libro non è un tentativo di presentare Edward II come un re eroico o glorioso; il solo dato della sua deposizione dal trono, secondo Seymour Phillips, è una prova sufficiente del fatto che qualcosa sia andato storto durante il suo regno. È, tuttavia, un tentativo di riabilitare il monarca, grazie a un poderoso e meticoloso lavoro di ricerca storica, svolto dall'autore negli archivi inglesi, francesi e romani.

Il libro è corredato da 24 illustrazioni in bianco e nero e da 4 mappe. Chiudono il volume una corposa *Bibliography* (pp. 614-642) e un indice dei nomi (*Index*, pp. 643-679).

PIETRO SIMONE CANALE

Davide PIRRERA ROSSO di Cerami, *Sicilia Terra di Demetra e Kore, Itinerari Turistico Culturali*, La Moderna Edizioni, Enna 2011, 341 pp. 158, ISBN 978-95693-38-5.

Il volume intende proporre all'attenzione del lettore alcuni itinerari legati ai santuari in Sicilia dedicati a Demetra e Kore, il cui è culto particolarmente diffuso nell'isola e che costituisce, come lo stesso Autore afferma nella Premessa, "il filo conduttore che univa strettamente tutta l'isola di Sicilia".

Prima di entrare in *medias res* vengono presentate le caratteristiche generali del

culto demetriaco e dei relativi santuari, il santuario di Eleusi in Grecia, i culti ctoni prima e dopo la colonizzazione greca in Sicilia.

Gli itinerari vengono esposti secondo la ripartizione tradizionale dell'isola: *Sicilia centrale* (Monte Saraceno, Sabucina, Monte Giulfo, Enna, Montagana di Marzo, Morgantina, pp. 42-66); *Sicilia occidentale* (Ciminna e Selinunte, pp. 67-81); *Sicilia orientale* (Siracusa, Eloro, Akrai, Terravecchia di Grammichele, Ramacca, Eolie (Lipari e Salina), pp. 82-108); *Sicilia Meridionale* (Monte Adranone, Agrigento, Kamarina, Licata, Gela, pp. 109-130).

Nonostante le intenzioni dell'Autore, gli itinerari proposti appaiono spesso slegati tra loro; il volume è privo della chiarezza espositiva necessaria per un testo che si presenta come una "guida", dedicata, quindi, ad un pubblico colto ma non di soli specialisti. In tal senso andava curata anche la documentazione cartografica e fotografica che risulta fondamentale sia in un testo scientifico di ambito topografico, sia in una guida archeologica o turistico/culturale.

La stessa descrizione delle evidenze archeologiche e dei culti risulta molto sintetica e non tiene conto né degli studi più recenti, né dell'ampia letteratura pur disponibile.

La bibliografia è molto scarna, così come le note; anche a livello redazionale il testo risulta poco curato, mancando qualche corrispondenza tra le note citate nel testo e la bibliografia finale. Sono presenti taluni spunti interessanti relativi alla sovrapposizione dei culti cristiani su quelli pagani (tema tra l'altro molto suggestivo ma poco esplorato nei territori presi in esame nel testo) ma essi però risultano appena enunciati e poco approfonditi.

DANIELA PATTI

Il QUADERNO di Calligrafia Medievale. Onciale e gotica, a cura di Agnieszka Kossowsska, S. Lucia del Piave (Treviso), Kellermann editore, 2011, pp. 95 (Quaderni), ISBN 978-88-86089-84-5.

Il volume, o per meglio dire il "quaderno", espone con chiarezza e semplicità la storia e l'evoluzione di due tipi di scritture che hanno caratterizzato il periodo tardoantico e medievale: l'*onciale* e la *gotica*. La curatrice Agnieszka Kossowsska è anche l'illustratrice del volume, ed è laureata presso l'Accademia di Belle Arti di Cracovia. Dal 1997 vive a Vittorio Veneto, dove restaura dipinti antichi, e dal 2007 studia e si occupa di arti calligrafiche e tecniche di scrittura e miniatura medievali.

La prima caratteristica che contraddistingue il volume è la cura, ma anche l'originalità, dell'aspetto grafico; infatti la collana *Quaderni* ricorda nell'aspetto esteriore e nella scelta dell'impaginazione i vecchi quaderni di scuola.

Le prime pagine sono dedicate ad un breve *excursus* storico sul Medioevo ed in particolar modo sugli ambienti monastici, e focalizzano l'attenzione sulle figure degli scribi, dei copisti e sull'ambiente degli *scriptoria*. In seguito sono esaminati sia i

diversi stili calligrafici succeduti nel corso della storia, dalla capitale epigrafica, utilizzata in antichità, fino ad arrivare all'unciale ed alla gotica, sia gli strumenti, i materiali ed i supporti scrittori.

Dopo avere posto tali basi, si passa al graduale studio della scrittura, dal punto di vista prettamente grafico, prendendo in esame il tratto dei singoli caratteri, l'accostamento delle lettere, la "costruzione" delle intere parole.

Infine sono riservate al lettore alcune pagine vuote, per l'esercizio del tratteggio, attraverso l'imitazione delle lettere e delle parole, che si trovano nella pagina a fianco. Un ottimo metodo per stimolare la curiosità del lettore ed appassionare non solo i più piccoli, ma anche i *profani* ed i cultori della paleografia.

È sicuramente un volume originale, non solo per il formato, ma anche perché ripropone al suo interno il carattere della grafia a mano delle *Belle Lettere* ed è corredato da illustrazioni artigianali, che lo rendono un pezzo unico e prezioso.

Il libro è inserito nella collana *Quaderni* della Kellermann, casa editrice nata nel 1991, specializzata non solo per gli argomenti trattati, ma anche per la cura e l'originalità dedicate ad ogni pubblicazione. Inoltre Kellermann Editore è socio di Fidare, la Federazione italiana degli editori indipendenti, con sede a Torino.

AGOSTINA PASSANTINO

Florent QUELLIER, *Gola. Storia di un peccato capitale*, Prefazione di Philippe Delerm, Bari, Edizioni Dedalo, 2012, pp. 217, ISBN 9788822041692.

La storia del cibo è in piena connessione con l'intera storia della civiltà, perché l'alimentazione condiziona i rapporti di potere e quelli sociali; il cibo è elemento essenziale per la sopravvivenza, è piacere e fonte di nutrizione non solo del corpo, ma anche del pensiero. A tal proposito si ricorda il celebre aforisma del filosofo Ludwig Feuerbach, "Noi siamo ciò che mangiamo", e ciò che mangiamo è frutto di complesse strutture simboliche e culturali. Quellier, in qualità di storico, traccia in questo libro (scritto in occasione del cinquantesimo anniversario di uno dei più grandi fumetti internazionali, *Asterix*, in cui il cibo è la cornice che racchiude la fine di ogni avventura) un percorso non sul cibo in sé, bensì sulla *gola*, come strumento che da sempre induce l'uomo a comportamenti smoderati che lo portano al peccato, al peccato di *gola*. Apre il libro Philippe Delerm con la *Prefazione* (pp. 4-5) che delinea i punti focali di questo peccato capitale, oggetto di riflessioni per filosofi e religiosi nella sua duplice concezione di eccesso prima e moderazione dopo. Perché teologi, filosofi e sociologi hanno per lungo tempo dibattuto sulla *gola*? Forse perché la concezione della stessa è mutata con il mutare dei tempi e con l'evoluzione dei comportamenti nelle diverse società? Domande che trovano risposta nel percorso scelto dall'autore che, nel fornire un ampio quadro storico della questione, pone l'attenzione già nell'*Introduzione* (pp. 7-9) alle diverse definizioni della *gola* codificate dai lessicografi a partire dal Medio-

evo e nei secoli successivi, sotto l'influenza dei ceti "alti", con accezioni sia negative sia positive.

Si apre così un percorso suddiviso in sette capitoli, il primo dei quali verte su *L'Ingordigia o la voracità del ventre nel Medioevo* (pp. 11-39), perché proprio nel Medioevo inizia a diffondersi la concezione secondo la quale l'uomo va alla ricerca del piacere legato al cibo, ricerca che viene identificata dal cristianesimo con un peccato capitale. In tale concezione, il passo tra cibo e peccato è davvero breve; il peccato originale fornisce ampi dibattiti in merito. Un vizio, dunque, che nella storia del cristianesimo è legato ad un contesto umano molto restrittivo, quello dei Padri del deserto. La relazione tra gola, cibo e sregolatezza appare anche chiara nell'iconografia dell'inferno in cui i soggetti predominanti sono il cibo, il fuoco e gli uomini ingordi. *L'iter* sull'immoralità legata al cibarsi in modo eccessivo prosegue nel secondo capitolo, *Prelibatezze del paese di Cuccagna* (pp. 40-63), luogo in cui "chi più dorme più guadagna", utopia occidentale di terra di prosperità, la cui iconografia attinge sia dalla tradizione biblica, dall'Eden a Canaan, sia dall'antichità greco-romana. Terra di libertà e di abbondanza, in cui non sono giudicati i piaceri della *gola* e non esistono cibi elitari, per i palati raffinati che si scontrano con i piatti delle mense popolari, il paese di Cuccagna non conosce interdizioni alimentari né divisioni sociali. Dopo le sregolatezze del paese di Cuccagna, il lettore viene condotto all'interno di una prospettiva diversa, quella del mondo religioso in cui si snodano due diverse concezioni del cibo. *Voluttà cattolica, austerità protestante* (pp. 64-97) è il titolo del terzo capitolo, in cui non mancano le riflessioni dei teologi sul cibo e vengono messi a confronto i diversi modi di avvicinarsi ad esso e soprattutto di pensarlo. Nel quarto capitolo, *Il regno dei ghiotti e dei gourmet* (pp. 98-133), l'autore analizza la figura del ghiotto e del gourmet, anche con rimando ai riferimenti letterari che hanno contribuito a fornire una descrizione di queste due figure opposte tra loro, ma entrambe legate alla *gola* e ai suoi piaceri. Nel quinto capitolo, *L'epoca dell'eloquenza golosa* (pp. 134-157), l'autore si sofferma sulla nascita della "gastronomia" e sulla tendenza ad elaborare una teoria scientifica dei piaceri culinari, che trova in Francia dei grandi maestri, autori di importanti trattati che mirano a dare notevole spessore al discorso gastronomico. La *gola* è un peccato che coinvolge ogni ceto sociale e ogni individuo, e Quellier nel sesto capitolo, *La gola, una debolezza del sesso debole* (pp. 158-183), non tralascia di prendere in esame l'antico connubio tra donna, cibo e peccato, legato ancora una volta all'immoralità, all'ingordigia, alla golosità sfrenata che caratterizza non solo «le donne [che] sono accusate di sgranocchiare senza sosta confetti, dolciumi e frutti canditi, rischiando sconsideratamente di mandare in rovina i mariti» (p. 162), ma anche i bambini, i quali non vengono trascurati nella ricostruzione di questo peccato capitale. Di loro l'autore si occupa nel settimo e ultimo capitolo *Sapori d'infanzia: l'infantilizzazione della gola* (pp. 183-207), a conclusione di questo *reportage* storico che include al suo interno ogni ceto e ogni genere, perché tutti, grandi e piccini, siamo vittime di questo piacere, e nessuno ne è vittima più dei bambini.

Florent Quellier termina il suo libro con la *Conclusione* (pp. 208-214), l'*Epilogo* (pp. 215-216) e la *Bibliografia* (pp. 217). Il volume, inoltre, è arricchito da uno

splendido corredo iconografico di litografie, incisioni e pitture a olio che consentono al lettore una maggiore comprensione del testo e un'immaginazione quasi reale degli argomenti trattati.

MARZIA SORRENTINO

QUINTO DI SMIRNE, *Il seguito dell'Iliade*, Milano, Bompiani, 2013, pp. 1056 (Il pensiero occidentale), ISBN 978-88-452-7239-4.

L'accurato ed elegante volume della collana *Il pensiero occidentale*, diretta da Giovanni Reale ed Elisabetta Sgarbi, accoglie l'edizione critica dei *Posthomeric* di Quinto di Smirne, poema in esametri che narra gli eventi compresi tra la fine dell'*Iliade* e l'inizio dell'*Odissea*, riportandone la prima traduzione integrale italiana «disponibile anche al grande pubblico»; la sola altra versione italiana dell'opera dello Smirneo, curata da Giuseppe Pompella, si trova suddivisa in tre volumi (rispettivamente del 1979 per i libri I-II, 1987 per III-VII e 1993 per i libri finali VIII-XIV) e non risulta di facile reperibilità.

Emanuele Lelli ha coordinato un'*équipe* interamente composta di giovani ricercatori di vari atenei italiani e insieme ne hanno curato l'introduzione, la traduzione, le note e gli apparati critici in una sinergia tale da potersi dire che pienamente e felicemente è stato raggiunto lo sforzo di creare un'opera organica, di ampio respiro e di robusta validità scientifica. Questo lavoro offre non solo i risultati di un impegno rigoroso e filologicamente accurato ma soprattutto lo specifico vantaggio di una narrazione unitaria di immediata consultazione.

Il volume accoglie una prefazione di Giovanni Cerri (*Reinventare Omero*, pp. VII-XIII) volta a contestualizzare l'opera di Quinto in una prospettiva coerente con il mutato clima culturale del tempo e di mostrare come obiettivo principale del poema sia quello di colmare la lacuna contenutistica tra i due poemi omerici determinata dalla perdita dei poemi ciclici e non certo di rivaleggiare con il modello.

Segue un'introduzione suddivisa in sette paragrafi curati rispettivamente da Emanuele Lelli (parr. 1 e 7), Valentina Zanusso (par. 2), Eleonora Mazzotti (parr. 3 e 4), Bruna Capuzza (par. 5) e Lorenzo Ciolfi (par. 6). Nel primo di essi, intitolato *Un autore quasi sconosciuto* (pp. XVII-XXII), il curatore del volume, dopo aver delineato l'ampio arco cronologico nel quale potere inserire la figura dello Smirneo (tra la seconda metà del II secolo d.C. e la fine del III), sulla scia di alcuni confronti con autori epici coevi e di alcune suggestioni affioranti dallo stesso poema, propone una datazione "alta" per l'autore del "classicheggiante" poema: sul finire del II d.C. o tutt'al più all'inizio del III d.C.

Il secondo paragrafo (*Quinto e la tradizione letteraria: fonti e modelli*, pp. XXII-LVI) è dedicato alla definizione dello «statuto letterario del poema» in rapporto ai modelli epici e all'analisi delle apparenti anomalie dell'opera di Quinto, quali l'assenza

di proemio e le frequenti divergenze narrative non solo rispetto ai poemi ciclici ma anche alle esperienze epiche alessandrine; nei confronti di entrambe *Il seguito dell'Iliade* appare tanto “controcorrente” da sembrare riallacciarsi esclusivamente ai due modelli assoluti del ciclo, ossia Omero e Virgilio, e non certo nei termini di una «pedissequa imitazione» ma in un costante rapporto di *variatio*, innovazione e contaminazione tra stessi luoghi omerici. A tal proposito, Valentina Zanusso analizza singoli episodi dei *Posthomerica*, alcuni stilemi, formulari e veri e propri moduli di ascendenza omerica. Un'importante sezione di questo paragrafo è dedicato al confronto tra il poema di Quinto e i modelli tragici; una comparazione resa particolarmente ostica per i moderni dalla perdita di numerose opere che probabilmente risultavano ancora accessibili all'autore e che si risolve nella delineazione di un quadro quanto mai ampio, variegato e diversificato a seconda dei *loci* esaminati. Un rapporto, dunque, per certi aspetti imperativo, ma non sempre scontato e imprescindibile. Chiude il paragrafo l'analisi, tra i modelli dei *Posthomerica*, di altri generi letterari quali la tradizione esiodea, la lirica arcaica, Callimaco, i poemi didascalici alessandrini e infine la tradizione poetica latina.

Nel terzo paragrafo Eleonora Mazzotti (*Lingua e stile*, pp. LVII-LXVII), dopo aver delineato la storia degli studi sulla «*koinè* omerica» della lingua di Quinto e aver ribadito come il richiamo alle espressioni di Omero non risulti mai «operazione passiva e inconsapevole» (p. LVIII), nota come le formule dei *Posthomerica* risultino anche utili per ricostruire sommariamente la *facies* dell'edizione dei poemi omerici consultata da Quinto. In questo, oltretutto, la volontà di *variatio* formulate rispetto a Omero appare tanto viva quanto l'esigenza di evitare il ripetersi di stilemi lessicali pressoché identici: ciò risulta, sia nell'innovazione del modello relativo al sorgere dell'Aurora ma lo è tanto di più nelle scene di battaglia e soprattutto nella prolificità del poeta per gli epiteti esornativi.

Alla metrica la stessa studiosa dedica il quarto paragrafo dell'*Introduzione* (pp. LXVIII-LXXVI) in cui ribadisce come, tra i principali stili della poesia esametrica, Quinto di Smirne si collochi all'interno della tradizione omerica-apollinea, secondo la definizione di Wifstrand, e riveli la medesima tendenza, già notata per lo stile, di equilibrio tra fedeltà e innovazione rispetto al modello. Anche in questo caso risulta ampia e di grande finezza analitica l'esemplificazione tipologica apportata dall'autrice.

Bruna Capuzza, nel quinto paragrafo, delinea i rapporti di Quinto con il complesso e articolato fenomeno culturale della Seconda Sofistica (*Quinto di Smirne e la Seconda Sofistica*, pp. LXXVI-LXXIX). Mentre indubbe risultano alcune consonanze, in particolare la tendenza all'*excursus* efrastico, non sembra certamente condivisibile – nota la studiosa – la reinterpretazione ironica del testo omerico comune a molti autori della Seconda Sofistica. Relativamente a questo aspetto, il poeta di Smirne si pone in maniera del tutto “tradizionale” o, se si vuole, “di maniera” rispetto allo sperimentalismo delle correnti neo-sofistiche.

A uno studio della tradizione ms. Lorenzo Ciolfi (pp. LXXIX) dedica il sesto paragrafo, in cui è fatta menzione della scoperta del ms. del poema di Quinto nella metà del XV secolo da parte del cardinale Bessarione in un monastero presso la città di Otranto e in cui si delinea la storia delle due differenti famiglie stemmatiche dei codici

in nostro possesso.

Chiude l'*Introduzione*, secondo un modulo a *Ringkomposition*, lo stesso Lelli tracciando la fortuna del poema dalla scoperta di Bessarione fino ai nostri giorni e ribadendo con forza la necessità di portare dinanzi al grande pubblico, non solo all'occhio attento del filologo, «le vicende dimenticate degli "altri" protagonisti del mito troiano, dall'infelice amazzone Penthesilea al gigante etiope Memnone, dall'Aiace impazzito al temerario Euripilo, dal violento Neottolemo alla passionale Enone».

Segue l'edizione critica dei quattordici libri dei *Posthomericæ* con traduzione italiana a fronte. Differenti studiosi hanno curato la traduzione e le note di ogni singolo libro: Nicoletta Canzio (I), Shanna Rossi (II), Cristiana Bernaschi (III), Enrico Cerroni (IV), Graziamaria Gagliarde (V), Lorenzo Bergerard (VI), Daniele Mazza (VII), Enrico Maria Polizzano (VIII), Valentina Zanusso (IX), Eleonora Mazzotti (X), Antonino Nastasi (XI), Lorenzo Ciolfi (XII), Antonino Nastasi (XIII), Bruna Capuzza (XIV). La traduzione di ciascun libro è scorrevole, accurata e resa ulteriormente fruibile dall'inserimento di titoli delle principali sezioni narrative del poema.

Il volume è corredato da un'ampia e ben costruita bibliografia, da un indice dei nomi notevoli e da un indice generale.

FRANCESCA MATTALIANO

Eugenio SCALFARI - Vito MANCUSO, *Conversazioni con Carlo Maria Martini*, Roma, Fazi Editore, 2012, pp. 166, ISBN 978-88-6411-635-8.

Conversazioni con Carlo Maria Martini è un saggio scritto da Eugenio Scalfari e Vito Mancuso, in cui gli autori approfondiscono aspetti etici e morali riguardanti la società contemporanea.

Il libro si presenta come una raccolta di conversazioni tra l'insigne giornalista e fondatore di «Repubblica» Scalfari e l'arcivescovo di Milano Carlo Maria Martini. Vito Mancuso, in particolare, si è occupato della stesura del libro, strutturandolo in tre parti: la prima, di carattere introduttivo, è stata realizzata dallo stesso Mancuso, mentre la parte centrale è formata dalle cinque conversazioni svoltesi tra Scalfari e Martini, mentre nella terza e ultima parte sono accolti due articoli di giornale, scritti dopo la scomparsa di del presule. La straordinarietà del libro è costituita dal fatto che in esso viene rappresentato il punto di dialogo e di confronto fra due modi di pensare nettamente contrapposti: da un lato, il giornalista, laico e dichiaratamente non credente, dall'altro il pastore spirituale, rettore di una tra le più importanti diocesi del mondo oltre che illustre teologo e biblista. Il dialogo tra le due parti può sembrare impossibile e impensabile, poiché ciascuno di loro rappresenta un modo di concepire il mondo nettamente diverso dall'altro, ma è proprio da questo forte contrasto di idee che si innesca la dinamica democratica del dialogo e del confronto che permette la produzione di profonde riflessioni su questioni di ampio interesse culturale e spirituale. L'instau-

rarsi del dialogo è stato possibile perché confronto tra spiriti liberi, che non intendono imporre all'altro la propria visione, ma sono aperti alle posizioni, anche molto distanti, di ognuno. Quindi la parola d'ordine nelle conversazioni è il libero pensiero, normale per il laico e liberale giornalista, non proprio scontato per un uomo di chiesa come l'arcivescovo di Milano. Per entrambi la cosa principale è la passione per l'uomo pensante, colui che mette al primo posto non solo la ragione ma l'amore, l'affetto, il calore umano e la stima reciproca.

Le tematiche trattate affrontano un ampio spettro di argomentazioni: la situazione morale del nostro tempo, la concezione della morte, l'etica e la sua origine, il religioso e il mondo contemporaneo, i problemi della Chiesa, la famiglia, il divorzio, il carattere della carità, l'ingiustizia, l'amore. Tra questa dualità di idee si innesta il contributo di Vito Mancuso. Il teologo rappresenta il punto d'incontro tra il laico e l'uomo di fede, entrambi sono i suoi maestri: Scalfari come il giornalista politico ed economico di grande spessore culturale ed etico, Martini il maestro spirituale. Il saggio introduttivo – stilato, come si è detto, da Mancuso – rappresenta l'incontro tra le due importanti figure, ed è una premessa che permette al lettore di comprendere e fare proprie le riflessioni prodotte durante le conversazioni. Nell'ultima parte del libro, infine, è presente una lettera aperta da parte di Mancuso al padre spirituale, in cui il giornalista trae le conclusioni finali delle conversazioni, riuscendo a fondere insieme e conciliare le idee dei suoi maestri.

SIMONE CORRENTI

Wilhelm SCHMID, *L'amicizia per se stessi. Cura di sé e arte di vivere*, Fazi editore, Roma 2012, pp. 457 (Campo dei Fiori, 014), ISBN 9788864111766.

L'impetuoso avvento della modernità ha causato una frammentazione dell'io divenuto egoista non solo nei confronti di se stesso, ma anche nei confronti degli altri. L'imperterrita diffusione dell'egoismo spinge Schmid a riflettere sul rapporto che l'io deve recuperare con il proprio sé al fine di realizzare una rifondazione del "noi": «da lungo tempo, ormai, l'individuo non è più qualcosa di indiviso, come invece la parola stessa lascerebbe credere; per questo si può parlare di lavoro sul noi del sé [...] con l'emergere dell'interiorità, anche un lavoro sul noi esteriore può essere rifondato» (p. 14).

La filosofia antica considera l'imparare a conoscersi (*Umgang mit sich selbst*) come condizione necessaria e assolutamente indispensabile per la creazione di profondi legami interiori finalizzati a realizzare la familiarità con gli altri. Per i Greci il principio del prendersi cura di sé (*epimelèisthai eautou*), indispensabile nell'etica tanto personale quanto collettiva, rappresenta la regola fondamentale che mette in atto la massima delfica del *conosci te stesso* (*ghnòti sautòn*).

Partendo dai tempi di Aspasia, Socrate e Platone fino all'età ellenistica, la cura del sé, teorizzata da epicurei, cinici, stoici e pitagorici, si trasforma in una costante pra-

tica attiva scandita da esercizi, meditazioni individuali ed intersoggettivi, finalizzata ad elaborare una nuova conoscenza, la quale si configura come il *pharmakòn* necessario per debellare la malattia dell'animo e ristabilire l'*ugèia* mentale e fisica.

Le diverse etiche dell'età moderna hanno arginato questa pratica culturale e filosofica, riconducendola sostanzialmente a un egoismo individuale e collettivo. Oggi più che mai urge operare una rivoluzione copernicana: «dal noi all'io e alla cura che l'io ha di sé per arrivare in maniera differente dall'io al noi e alla cura degli altri: questa è la tesi che deve essere vagliata» (p. 16). Occorre dunque che l'io recuperi la dimensione del sé, infernale Tartaro, labirinto inestricabile, enigma insolubile, ma allo stesso tempo *locus amoenus* ambito e desiderato, chiave risolutiva di ogni insolubile aporia. Trasformando la tecnica del prendersi cura di sé in una vera arte, depurata da ogni artificialità e tecnicismo, l'io che la pratica può divenire artista di sé stesso, realizzando con la sua interiorità un'amicizia vera, eclettica e caleidoscopica, schietta e sincera anche se a volte complessa ed enigmatica.

L'io portato ad esorcizzare e rimuovere i moderni mostri che lo allontanano da uno *status* di apparente benessere deve iniziare a fare i conti con temi complessi e urgenti: la paura, il timore della morte incombente, la gioia, la felicità, la cura di sé e degli altri, il senso della vita. Passo indispensabile per operare tutto questo è prendere coscienza delle proprie paure e debolezze non per ignorarle, ma per riconoscerne l'importanza e la vitalità. La debolezza diventa pillola salutare per ritrovare la forza, l'angoscia e la paura sono integratori vitali per corroborare uno spirito saldo e sicuro: «una dialettica delle forze e delle debolezze si riconosce dal fatto che quanto più il sé cede alle debolezze anziché combatterle, tanto più egli ritrova di venirne a capo, pur non riuscendo forse ad oltrepassarle. L'oltrepassamento può essere uno scopo solo temporaneo e non persistente, anche perché la debolezza sporadicamente ritorna, è continua, rimane come possibilità, forse addirittura come necessità» (p. 34).

Schmid offre al lettore non tanto un manuale filosofico, quanto un libro che, trattando della fondazione e della formazione di un rapporto che l'io realizza con il sé, rappresenta uno spunto per realizzare una vita saggia in un mondo moderno bombardato dalle tecniche e da etiche egoiste, mine vaganti sempre in agguato. Una scrittura scorrevole e leggera che ricorda quella del Montaigne, impreziosita da riflessioni di matrice foucaultiana, avvince fin dalle prime pagine il lettore invitandolo ad intraprendere un lungo viaggio nell'oscura selva del sé. Tre fiere lo attendono: la paura, l'angoscia, la debolezza. Guidato dalla lungimirante *sagacitas* di un moderno Virgilio, il lettore attraversa i regni della cura del corpo, dell'anima e dello spirito per giungere alla estatica contemplazione del sé che diventa sublime arte di vivere.

MARIA CESARE

Huston SMITH, *Le religioni del mondo*, traduzione italiana di Paolo Zanna, Roma, Fazi Editore, 2011, pp. 544, ISBN 978-88-6411-277-0.

Huston Smith è nato e cresciuto in Cina da una famiglia di missionari metodisti, ha scritto numerosi libri sulle religioni ed è stato professore universitario a Berkeley. *Le religioni del mondo* offre una panoramica sulle maggiori fedi del mondo che si sviluppa in dieci capitoli, sette dei quali dedicati, rispettivamente, alle religioni induista, buddhista, confuciana, taoista, islamica, ebraica, e cristiana. Nell'ultimo capitolo vengono poi trattate le religioni primitive.

Nel primo capitolo (*Punto di partenza*), sono spiegate le ragioni che hanno spinto l'autore a scrivere questo volume e gli obiettivi che egli si è prefisso, nonché i limiti del testo e le aspettative che il lettore dovrebbe avere. Il volume non è un libro di storia delle religioni: non descrive, infatti, le religioni in quanto "istituzioni", quindi attraverso il loro percorso storico durante i secoli. Come Smith stesso chiarisce, «la religione non è principalmente una questione di fatti: è una questione di significati» (p.15). Le citazioni di date e fatti storici, sebbene minime e limitate a poche parti del volume, risultano indispensabili per comprendere alcuni limiti temporali necessari per dare al lettore la cognizione dei fatti descritti. Solo riguardo all'Islam e al Cristianesimo l'autore dedica alcuni paragrafi concernenti la storia di questi culti, essendo due religioni fondamentalmente storiche, specialmente la seconda, poiché trovano il proprio fondamento in eventi concreti e documentati. L'autore decide di scrivere della religione in quanto tale, sul modo in cui essa è percepita dagli uomini che la praticano, sulle sue origini e sulle motivazioni che fanno sì che essa continui ad esistere, e cerca inoltre di spiegarne i significati.

In un volume ricco di aneddoti, aforismi e frammenti di poesia, l'autore riesce a mantenere sempre viva l'attenzione e la curiosità del lettore. Quest'ultimo è continuamente coinvolto, grazie alle continue domande poste sulle grandi questioni religiose cui l'autore cerca di trovare una risposta insieme al lettore, riuscendo con un linguaggio abbastanza semplice, ma non banale, a far comprendere l'anima profonda di ogni religione. Questo stile di "intrattenimento" è dovuto all'esperienza di Smith nel campo televisivo. *Le religioni del mondo* è nato, infatti, in seguito a un programma televisivo sulle religioni, condotto dall'autore stesso, il cui scopo era quello di non annoiare il telespettatore ma di coinvolgerlo continuamente.

Il testo è corredato da una ricca bibliografia, molto ordinata e suddivisa per ogni capitolo in modo da facilitare l'individuazione delle note e la ricerca. Dopo la bibliografia vi è una sezione intitolata *Consigli per approfondire*, suddivisa in otto parti: per ogni fede trattata l'autore consiglia testi, documentari e altro materiale. Il libro si presenta come un'ottima guida e introduzione per lo studio delle grandi religioni del mondo, donando al lettore gli strumenti idonei per interpretare e capire i grandi culti dell'umanità.

SIMONE CORRENTI

Rosangela Antonella SPINA, *Cessione di fabbricati monastici per la pubblica utilità a Catania. Le trasformazioni di conventi e monasteri dopo l'unità d'Italia*, Roma, Aracne, 2012, pp. 340, ISBN 978-88-548-5062-0.

Rosangela Spina è un architetto dottore di ricerca in restauro urbano e architettonico che ha affiancato l'insegnamento universitario alla ricerca storico-archivistica. Il suo ambito principale d'interesse sono le trasformazioni architettonico-urbanistiche che, tra la fine dell'Ottocento e la prima metà del Novecento, coinvolsero la Sicilia orientale.

E a questi ricorrenti interessi della studiosa si collega il volume del quale, in questa sede, si dà breve notizia. Esso – dopo due prefazioni, rispettivamente a firma di Corrado Fianchino (pp. 9-10) e di Salvatore Consoli (pp. 11-12) e l'*Introduzione* (pp. 13-16) della stessa Spina – risulta chiaramente suddiviso in due sezioni. Nella *Parte I (Le leggi, le regole, i modelli)*, pp. 17-112) viene offerta una lucida analisi delle complesse situazioni politico-sociali che interagirono nelle decisioni del neonato Stato italiano riguardo quella parastruttura di potere e amministrazione che erano gli ordini religiosi. Alla luce della basilare distinzione fra i termini abbazia, monastero e convento, vengono altresì trattate le regole proprie dei vari Ordini, con le relative ricadute sull'interna distribuzione degli spazi e sull'inserimento nella città (i titoli dei tre capitoli che costituiscono questa prima parte sono i seguenti: *L'acquisizione e il riuso dei beni dopo l'eversione dell'Asse Ecclesiastico*, pp. 17-16; *Le leggi di soppressione degli Ordini Religiosi*, pp. 28-42; *I modelli conventuali*, pp. 43-112).

Con la *Parte II (Le fabbriche di Catania)*, pp. 113-308), si scende quindi nel dettaglio della situazione cittadina. Qui sono riportati i dati e le ricostruzioni estrapolate da ricerche documentarie e cartografiche d'archivio sui casi più significativi, raffrontandoli allo stato attuale e ricostruendo gli spazi originari e le trasformazioni intermedie, dichiaratamente seguendo, in questo, la metodologia delineata da Cesare Brandi ne *La carta del restauro* del 1972. La relazione esamina il 'tipo', lo sviluppo planimetrico-spaziale, le tecniche costruttive e i materiali, l'orientamento fino all'iconografia in cartografie e fonti storiche (i titoli dei capitoli compresi in questa seconda parte sono i seguenti: *L'iconografia storica*, pp. 113-132; *Le fabbriche*, pp. 133-176; *Conventi e monasteri. Casi di studio e micro-storie*, pp. 177-286; *Le trasformazioni d'uso*, pp. 287-308).

Completano la trattazione le *Conclusioni* (pp. 309-318), la *Bibliografia generale* (pp. 319-339) e le *Abbreviazioni del testo* (pp. 340). Il testo è fittamente annotato e corredato da un ricco apparato fotografico di riferimento, nonché dai grafici originali stilati dall'autrice, che chiariscono al meglio schemi e modifiche delle strutture studiate.

ELOISIA TIZIANA SPARACINO

TEMI E FORME DELLA POLEMICA in età cristiana (III-V secolo), a cura di Marcello Marin e Maria Veronese, Bari, Edipuglia, 2012, pp. 768, ill. [Auctores Nostri 9 (2011)], ISBN 978-88-7228-624-0.

Questo vol. di «Auctores Nostri», corrispondente all'annata 2011 (ma finito di stampare nel giugno 2012), riunisce e presenta i materiali elaborati nelle ricerche e presentati nei convegni organizzati per il PRIN 2007 sul tema "Forme della polemica in età cristiana (III-V secolo)", cui hanno partecipato le Università della Calabria, di Foggia (alla quale è spettato il coordinamento nazionale del programma di ricerca), di Genova, Napoli "Federico II", del Salento, con ulteriori aggregazioni di gruppi di studio provenienti dalle Università di Catania, Firenze e Sassari.

Articolato in varie sezioni, per oltre 750 pp., il vol. presenta, nel complesso, ben 39 interventi focalizzati, tutti, sul tema della polemica in età cristiana fra III e V secolo (solo la sesta e ultima sezione è dedicata al *Fortleben* in età medievale e moderna). Talvolta si tratta di contributi dovuti a studiosi maturi e ben noti nell'ambito degli studi e delle indagini sulla letteratura cristiana antica (quali Marin, Clausi, la Giordano, la Veronese, la Isetta, e così via), o addirittura a studiosi ormai anziani e benemeriti in questo campo (quali Moreschini e Simonetti); talvolta, e più spesso, ci troviamo di fronte a interventi proposti da studiosi giovani (e, in taluni casi, anche molto giovani), e questo è senz'altro un elemento pienamente positivo (ed è altresì una caratteristica che ha sempre contraddistinto, fin dal suo primo numero, «Auctores Nostri», quella concernente l'apertura nei confronti di ricercatori giovani e validi), un elemento che mostra, fra l'altro, la vitalità e la dinamicità di un settore di studi giustamente in forte espansione quale la letteratura cristiana antica.

Entrare, con puntualità e ampiezza, nel merito di ciascuno dei 39 contributi qui accolti è, ovviamente impossibile (soprattutto per i limiti generalmente concessi a una scheda o, come è definita in questa rivista, una "lectura"). Prima di intraprendere la presentazione – che sarà evidentemente molto concisa e schematica – degli interventi qui pubblicati, posso però affermare che, in tutti i casi, siamo di fronte a una miscellanea di grande importanza, alla quale tutti i partecipanti, ognuno per la sua parte, hanno dato il loro contributo in maniera seria, attenta e corretta (per una presentazione del vol., anch'essa rapida ma efficace, rinvio al rendiconto di F. Iannello, in «Bollettino di Studi Latini» 43, 1 [2013], pp. 380-386, nel quale, però, vengono schedati soltanto i contributi di interesse e di argomento "latino", in linea con le finalità della rivista nella quale tale resoconto è stato accolto).

Procediamo, quindi, alla presentazione dei contenuti del volume.

La sezione introduttiva di esso comprende tre interventi, dovuti, rispettivamente, a Marcello Marin (*Letteratura polemica in età cristiana (III-V secolo)*, pp. 15-21: presentazione del vol. e degli incontri di studio nati in occasione del PRIN 2007, di cui si è detto in apertura di questa segnalazione); a Benedetto Clausi (*La polemica nella storia del cristianesimo antico. Il cristianesimo antico nella storia della polemica*, pp. 23-63: ampio resoconto sull'ultimo trentennio di studi sulla polemica – con rassegna bibliografica – e con particolare attenzione al ruolo esercitato dalla polemica nei primi

secoli dell'era cristiana e sull'eredità che essi hanno lasciato nella teoria e nella prassi controversiale); e a un "maestro" quale Manlio Simonetti (*L'interpretazione della Scrittura tra Alessandria e Antiochia*, pp. 65-78: viene qui riproposta la lezione che l'illustre studioso – fra l'altro, accademico dei Lincei – ha tenuto nel novembre 2011 presso il Dipartimento di Tradizione e Fortuna dell'Antico dell'Università degli Studi di Foggia, lezione centrata, soprattutto, sul tema del conflitto fra le città di Alessandria e di Antiochia nel quadro dell'esegesi scritturale, attraverso la messa in evidenza di alcune sostanziali differenze, a tal riguardo, fra i due centri culturali, da una parte un prevalente influsso giudeo-ellenistico e gnostico ad Alessandria, dall'altra, ad Antiochia – anche per le conseguenze del magistero di Ignazio – un preminente influsso giudeo-cristiano).

La Parte I (*Le radici*, pp. 79-168) comprende i seguenti interventi: Giuseppe Solaro, *Denigrare Omero* (pp. 81-86: prendendo spunto dal noto giudizio oraziano su Omero, lo studioso ricostruisce le forme e i temi della polemica filosofica anti-omerica nel mondo antico, ben presente in scrittori quali Eraclito, Platone, Senofane di Colofone, Zoilo di Anfipoli, Teagene di Reggio); Matteo Pellegrino, *Il ritratto dell'avversario: il sicofante nell'oratoria attica di età classica* (pp. 87-103: analisi del ruolo del personaggio del sicofante e dei modi della sua rappresentazione – generalmente denigratoria – nell'oratoria attica tra V e IV sec. a.C.); Grazia Maria Masselli, «*Caninam facundiam exercere*». *Forme dell'invettiva nella cultura pagana* (pp. 105-129: disamina delle tecniche retoriche "aggressive" utilizzate in forme di polemica personale nei confronti di nemici e avversari e in contesti politici e religiosi, con particolare indugio su testi classici – l'*Ibis* di Ovidio – e proto-cristiani – l'*Adversus Marcionem* di Tertulliano); Lisania Giordano, *Peccato e reato nelle definizioni dell'eresia: legislazione imperiale e fondamenti biblico-patristici* (pp. 131-142: acuta e puntuale discussione riguardo all'accezione del peccato e/o del reato in riferimento all'eresia, alla luce delle strategie di difesa e di quelle apologetiche elaborate dagli scrittori ecclesiastici dei primi secoli dell'era cristiana sulla base della Sacra Scrittura, della codificazione di Teodosio e della *Traditio apostolica* di Ippolito, con attenta analisi delle precise disposizioni emanate, a tal riguardo, nel corso dei Concili di Costantinopoli del 381 e di Cartagine del 410); Arianna Rotondo, «*Airesis*» e «*schisma*» in *I Cor: la lettura di Giovanni Crisostomo* (pp. 143-159: disamina della lettura, effettuata da Giovanni Crisostomo, della prima *Epistola ai Corinzi* di san Paolo); Valerio Ugenti, *Il catalogo paolino dei vizi nella polemica* (pp. 161-168: si mette in risalto come la polemica anticristiana intrapresa dall'imperatore Giuliano – e del pari, dal protagonista dell'*Apokriticus* di Macario di Magnesia – si utilizzino i *catalogi vitiorum* presenti nelle epistole paoline per inferirne che i primi cristiani abbiano prodotto un'ampia messe di proseliti facendo presa, in realtà, più sui vizi che sulle virtù dell'uomo).

La Parte II (*Polemica anti giudaica*, pp. 170-212) presenta i seguenti interventi: Francesca Bloise, «*Contentioso fune*». *Note storiografiche sulla letteratura anti giudaica nel cristianesimo antico* (pp. 171-186: riproposizione e ridiscussione dei punti chiave della polemica contro gli Ebrei nel Cristianesimo antico); Clara Burini De Lorenzi, *Pseudo Cipriano, «De duobus montibus» e «Adversus Iudaeos»: il paradigma*

esegetico della polemica anti giudaica (pp. 187-198: presentazione e acuta disamina del *De duobus montibus* e dell'*Adversus Iudaeos*, due omelie erroneamente attribuite, per lungo tempo, a Cipriano di Cartagine e improntate alla polemica contro i Giudei; anzi, si tratta delle più antiche attestazioni “popolari” di polemica anti-giudaica, essendo state pronunciate in Africa fra il III e il IV sec., e nelle quali il livello modesto e colloquiale del dettato compositivo si sposa con un’indubbia conoscenza – da parte degli anonimi autori – della Scrittura e degli autori ecclesiastici dei primi secoli); Sergio Zincone, *Modelli della polemica anti giudaica di Giovanni Crisostomo con particolare riferimento alle omelie «Adversus Iudaeos»* (pp. 199-212: si cerca di dimostrare come, nelle omelie *Adversus Iudaeos* e in altre sue opere polemiche, Giovanni Crisostomo fosse animato da un sentimento anti-giudaico in senso stretto, più che, generalmente, da un sentimento anti-semita).

La Parte III (*Polemica antipagana*, pp. 213-453), che è la più ampia e articolata del vol., comprende ben dodici contributi, e cioè: Claudio Moreschini, *Motivi ed intenti dell'«Elenchos» di «Ippolito»* (pp. 215-232: l'illustre studioso analizza il modo in cui l'anonimo autore dell'*Elenchos* – lo Pseudo-Ippolito – critica gli eretici, accusandoli sistematicamente di trarre le loro erronee dottrine dalla cosiddetta “sapienza del mondo”); Maria Di Pasquale Barbanti, *Platone contro Platone nel «Contra Celsum» di Origene. Presupposti storici e strutture teoriche* (pp. 233-256: la controversia fra Origene e Celso riguardo ai cristiani, esposta dal primo nel *Contra Celsum*, palesa due contrastanti ideologie ma, allo stesso tempo, mostra la sua origine classica, derivata da Platone e dal platonismo); Andrea Villani, *Il posto della retorica nella strategia polemica di Origene contro Celso* (pp. 257-281: legato, in un certo senso, al precedente, il contributo è dedicato anch'esso al *Contra Celsum*, ma in prospettiva retorica, attraverso lo studio delle strutture argomentative del testo origeniano); Luca Arcari, *Memorie monoteistiche “pagane” nella «Cohortatio ad Graecos» ps. giustinea. L'unicità divina come strumento di auto-definizione e/o di attacco* (pp. 283-315: lo studioso analizza l'uso delle *auctoritates* greche da parte dell'autore della *Cohortatio ad Graecos*, testo generalmente attribuito a Giustino Martire); Giuseppe Muscolino, *L'allegoria di Didimo contro l'ironia di Porfirio sull'onnipotenza di Dio: analisi del «Commentario a Giobbe» 10, 13 (P. Tura 280, 1-281, 13)* (pp. 317-331: dopo una breve premessa riguardante il metodo usato da Didimo per la sua esegesi delle Sacre Scritture, ci si sofferma, in particolare, su un passo del *Commentario a Giobbe didimeo*, in cui la discussione relativa alla potenza di Dio si sostanzia della polemica, in merito a tale questione, contro Porfirio); Caterina Celeste Berardi, *Polemica antipagana e motivi miracolosi in Sozomeno: alcune riflessioni* (pp. 333-340: il breve intervento è focalizzato su alcuni passi specifici dell'*Historia ecclesiastica* di Sozomeno, soprattutto quelli in cui emerge il motivo della polemica contro il paganesimo e contro i pagani stessi); Marialuisa Anecchino, *La polemica nel «De errore profanarum religionum» di Firmico Materno* (pp. 341-358: le forme della polemica anti-pagana, espresse da Firmico Materno nella sua opera più celebre, il *De errore profanarum religionum*, sono centrate sul rifiuto, da parte dell'oscuro scrittore siracusano, della glorificazione dei quattro elementi – aria, acqua, terra e fuoco – caratteristica del paganesimo anti-

co);Domenico Lassandro, *I paradigmi della controversia «De ara Victoriae» tra il senatore pagano Simmaco e il vescovo Ambrogio* (pp. 359-368: saggio dedicato alla ben nota – e forse fin troppo studiata – polemica fra Simmaco e Ambrogio, e quindi fra pagani e cristiani, riguardo alla rimozione dell’Ara della Vittoria per disposizione dell’imperatore Graziano nel 382, attraverso la lettura e l’analisi dei testi più significativi in tal direzione, ovvero la *Relatio* III del prefetto di Roma e le *Epistulae* 17 e 18 del presule milanese); Stefania Palumbo, *La polemica “in divites” di Ambrogio e le omelie VI e VII di Basilio* (pp. 369-385: analisi delle condizioni di vita e del livello economico delle città di Milano e di Cesarea, alla luce, rispettivamente, degli scritti di Ambrogio e di Basilio); Vincenza Milazzo, *Una confutazione per immagini. Notazioni sul ritratto dell’avversario nelle opere polemiche di Gerolamo* (pp. 387-409: studio sulle rappresentazioni dell’avversario esperite da Gerolamo nei suoi sette scritti polemici, attraverso la tecnica della *refutatio*); Francesca Maria Catarinella, *Forme della polemica antipagana nell’«Epistolario» di Agostino* (pp. 411-425: anche in questo caso, studio della *refutatio* applicata da Agostino nelle sue lettere contro Massimo di Madaura e Nettario di Calama, rei di aver difeso il paganesimo); Isabella D’Auria, *La prosopopea nel «Contra Symmachum» di Prudenzio* (pp. 427-453: ancora in merito al problema della rimozione dell’Ara della Vittoria, la studiosa indugia con ampiezza sulla polemica fra Simmaco e Ambrogio, ricostruibile con buon grado di attendibilità nel libro II del *Contra Symmachum* prudenziano).

La Parte IV (*Polemica antieretica*, pp. 455-572) accoglie i contributi di Alessandro Capone, *Apollinarismo e geografia ecclesiastica: luoghi e forme della polemica* (pp. 457-473: studio del contrasto originato dalla diffusione dell’Apollinarismo, in particolare nei centri di Milano, Roma e Antiochia); Anna Maria Piredda, *«Etsi foris homo cernitur, intus bestia fremit» (Ambr., in Luc. 7, 52). Un esempio ambrosiano di ritratto polemico* (pp. 475-490: nella sua *Expositio Evangelii secundum Lucam*, Ambrogio delinea un ritratto polemico dell’ariano Mercurino Aussenzio, fondando la propria rappresentazione dell’avversario su un celebre passo del *Vangelo* di Luca, 10,3: «Ecco, io vi mando come agnelli in mezzo ai lupi»); Vincenzo Lomiento, *Le forme della polemica fra il manicheo Secondino e Agostino* (pp. 491-505: indagine sulla forma letteraria e sulle tecniche retoriche e argomentative caratterizzanti i principali testi relativi alla polemica fra Agostino e il manicheo Secondino, in particolare il *Contra Secundinum* agostiniano e l’*epistula* e l’*opusculum* di Secondino); Marcello Marin, *Forme della polemica agostiniana: contro Cresconio, grammatico donatista* (pp. 507-541: l’ampio saggio, dovuto al fondatore e direttore della rivista, è centrato sull’analisi del *Contra Cresconium* di Agostino, opera polemica contro il grammatico donatista Cresconio, strettamente correlata al *Contra litteras Petiliani*, che il vescovo di Ippona redasse in risposta alla lettera pastorale inviata dal vescovo donatista Petiliano ai propri fedeli; dell’opera in questione, finora, in genere, studiata e analizzata esclusivamente dal punto dogmatico e apologetico, Marin individua, invece, le filigrane letterarie e retoriche, evidenti, soprattutto, nelle capacità di confutazione manifestate da Agostino); Maria Veronese, *Agostino contro i priscillianisti “Manichaeorum simillimi”* (pp. 543-572: vengono qui esaminati i numerosi testi agostiniani di polemica e confutazione delle

tesi priscillianiste, sostenute a partire dal 414, anno in cui, per il tramite di Orosio, il vescovo di Ippona era venuto a conoscenza dell'eresia in questione).

La Parte V (*Agiografia e polemica*, pp. 573-671) presenta i saggi di Marco Rizzi, *Forme e obiettivi della polemica nel "corpus" agiografico smirneo* (pp. 575-586: vengono analizzati alcuni scritti agiografici greci, redatti a Smirne fra il II e il IV sec., e cioè il *Martirio di Policarpo*, il *Martirio di Pionio* e l'apocrifa *Vita di Policarpo*); Gennaro Luongo, *Tra giudice e imputato. La polemica negli «Atti» e «Passioni» dei martiri* (pp. 587-619: analisi di alcuni testi martiriali greci e latini – gli *Acta Scillitanorum*, il *Martyrium Lugdunensium*, il *Martyrium Carpi*, gli *Acta Phileae*, la *Passio Fructuosi*, la *Passio Caeciliae*, la *Passio Chrysogoni et Anastasiae*, la *Passio Mariani et Iacobi* – attraverso i quali sono ricostruiti ed esaminati gli elementi caratterizzanti le controversie fra pagani e cristiani, quali la mitologia, il politeismo, l'idolatria e i sacrifici); Giorgia Grandi, *«Quo ille valde delectatus, quod scilicet antagonistas haberet in proximo». La costruzione polemica di personaggi ed episodi nelle opere biografiche di Gerolamo* (pp. 621-638: alla luce dell'analisi di alcune opere agiografiche e biografiche geronimiane – e cioè la *Vita Malchi*, la *Vita Pauli*, il *De viris illustribus*, la *Vita Hilarionis* – viene evidenziato come lo Stridonense, nell'affrontare argomenti polemici, tenda a differenziare il dettato compositivo e l'impostazione del discorso rispetto a quanto egli stesso fa nelle opere propriamente polemiche, quali l'*Adversus Iovinianum* e il *Contra Rufinum*); Sandra Isetta, *Una "doppia vittoria": la «Passio Victoris et Coronae»* (pp. 639-657: presentazione – anche dal punto di vista filologico, cronologico e attributivo – e lettura della *Passio Victoris et Coronae*, testo agiografico di dubbia collocazione, che costituisce ancora un "caso irrisolto"); Valentina Zanghi, *Risposte e repliche di una santa martire: la «Passio Agathae»* (pp. 659-671: studio delle tecniche narrative, dialogiche e inquisitorie utilizzate dall'anonimo autore della *Passio Agathae* [BHL 133] nell'episodio del confronto fra la martire catanese e il prefetto Quinziano).

La Parte VI e ultima (*Fortleben*, pp. 673-759) comprende quindi gli interventi di Giovanni Cipriani - Grazia Maria Masselli, *«Questo matrimonio non s'ha da fare». Attacchi di misoginia come protrettico alla vita beata* (pp. 657-708: in questo, che è il più lungo fra tutti i saggi accolti nel vol., viene condotta un'ampia carrellata riguardo al tema della polemica anti-matrimoniale dalla classicità e dal tardo-antico (Seneca, san Paolo, Tertulliano, Gerolamo) al Medioevo e alla modernità, attraverso testi di Abelardo, Dante, Boccaccio, e così via); Francesco Migliorino, *Materiali per l'immaginario del nemico interno. Il trattato «De haereticis» di Konrad Braun* (pp. 709-726: presentazione e studio del trattato di teologia politica *De haereticis*, in sei libri, composto dall'erudito tedesco Konrad Braun nel 1563, sul fondamento di testi patristici di Origene, Tertulliano, Agostino, Gregorio Magno); Marco Rizzi, *«Rectum quodcumque primum»: la regola di Tertulliano in Melantone e nella controversistica del XVI secolo* (pp. 727-742: nei suoi trattati *De ecclesia et auctoritate verbi Dei* e *De officio principum*, Filippo Melantone – il noto amico e seguace di Lutero – utilizza i testi tertulliani e, in particolare, il *De praescriptione haereticorum* e l'*Adversus Praxean*, per sostanziare la propria polemica contro il cattolicesimo); Adelino Cattani,

“*Diàlogos*”, “*pólemos*” e “buona” discussione (pp. 743-749: breve riflessione sulle due opposte caratterizzazioni del concetto di “dibattito”, l’una positiva e costruttiva, l’altra negativa e distruttiva).

In conclusione del lungo itinerario svolto nel vol. che qui si è succintamente presentato, Benedetto Clausi (*Bibliografia della polemica nel cristianesimo antico. Un progetto*, pp. 751-759) illustra il progetto bibliografico concernente il grande tema della polemica nel Cristianesimo antico, volto, appunto, alla redazione stabile e periodica di una bibliografia relativa a testi greci e latini composti fra il I e il V sec., bibliografia che apparirà con regolarità su ogni numero di «Auctores Nostri», a partire dall’annata relativa al 2013. Tale bibliografia, allestita e redatta con l’ausilio di studiosi afferenti alle Università della Calabria, di Catania e di Sassari, sarà anche liberamente consultabile *on-line*.

ARMANDO BISANTI

Christopher TYERMAN, *Le guerre di Dio. Nuova storia delle crociate*, Torino, Einaudi, 2012, pp. XVII-1082, ISBN 978-88-06-20261-3.

Lo studio in questione, già pubblicato in inglese a Londra nel 2006 dalla Penguin Books, si propone di analizzare il complesso fenomeno delle crociate in modo sostanzialmente autonomo, con prospettive storiografiche innovative. Nella *Prefazione* (pp. XIII-XVII), l’autore presenta gli obiettivi di questo studio, i problemi relativi alla scarsità e lacunosità delle fonti, e il punto di vista adottato, relativo prettamente all’Europa occidentale. Alla base di questa ricerca vi è la volontà di comprendere a fondo non solo le problematiche politiche, ma anche le credenze religiose e la mentalità sociale sottese al fenomeno delle crociate. La guerra era un collante fondamentale fra le istituzioni politiche, era fonte di affermazione di autorità di governo, era perno di dispute civili e internazionali, era simbolo di protezione, arbitraggio e guadagno. Essa, soprattutto nella sua veste “santa”, ha forgiato il senso di appartenenza alla *societas christiana* e ha esteso i confini tradizionali del mondo. Nell’*Introduzione* (pp. 3-25) Tyerman affronta una considerazione generale sui Paesi mediterranei, prospettando al lettore le problematiche contestuali. I diversi sviluppi dei territori cristiani e musulmani, la loro mancanza di effettiva omogeneità religiosa, l’origine del potere papale e la sua vocazione universalistica, la debolezza dell’autorità regia in Francia e in Inghilterra e l’ascesa degli Altavilla sono tutti elementi necessari per comporre questo variegato mosaico. In questo quadro non si può non tener conto della grande tensione tra il papa e l’imperatore nella cosiddetta “lotta per le investiture”: essa mette sotto un’altra luce l’appello di Urbano II che diede ufficialmente inizio alle crociate. Alle radici dello scontro vi era la volontà della Chiesa di legittimare la sua preminenza sulle monarchie secolari, nonostante l’assenza di potere militare, che la obbligava ad appoggiarsi a terzi, come i Franchi o i Normanni, mentre l’impero tentava di mantenere gli equilibri precari dei legami personali, tradizionali o dinastici su cui si reggeva l’unione dei suoi

territori. Di fatto Urbano II, promuovendo la prima crociata, cercava di corroborare la sua posizione in Italia e nel mondo cristiano e contribuì a rafforzare l'immagine simbolica del cavaliere, da un punto di vista più sociale che militare. Non a caso l'idealismo e la lealtà, insieme agli incentivi monetari e alla coercizione, sono stati gli ingredienti fondamentali che hanno permesso la creazione degli eserciti. Anche nel mondo arabo la figura del *mujahid*, cioè del guerriero santo, ha giocato un ruolo di primo piano. È questo il contesto in cui la cristianità si reinterpreta come identità europea tramite l'espansione e la conquista, in cui si afferma un potere laico legittimo e sacralizzato, e si sperimenta un governo corporativo in cui crescono i sistemi di fiscalità pubblica.

L'opera affronta queste tematiche a partire da *La prima crociata* (pp. 29-168), per poi proseguire con *L'Outremer franco* (pp. 171-245), *La seconda crociata* (pp. 249-345), *La terza crociata* (pp. 349-485), *La quarta crociata* (pp. 489-574), *L'espansione delle crociate* (pp. 577-726), *La difesa dell'Outremer* (pp. 729-838) e *Le crociate successive* (pp. 841-932). Nelle *Conclusioni* (pp. 933-938) l'autore illustra i motivi per cui queste guerre della croce hanno cessato di esistere. Questi sono molteplici e comprendono l'interiorizzazione della fede, la critica sempre più efficace alla teologia patristica e scolastica, la trasformazione dell'ideale aristocratico, sempre più indirizzato verso la figura del gentiluomo piuttosto che del cavaliere. In sintesi, la fine delle crociate è legata al cambiamento del sistema di valori religiosi e sociali che le avevano giustificate e sostenute. Per questo, secondo Tyerman, è importante confutare la tesi diffusa secondo cui fu la vendita delle indulgenze a determinare l'impopolarità della guerra santa. La stessa ha ancora un certo peso nell'Islam, mentre in Europa i fatti bellici hanno assunto delle nuove regole laiche, che hanno escluso la Chiesa, nonostante il suo ruolo centrale nella società non sia mai cessato.

Il volume si conclude con le *Note* (pp. 939-998), la *Bibliografia* (pp. 999-1050), l'*Elenco cronistorico di pontefici e regnanti* (pp. 1051-1056) e l'*Indice dei nomi e dei luoghi* (pp. 1057-1082).

MARTINA DEL POPOLO

Giovanni UGGERI, *In Turchia sulle orme di Paolo*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2013, pp. 341, ill., ISBN 978-88-209-8936-1.

Il volume si presenta come una guida archeologica dei luoghi dell'Anatolia centrale, compresi nella odierna Turchia, interessati dalla predicazione di San Paolo, riproponendo l'itinerario, le tappe, le città visitate, le strade percorse dall'Apostolo delle genti durante i suoi viaggi compiuti verosimilmente negli anni 47-61 d.C.

L'esame dei viaggi della predicazione paolina condotta sul piano topografico da Giovanni Uggeri, ordinario di Topografia antica presso l'Università "La Sapienza" di Roma, offre al lettore la possibilità di contestualizzare meglio i luoghi, le strutture, le vie, restituendoci un quadro più genuinamente storico e concreto del contesto sociale

ed economico, ma anche dei paesaggi e delle grandi e monumentali città interessate dalla diffusione del messaggio cristiano a partire dal I secolo d.C. (la metropoli di Efeso in particolare, ma anche Antiochia, Seleucia, Mileto, Tolemaide, Sidone, Mira, Creta, Malta, Roma, per citare i luoghi più noti...)

Nel volume, organizzato in 5 capitoli, viene infatti ricostruito in maniera sistematica e con rigorosa metodologia scientifica il contesto storico, ambientale culturale e religioso interessato dalla predicazione paolina. Di ogni luogo toccato dall'Apostolo viene fornita una analitica descrizione dei resti archeologici, corredata da piante dettagliate e, spesso, anche da ricostruzioni esplicative. Inoltre anche gli stessi itinerari, oltre a essere oggetto di accurate descrizioni, sono anche accompagnati da carte topografiche molto dettagliate.

Il volume si apre con una *Premessa* dedicata alle fonti (*Le fonti*, pp. 9-14), imprescindibile punto di partenza per una ricostruzione storica delle vicende biografiche dell'Apostolo, cui è dedicato il Capitolo I (*Paolo di Tarso, La vita, l'immagine*, pp. 15-23), unitamente ad una descrizione degli aspetti dell'iconografia paolina in età paleocristiana dalle origini, nella *pars orientalis* dell'impero fino alla sua definizione.

Il Capitolo II (*La situazione politico amministrativa e la viabilità dell'Anatolia ai tempi di Paolo*, pp. 33-44) descrive il quadro storico, amministrativo delle diverse province in cui i Romani divisero la penisola anatolica (*Le province*, pp. 33-35), interessate dalla predicazione paolina e, soprattutto, ci restituisce il quadro della viabilità di mare e soprattutto di terra dei tempi di Paolo (*Le vie di terra*, pp. 35-38), grazie ad una approfondita conoscenza dei luoghi ed una metodologia rigorosa di indagine che negli anni ha permesso all'autore di ricostruire un quadro organico dei porti (*Viaggio e trasporti ai tempi di Paolo*, pp. 38-40), delle rotte commerciali (*Le rotte marittime*, pp. 40-44) e delle strade, spesso antichissime piste carovaniere rivitalizzate proprio in età augustea nell'ambito della complessa riforma amministrativa dell'Impero voluta da Augusto nel 22 a.C. Il Capitolo III è dedicato alle prime tappe in cui si svolse la predicazione paolina (*La prima predicazione paolina*, pp. 45-66): la natia Tarso (*Tarso (Tarsus)*, pp. 45-50), *Seleucia sul Kalykkadnos (Silifke)*, pp. 50-57; *Antiochia sull'O-ronte (Antakya)*, pp. 57-66).

Delle tre città, specialmente le ultime due principali metropoli dell'Oriente, l'Autore offre un'accurata descrizione topografica e dei resti archeologici, in particolar modo le strutture ecclesiastiche costituiscono il patrimonio monumentale particolarmente ricco di questi territori accanto a quello più noto relativo alle strutture classiche.

Il Capitolo IV (*I Viaggi di Paolo*, pp. 67-294) segue il procedere delle predicazioni dell'Apostolo delle genti sempre più rivolte ai pagani e non solo più ai Giudei ellenizzanti, le prime tre nelle diverse province dell'Anatolia ed, infine, l'ultima verso Roma toccando anche Malta e Siracusa.

La descrizione dei viaggi avviene sempre sulla base di una sistematica analisi topografica che prevede un'accurata descrizione dell'itinerario, del percorso (soprattutto a piedi), la descrizione del contesto culturale (trattandosi molto spesso di città cosmopolite, al centro di grandi flussi commerciali e interessate dalla diffusione di diversi credi religiosi e filosofie) oltre che delle evidenze archeologiche, soprattutto i santuari, scelti da Paolo proprio perché luoghi particolarmente frequentati. Inoltre, sulla base

del calcolo degli spostamenti indicati negli itinerari, l'Autore offre anche una stima complessiva dei chilometri percorsi dall'Apostolo e dei tempi necessari, restituendoci, quindi, anche un quadro più concreto e reale della diffusione del cristianesimo.

Il primo viaggio: Da Antiochia sull'Oronte a Seleucia Pieria (pp. 70-137), sia per terra che per mare, condotto probabilmente tra il 47 ed il 48 d.C. segue il seguente itinerario: Seleucia, Pieria, Cipro, Salamina di Cipro, Pafo, Attalia (Antalya), Perge, Antiochia di Pisidia, Iconium (Konya), Lystra, Derbe.

L'itinerario del secondo viaggio: *Il secondo viaggio* (pp. 138-169), svolto presumibilmente tra il 49 ed il 51 d.C. interessa le città di: Antiochia sull'Oronte, Tarso, Derbe, Lystra, Antiochia di Pisidia, Alessandria Troade, Samotraccia. Grecia (Filippi, Corinto).

Il terzo viaggio missionario (pp. 170-252) si svolge tra il 52 ed il 57 d.C. La città di partenza è sempre Antiochia sull'Oronte: da qui si prosegue per l'importante metropoli di Efeso fino ad Alessandria Troade ed, ancora, di nuovo in Grecia. Il viaggio prosegue poi attraverso le città di Asso, Mitilene, Samo, Mileto, Cos, Rodi, Patara, Tiro, Tolemaide (Akko), Cesarea Marittima.

Infine nell'ultimo viaggio, *Il Viaggio per Roma* (pp. 253-294), svoltosi tra il 60 ed il 61 d.C., più documentato dagli *Atti degli Apostoli*, Paolo visita Sidone, Mira, Cnido, Creta, Malta, Siracusa, Reggio Calabria, Pozzuoli ed, infine, Roma.

La descrizione dei viaggi missionari di Paolo dal punto di vista topografico, offre lo spunto per comprendere meglio le modalità di diffusione del cristianesimo, come lo stesso Autore scrive nelle *Conclusioni* (pp. 295-301); la capillarità della diffusione del messaggio cristiano è dovuta proprio alla scelta di Paolo di percorrere le strade di terra, e di utilizzare invece le rotte commerciali solo per gli spostamenti rapidi o molto lunghi.

Il volume è corredato da un ricchissimo apparato bibliografico ed iconografico, oltre che dagli *Indici dei luoghi e dei nomi*. In particolare va segnalata l'accuratezza della documentazione grafica, cartografica e fotografica, anche a colori, che costituisce motivo di ulteriore pregio dell'opera.

Il volume si segnala, inoltre, anche per la grande chiarezza espositiva: una guida archeologica frutto di un lavoro di grande rigore metodologico e scientifico ma reso comprensibile e fruibile anche ad un pubblico più vasto, non solo specialistico.

DANIELA PATTI

Fernando URIBE, *Leggere Francesco e Chiara d'Assisi. Introduzione generale e guida metodologica ai loro scritti*, traduzione di Paolo Canali, Milano, Edizioni Biblioteca Francescana, 2013, pp. 201 (Tau, 14), ISBN 978-88-7962-198-4.

Il volume è un'importante testimonianza sulla produzione documentaria di san Francesco e santa Chiara d'Assisi, che comprende testimonianze riconducibili al campo dell'agiografia, documenti diplomatici, come ad esempio decreti, bolle, lettere ufficiali, e scritti letterari, come cronache, sermoni, lettere, frammenti.

Fernando Uribe, autore del volume e frate dell'ordine dei francescani, esplica il lavoro da lui svolto nella *Presentazione* (pp. 5-9), partendo dalla suddivisione in tre gruppi dell'intera documentazione dei due santi: i documenti monumentali – di cui fanno parte fonti iconografiche, epigrafiche e archeologiche –, i documenti diplomatici, ed infine i documenti letterari veri e propri, quali sono gli *opuscoli*, le *leggende* a carattere biografico, i *florilegi*, le *testimonianze* dirette ed indirette.

Edizione definitiva, accresciuta e migliorata, di un precedente opuscolo del 2006, il volume è inserito all'interno della collana *Tau* delle Edizioni Biblioteca Franciscana, ed è organizzato con estremo ordine e con meticolosa precisione, riscontrabile fin dalla lettura dell'*Indice*, da cui si evince la suddivisione in due parti, la prima focalizzata sulla figura di Francesco e che racchiude i primi due capitoli, *Aspetti storico-critici degli scritti di Francesco* (pp. 11-56) e *Caratteristiche e contenuto degli scritti di Francesco* (pp. 57-97); la seconda sulla figura di santa Chiara, che racchiude il terzo capitolo, *Aspetti storico-critici degli scritti di Chiara d'Assisi* (pp. 99-121) ed il quarto, *Caratteristiche e contenuto degli scritti di Chiara* (pp. 123-142); il volume termina con un quinto capitolo, *Metodi di lettura e di analisi* (pp. 143-164).

Già dai titoli dei capitoli si evince il parallelismo scelto per l'approccio analitico della produzione documentaria dei due santi, infatti la prima parte del volume si concentra sugli aspetti storico-critici negli scritti di Francesco, e la seconda parte, affronta le medesime tematiche per gli scritti di Chiara.

Gli *Scritti* sono esaminati partendo dalle fonti francescane, ponendo come punto focale il problema della loro autenticità. Chiariti i destinatari ai quali era rivolto il messaggio contenuto nei documenti, si passa alla questione della trasmissione degli stessi.

Nei capitoli primo e terzo, viene preso in considerazione il problema degli *Scritti* persi e degli *Scritti* spuri, attribuiti ai santi. Nel secondo e nel quarto capitolo, invece, vengono analizzate rispettivamente le figure di Francesco e di Chiara, così come emergono dagli *Scritti*. Una personalità forte e determinata, nutrita da una profonda esperienza spirituale e da una particolare esperienza di Dio è quanto viene fuori su Francesco; più mite, ma allo stesso tempo tenace, appare il carattere di Chiara, che supera così parecchi stereotipi che la ingabbiano nelle vesti di una donna remissiva e accondiscendente. Chiara è una donna che non si lascia abbattere dalle difficoltà imposte dagli schemi culturali e religiosi della sua epoca, e che attraverso la sua indole conciliante è capace di raggiungere ogni suo obiettivo.

Il volume si conclude con l'*Appendice 1. Quadro sinottico del contenuto delle quattro grandi raccolte di manoscritti* (p. 167), l'*Appendice 2. Materiale per esercizi di lettura e di analisi* (pp. 168-174) e l'*Appendice 3. Esempio di lettura tematica* (pp. 175-181). A seguire un'esaustiva *Bibliografia* di approfondimento (pp. 183-195) ed un completo e puntuale *Indice dei nomi* (pp. 197-201).

Il volume rientra a pieno merito nell'efficiente e precisa collana delle Edizioni Biblioteca Franciscana.

AGOSTINA PASSANTINO

Antonio VENEZIANO, *Libro delle rime siciliane*, Edizione critica a cura di Gaetana Maria Rinaldi, revisione dell'edizione di Francesco Carapezza, Costanzo Di Girolamo, Pasquale Musso e Francesca Sanguineti, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, 2012, pp. XLIV-312, ISBN 978-88-96312-70-4.

L'edizione critica del *Libro delle rime siciliane* che Gaetana Maria Rinaldi (1941-2011) ha lasciato inedita e incompiuta, consegna alla comunità scientifica e al popolo siciliano i frutti di un lavoro costante e rigoroso al quale la Rinaldi ha dedicato più di trent'anni. Un'opera nell'opera è questa edizione critica nella quale confluiscono le *canzuni* di Antonio Veneziano (Monerale 1543 - Palermo 1593), raccolte dall'intensa attività di studio della Rinaldi. Attenzione particolare per la lingua, i commenti e le note sono il risultato di un lavoro certosino di grande qualità letteraria e di ricostruzione dell'intera produzione poetica del "Siculo Petrarca".

La cura dell'edizione critica del *canzoniere* è stata un progetto assai complesso di indagine, intrapreso da diversi studiosi e mai portato a termine a causa dell'affiorare di nuovi testimoni, considerati autorevoli, che assegnavano al poeta monrealese un numero sempre maggiore di *canzuni*. Fin dalle prime pagine del volume si evince la complessità della ricostruzione filologica e strutturale dell'intero *canzoniere* del Veneziano, condotta dalla Rinaldi, la quale arricchisce l'opera inserendo anche i testi apocrifi. L'arte poetica del Veneziano risulta assai eclettica. Egli impiega la sua arte poetica alle tematiche più varie e sebbene egli sia noto come poeta d'amore non mancano *canzuni* a sfondo erotico, di sdegno e di satira. Una lirica nuova, la sua, il cui sistema grafico è fedelmente riportato dalla Rinaldi che con rigore scientifico mantiene inalterata la struttura dell'opera. Questa edizione critica è un testo scientificamente vagliato grazie ad un'attenta revisione da parte di specialisti e studiosi, debitamente ricordati nella *Presentazione* (pp. VII-XX) di Costanzo Di Girolamo, che apre il volume. Sebbene l'opera sia rimasta incompiuta, è la stessa Rinaldi che riassume la storia dell'edizione in *L'edizione delle rime siciliane di Antonio Veneziano* (pp. XXI-XXXI). Il lavoro di indagine che precede questa edizione critica è stato condotto non solo attraverso lo studio e il confronto di diverse antologie e libri d'autore, ma anche con l'analisi di testi manoscritti che hanno condotto al riconoscimento dell'autografo nel MS. XI. B. 6 della Biblioteca centrale della Regione Siciliana "Alberto Bombace" e di cui Francesco Carapezza restituisce un'accurata *Descrizione del MS. PR10* (pp. XXXIII-XLIV). Il *corpus* delle *canzuni* è preceduto dall'*Epistola dedicatoria* (pp. 3-4) in lingua siciliana, scritta e firmata da Antonio Veneziano nel 1581. Il *canzoniere* ricostruito è così composto: *Poesie in lode dell'autore* (pp. 5-10); [Celia] *Libru primu di li canzuni amurusi siciliani* (pp. 11-84); *Epistola e ottave di Cervantes e sonetto di risposta a Veneziano* (pp. 85-90); *Canzuni spirituali* (pp. 91-100); *L'agonia* (pp. 101-108); *La nenia* (pp. 109-114); *Libru secundu di li canzuni amurusi siciliani et alcuni di sdegnu* (pp. 115-194); *Sdegnu* (pp. 195-206); [Canzuni] *anepigrafe* (pp. 207-232); *Ottavi* (pp. 233-242); *Arangeida* (pp. 243-250); *Puttanismu* (pp. 251-256); *Cornaria* (pp. 257-260); *Amores Philippi Parutae* (pp. 261-278). Conclude l'opera un importante corredo di strumenti utili, agli studiosi e al lettore più attento, per la comprensione

del testo e per l'analisi: *Sigle dei manoscritti e delle stampe* (pp. 279-280); *Sigle dei titoli* (pp. 281); *Apparato critico* (pp. 283-291) e *Indice dei capoversi* (pp. 293-312).

L'edizione critica di Gaetana Maria Rinaldi, manifesto della sua grande passione per gli studi filologici, offre un grande contributo all'intera comunità scientifica e al "Centro di studi filologici e linguistici siciliani", di cui è stata assidua collaboratrice e che le ha reso omaggio portando alla stampa l'ultimo dei suoi importanti lavori di ricerca.

MARZIA SORRENTINO